



Università di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
E INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Magistrale in
Relazioni Internazionali e Studi Europei

LE RADICI DEL NAZIONALISMO RUSSO

Nazionalismi, imperialismi ed internazionalismi

Relatore

Chiar.mo Prof. Alberto de Sanctis

Candidato

Lorenzo Vannucci

A handwritten signature in blue ink that reads "Lorenzo Vannucci". The signature is written in a cursive, flowing style.

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

INDICE

Introduzione	p. 2
Capitolo I: Medioevo ed età moderna	
1. La Santa Rus' di Kiev	p. 6
2. Mosca Terza Roma: la proiezione universale della Russia	p. 10
3. Pietro il Grande e la nascita dell'impero	p. 14
4. Caterina II e il mito della Nuova Russia	p. 16
5. Il manifesto del conservatorismo russo: la celebrazione dell'autocrazia	p. 18
6. La dottrina della nazionalità ufficiale	p. 22
Capitolo II: L'Ottocento e il problema dell'identità russa	
1. Slavofilismo e occidentalismo	p. 25
2. Gli slavofili di prima generazione	p. 27
3. Panslavismo e guerra di Crimea	p. 29
4. Nikolaj Danilevskij: La Russia e l'Europa	p. 33
5. Il Nietzsche russo: Leont'ev e il bizantinismo	p. 36
6. Dostoevskij e la missione salvifica della Russia	p. 39
Capitolo III: Tarda età imperiale e fine dello zarismo	
1. Alessandro III, uno zar slavofilo e nazionalista	p. 41
2. L'ultimo imperatore: il 1905 e la nascita della prima Duma	p. 46
3. La destra monarchica di inizio Novecento: nazionalismo e antisemitismo	p. 48
4. Prima guerra mondiale e rivoluzioni	p. 58
5. Bolscevichi al potere e guerra civile	p. 62
Capitolo IV: Nazionalismo nella Russia sovietica e post-sovietica	
1. L'Eurasismo	p. 64
2. Una rivoluzione nazionalista? La nuova missione universale della Russia	p. 67
3. Il nazional-bolscevismo	p. 70
4. Stalin, lo zar rosso: socialismo in un solo paese e questione religiosa	p. 73
5. Il nuovo patriottismo tardo-sovietico	p. 78
6. Lev Gumilëv e il neo-eurasismo	p. 79
7. Aleksandr Dugin: Quarta Teoria ed Eurasia	p. 81
8. Ivan Il'in, il filosofo di Putin	p. 85
Conclusione	p. 88
Bibliografia/sitografia	p. 90

INTRODUZIONE

Il presente elaborato si pone l'obiettivo di indagare le origini storiche del nazionalismo russo, la sua evoluzione nel corso dei secoli, le sue molteplici declinazioni e sfumature. Un'ideologia complessa e variegata che ha rappresentato una costante nella storia della Russia, informandone la classe dirigente tanto al tempo degli zar quanto in epoca sovietica, e che è tornata prepotentemente in auge con l'ascesa al Cremlino di Vladimir Vladimirovič Putin. Alla sua base quella che viene definita l'Idea Russa, l'idea cioè che la Russia sia un paese eccezionale, una civiltà distinta e superiore a tutte le altre, designata per essere il centro del mondo e con un fine escatologico da perseguire, una missione universale da svolgere nella storia.

Si vedrà come il nazionalismo nel caso russo non può che essere imperiale, dal momento che la Russia è nazione in quanto impero, e senza ne morirebbe. Ancora oggi, pur con tutte le difficoltà e nonostante un'estensione territoriale ridotta rispetto a quella zarista e sovietica, la Russia continua ad essere geneticamente un impero. E a considerarsi tale. Parliamo infatti di un territorio che resta immenso e multinazionale, composto da innumerevoli popoli, etnie e religioni diversi e con alla testa un ceppo dominante *ruskij*, da sempre impegnato a scongiurare insidiose spinte centrifughe che, specialmente nei momenti di crisi, interessano le periferie imperiali. Nella mente dei nazionalisti di ieri e di oggi un impero che, nella sua forma minimale, non può prescindere dalla presenza delle due entità sorelle che storicamente formano la Grande Nazione Russa, ovvero la Russia Bianca, o Bielorussia, e soprattutto la Piccola Russia, o Ucraina, percepita come la culla della civiltà russa. Considerazioni antiche dai risvolti tragicamente attuali.

Uno dei pilastri fondanti del nazionalismo russo è senza dubbio l'elemento religioso, che da secoli fa della Russia il baluardo mondiale della cristianità ortodossa. Per questo motivo l'elaborato vuole cominciare il suo *excursus* storico proprio dall'ingresso del cristianesimo bizantino nel mondo russo, risalente alla Rus' di Kiev del X secolo e alla leggendaria conversione del Principe Vladimir. Da allora sono trascorsi oltre mille anni, anche se sembrerebbero solo una manciata ad ascoltare i discorsi e a leggere gli scritti del capo del Cremlino, desideroso ancora oggi di rivendicare la continuità storica e valoriale fra l'antica Rus' e l'attuale Federazione. Successivamente si osserverà la formazione dello Stato russo propriamente detto, con il progressivo spostamento del baricentro del potere da Kiev ai territori nord-orientali e l'emergere della città di Mosca come centro unificatore delle terre russe. Verranno quindi brevemente descritti i passaggi salienti che hanno determinato l'inizio della sua storia, dal giogo tataro del XIII secolo alla nascita del Granducato di

Moscovia, dal consolidamento dell'autocrazia con Ivan III all'incredibile espansione territoriale avvenuta con Ivan IV il Terribile, il primo sovrano ad essere incoronato zar di tutta la Russia. E' in questa epoca che ha inizio quel rapporto inestricabile e apparentemente senza fine tra Russia e potere autocratico, come se questo fosse l'unica forma di governo possibile in grado di tenere unito un paese così vasto e così eterogeneo. Arrivati all'età moderna si vedrà la nascita ufficiale dell'impero con Pietro il Grande, vero e proprio artefice della potenza russa e della tentata modernizzazione del paese. Con la fondazione della città di Pietroburgo, divenuta subito capitale dell'impero, Pietro aveva voluto aprire quella simbolica "finestra sull'Europa" che avrebbe permesso alla Russia di abbandonare il suo atavico isolazionismo e la sua arretratezza per intraprendere un processo di sviluppo "all'occidentale". Ma fu proprio questa europeizzazione dall'alto a provocare nella Russia profonda una reazione tradizionalista che avrà i suoi importanti effetti nella formulazione dell'Idea Russa. Verranno poi affrontati i regni di Caterina II e di Alessandro I, due sovrani che seguirono una parabola comune cominciata all'insegna dell'Illuminismo e terminata con un rafforzamento dell'assolutismo. Sotto Alessandro I comparve quello che viene considerato il primo manifesto del conservatorismo russo, opera dello storico Nikolaj Karamzin e punto di riferimento per il pensiero nazionalista nei decenni a venire. Giunti all'Ottocento si arriva al cuore dell'elaborato. Quello XIX è infatti il secolo cruciale per la formazione del nazionalismo russo, l'epoca in cui il mondo intellettuale si divide tra slavofilismo e occidentalismo, in cui i più importanti autori dell'una e dell'altra corrente di pensiero producono le loro opere fondamentali alla disperata ricerca di definire l'identità storica del loro paese, irrimediabilmente in bilico tra l'Asia e l'Europa. Mantenendo nell'Occidente e nel rapporto con esso il costante termine di paragone rispetto al quale provare a definire la propria identità. Da una parte coloro che rimpiangono una Russia premoderna, autonoma e quasi idilliaca, fondata sulle comunità contadine e sul rapporto spirituale fra popolo, Chiesa e zar, dall'altra coloro che guardano con ammirazione ai modelli politico-culturali europei e che di conseguenza elogiano le riforme modernizzatrici di Pietro il Grande. Semplificando, una riproposizione in salsa russa della più ampia contrapposizione ottocentesca fra Romanticismo e Illuminismo. L'Ottocento vedrà poi l'emergere del panslavismo, movimento che affonda le proprie radici nello slavofilismo e che costituisce una ulteriore declinazione del pensiero nazionalista imperiale russo: verranno analizzati alcuni dei suoi massimi esponenti e la loro idea di fondo, unificare tutti i popoli slavi, dai Balcani all'Europa centro-orientale, in un grande regno slavo e cristiano guidato dalla Russia loro liberatrice, conservando sempre vivo il sogno di arrivare un giorno a Costantinopoli e issare la croce sulla cupola della moschea di Santa Sofia. Si giungerà poi alla fine dell'Ottocento, nel pieno dell'età tardo-imperiale, con due zar, Alessandro III e Nicola II, che se possibile accentuarono il

carattere conservatore e reazionario della Russia facendosi paladini di un nazionalismo di tipo diverso, che potremmo definire etnico o grande russo, più intollerante verso le minoranze presenti nelle province dell'impero, sottoposte di conseguenza a politiche di russificazione forzata. Per questo motivo molti considerano Alessandro III il primo zar autenticamente nazionalista della storia russa, non a caso modello ispiratore per Vladimir Putin, che per lui ha frequentemente speso parole di elogio e ammirazione. Dopodiché si arriverà al tramonto della dinastia Romanov con il regno di Nicola II, l'ultimo zar: la disfatta contro il Giappone e la rivoluzione del 1905, l'istituzione della Duma di Stato e lo scoppio della prima guerra mondiale. In particolare vi sarà un focus sulla galassia della destra monarchico-conservatrice di inizio Novecento, che dopo i disordini rivoluzionari e le concessioni costituzionali del sovrano reagì organizzandosi in partiti politici e associazioni culturali a difesa dell'autocrazia. Un universo conservatore, xenofobo e antisemita, molto lontano dalle tesi panslave ottocentesche, che avrà una certa influenza sul pensiero nazionalista russo dei decenni successivi. La Rivoluzione d'Ottobre e l'arrivo al potere dei bolscevichi saranno invece esaminati sotto una luce particolare, mettendo in evidenza i numerosi elementi di continuità tra zarismo e bolscevismo, due forme diverse di un medesimo impero. Ci si domanderà dunque se sia azzardato o meno considerare nazionalista un regime la cui dottrina ufficiale predicava l'internazionalismo marxista, e si osserverà l'evoluzione di tale regime nel passaggio di potere da Lenin a Stalin, dalla "rivoluzione permanente" al "socialismo in un solo paese". L'elaborato si concentrerà poi sulla nascita di due correnti di pensiero per certi versi simili nel loro percorso, nate entrambe dopo la rivoluzione e inabissatesi negli anni Trenta, poi in qualche modo risorte al tramonto dell'epoca sovietica: il nazional-bolscevismo e l'eurasismo. Due movimenti che partendo da presupposti nazionalisti e anticomunisti - i loro fondatori erano intellettuali "bianchi" fuggiti dalla Russia bolscevica ed esiliati all'estero - dopo qualche tempo iniziarono a scorgere nella rivoluzione un potenziale nuovo inizio. Ai loro occhi, ben lungi dall'essere comunisti, i bolscevichi erano in realtà i restauratori del vecchio impero, portatori di una nuova forma di nazionalismo russo, degni perciò di essere quantomeno accettati se non supportati. L'eurasismo, in particolare, fece irruzione nel mondo intellettuale russo con teorie innovative circa la collocazione prettamente asiatica del paese, insistendo sulle sue origini turco-mongole e portando di conseguenza alla rivalutazione di una storiografia nazionale da sempre slavocentrica. La sua importanza sta poi nel fatto che molti decenni dopo, nell'età tardo-sovietica e post-sovietica, il movimento riemergerà dalle ceneri acquisendo sempre più peso nel dibattito politico-filosofico russo. Artefice della rinascita eurasista fu innanzitutto lo storico Lev Gumilëv, anello di congiunzione tra la vecchia scuola degli anni Venti e il cosiddetto neo-eurasismo, seguito poi da Aleksandr Dugin, che a partire dagli anni Novanta elaborò la sua particolare teoria sull'Eurasia

mescolando concetti della geopolitica classica ad elementi mistici ed esoterici. Infine sarà menzionato il pensatore che probabilmente ha maggiormente influito sulla formazione ideologica di Vladimir Putin, il filosofo Ivan Il'in, teorico del totalitarismo politico e ispiratore del neoimperialismo putiniano.

CAPITOLO I

MEDIOEVO ED ETA' MODERNA

1. *La Santa Rus' di Kiev*

Il primo embrione di una civiltà che può definirsi russa risale alla seconda metà del IX secolo d.C., quando alcune tribù vichinghe provenienti dalla Scandinavia, i variaghi, emigrando verso sud entrarono in contatto con i popoli che abitavano le vaste steppe dell'Europa nord-orientale. Il bassopiano sarmatico vedeva all'epoca la presenza di numerosi gruppi etnici frammentati e poco coesi, in particolare slavi e finnici, che non avevano mai dato vita a vere e proprie entità statuali ed erano perlopiù nomadi; la conformazione del territorio, un'immensa pianura priva di rilievi montuosi, esponeva queste popolazioni a continue invasioni e scorribande da parte di eserciti stranieri e contribuiva così all'instabilità politica dell'area. Secondo un documento slavo del XII secolo, "*Cronaca degli anni passati*", i vichinghi avrebbero preso il controllo di queste terre intorno all'anno 859, per poi essere successivamente respinti dalle popolazioni locali e infine richiamati dalle stesse in qualità di pacificatori, con il compito di amministrare il territorio.¹ Leggenda vuole che il principe variago Rjurik, capostipite della dinastia dei Rjurikidi, abbia accolto questo invito e sia giunto nei pressi di Novgorod nell'anno 862 andando a costituire il nucleo originario di quella che pochi anni dopo diventerà la Rus' di Kiev, la più antica forma di stato degli slavi orientali. Quest'ultima prenderà definitivamente forma con il successore di Rjurik, Oleg il Saggio, che espanse i domini del regno riuscendo a completare la cosiddetta via variago-greca, una rotta fluviale che collegava il Mar Baltico al Mar Nero e permetteva i commerci con la ricca Bisanzio. Kiev fu conquistata nell'anno 882 e fu da subito dichiarata madre di tutte le città della Rus', sostituendo Novgorod nel ruolo di capitale delle terre russe.

Il termine *Rus'* si riferisce al nome con cui i popoli baltici chiamavano la regione della Scandinavia e deriva probabilmente dall'antico norreno *rôdhr*, *rods-menn*, letteralmente "gli uomini che

¹ "*Cronaca degli anni passati*" o "*Cronaca di Nestore*" è un documento slavo scritto tra il 1100 e il 1125 da Nestore di Kiev che racconta gli eventi compresi tra l'anno 850 e il 1100.

remano” o “gli uomini al di là del mare”.² Il termine, quindi, pur avendo origine balto-finnica, venne utilizzato dalle popolazioni slave per indicare gli scandinavi che si erano stanziati nella pianura sarmatica, che per questo motivo da allora fu chiamata la terra dei Rus’. Così viene raccontato in “*Cronaca degli anni passati*”:

*“I ciudi, gli slavi e i kriviči dissero allora al popolo di rus’: -Tutta la nostra terra è grande e ricca, ma in essa non c’è ordine. Venite a governare e regnare su di noi!- Essi scelsero tre fratelli, con il loro parentado, che presero con sé tutti i russi e migrarono. Il più anziano, Rjurik, si insediò a Novgorod; il secondo, Sineo, a Beloozero; il terzo, Truvor, a Izborsk. A causa di questi variaghi, la regione di Novgorod divenne nota quale la terra dei rus’. Gli attuali abitanti di Novgorod sono discendenti della razza variaga, ma in precedenza erano slavi”.*³

Nel corso degli anni la nuova aristocrazia variaga conobbe una progressiva slavizzazione e un contestuale allontanamento dalle sue origini vichinghe, come si può evincere dai nomi prettamente slavi che iniziarono ad assumere i regnanti. La Rus’ di Kiev riuscì a prosperare grazie ai rapporti commerciali con l’impero bizantino, con il quale alternava periodi di scontri e conflitti ad altri di pace e collaborazione, e si consolidò ulteriormente con il regno del principe Svjatoslav Igorevič, che nella seconda metà del X secolo conseguì numerose vittorie militari nell’area del Caucaso e del Mar d’Azov, sconfiggendo fra gli altri i bulgari del Volga e il potente regno dei Khazari. La grande svolta si ebbe però con suo figlio, Vladimir I il Grande, Principe di Novgorod e Gran Principe di Kiev, colui che nel 988 si convertì al cristianesimo bizantino e suggellò la cristianizzazione dell’intera Rus’ con il solenne battesimo della popolazione di Kiev nelle acque del fiume Dnepr.⁴ Il regno di Vladimir coincise con un periodo di grande splendore politico, militare e soprattutto culturale; fu allora che nacque il mito sacrale della Rus’ quale culla dell’ortodossia, mantenuto nel corso dei secoli e tutt’oggi celebrato. Nel 1011, sul colle più alto di Kiev, venne fondata la maestosa cattedrale di Santa Sofia, che divenne il più importante centro spirituale della Rus’ nonché il luogo di sepoltura e delle cerimonie di incoronazione di principi e granduchi. Vladimir fu canonizzato dalla Chiesa ortodossa come evangelizzatore dei russi e molti secoli dopo, nel 1782, l’imperatrice

² Tutt’oggi la Svezia è denominata *Ruotsi* in finlandese e *Rôts* in estone.

³ N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni*, Milano 2001, pp. 34, 35.

⁴ Leggenda vuole che i russi abbiano scelto il cristianesimo per l’esclusione delle altre religioni: l’islam fu scartato per via della proibizione a bere alcool e l’ebraismo in quanto fede di un popolo sconfitto privo di uno Stato. (RIASANOVSKY, *op. cit.*, p.45.)

Caterina II istituirà in suo onore “l’Ordine Imperiale di San Vladimir, Principe Uguale agli Apostoli”.

Il regno degli slavi orientali continuò a crescere anche con i successori di Vladimir, in particolare con Jaroslav il Saggio, e raggiunse la sua massima estensione territoriale intorno al 1100. A quel punto, circa tre secoli dopo la sua fondazione, la Rus’ di Kiev cominciò una lenta ma inesorabile decadenza che la porterà fino alla dissoluzione. Le continue incursioni nell’area del Mar Nero di popolazioni nomadi turcomanne provenienti dall’Asia centrale, i peceneghi e i cumani, nel corso dei decenni avevano indebolito il regno che, a causa di lotte interne alla dinastia dei Rjurikidi per la successione al trono, cominciò a disgregarsi in numerosi principati indipendenti. Fra questi emerse il Principato di Vladimir, o Granducato di Vladimir-Suzdal’, situato nei territori a nord-est della Rus’ e avente per capitale l’omonima città fondata da Vladimir II Monomaco, pronipote di Vladimir il Grande. Questo principato altro non era che il precursore di quella che nel XIV secolo diventerà la Moscovia e successivamente l’impero russo. Il centro del potere politico, dunque, si spostò progressivamente verso nord, nell’odierna Russia europea, e Kiev perse di fatto quel ruolo di centro nevralgico che aveva ricoperto fino ad allora; il suo definitivo declino viene storicamente associato al 1169, anno in cui la città fu saccheggiata dalle truppe di Andrea Bogoljubskji, duca di Vladimir-Suzdal’, e depredata di gran parte delle sue ricchezze. Con la disgregazione della Rus’ di Kiev si ebbe la definitiva differenziazione del popolo Rus’ nei tre gruppi etno-linguistici tutt’ora esistenti, ovvero i grandi russi (russi), i piccoli russi o ruteni (ucraini) e i russi bianchi (bielorussi), con questi ultimi due, situati nei territori meridionali e occidentali, che progressivamente finirono sempre più nell’orbita di influenza polacco-lituana.⁵

La Rus’ di Kiev, come detto, esistette per circa tre secoli ma la sua memoria è rimasta indelebile ed è arrivata fino ai nostri giorni, circondata da un’aurea mitica e leggendaria. La sua grande rilevanza culturale e religiosa è dovuta al fatto che nel mondo russo viene da sempre considerata la culla della civiltà slava e della cristianità ortodossa. Il nazionalismo imperiale russo nel corso dei secoli ha spesso fatto riferimento alla Rus’ per tentare di dimostrare l’omogeneità di ucraini, bielorussi e russi, tutti suoi eredi diretti e dunque facenti parte di un unico grande popolo, destinato a vivere in un’unica entità statale: una *bol’saja russkaja nacija* (Grande Nazione Russa), composta appunto da Grande Russia, Piccola Russia e Russia Bianca.

⁵ *Ibidem*, p. 75.

La storiografia nazionale ucraina, al contrario, nega che vi sia una qualche continuità tra la Rus' di Kiev e la Moscovia e accusa il Cremlino di strumentalizzare la sua memoria a fini politici e geopolitici.⁶

Vladimir Putin ha da sempre sostenuto con forza che la Rus' ha rappresentato il primo nucleo dell'impero russo e nel corso dei suoi anni di presidenza si è speso lungamente per riaffermare e celebrare questa continuità storica. Nel saggio pubblicato nel luglio del 2021 dal titolo "*Ob istoričeskom edinstve russkich i ukraincev*" (Sull'unità storica di russi e ucraini), Putin parte proprio dall'esperienza della Rus' per sottolineare come russi e ucraini, da un punto di vista geografico, linguistico, culturale e spirituale, siano in origine una cosa sola, un solo popolo che è stato diviso a causa di errori reciproci e di deliberate interferenze straniere ma che in futuro è assolutamente necessario riunire:

"Il muro che negli ultimi anni si è innalzato tra Russia e Ucraina, tra parti che essenzialmente sono lo stesso spazio storico e spirituale, è a mio avviso la nostra più grande sventura e disgrazia".

Secondo questa prospettiva è Kiev il luogo dove è iniziata la storia millenaria della Russia, ed è dunque una anomalia che oggi la *madre di tutte le città russe* non faccia parte di questa storia.⁷ E ancora più recentemente, alla vigilia dell'invasione, nel discorso del 21 febbraio 2022 con il quale annunciava il riconoscimento delle due repubbliche separatiste del Donbas, il presidente russo ha ribadito nuovamente come l'Ucraina sia "*parte integrante della nostra storia, della nostra cultura, del nostro spazio spirituale*", che "*gli ucraini stessi si considerano parte della Russia*" e che i due popoli sono "*uniti da sempre nella storia, nella cultura, nello spirito*".⁸

Questa percezione si inserisce nella profondità del pensiero nazionalista imperiale russo, oggi neoimperiale, che rifiuta l'idea di una piena indipendenza da Mosca di quelle che vengono considerate parti integranti del suo territorio storico, in primis l'Ucraina o buona parte di essa, e che non a caso è alla radice di tutti i problemi intercorsi fra i due paesi, nonché della drammatica guerra che si sta combattendo oggi.

⁶ https://www.storicang.it/a/rus-di-kiev-lorigine-di-russia-e-ucraina_15544

⁷ <https://www.limesonline.com/russi-e-ucraini-sono-un-popolo-solo/124461>

⁸ <https://www.rainews.it/video/2022/02/discorso-putin-21-febbraio-2022-2668d9bd-9573-4695-94de-c8499cda886a.html>

2. *Mosca Terza Roma: la proiezione universale della Russia*

A decretare la fine di ciò che rimaneva della Rus' fu la grande invasione mongola del XIII secolo. Nel 1236 un esercito di duecentomila uomini agli ordini di Batu Khan, nipote del leggendario Gengis Khan, partendo dalle steppe dell'Asia centrale mosse in forze verso occidente, superò gli Urali, oltrepassò il Volga, sfondò le deboli difese russe e dilagò rapidamente nella pianura sarmatica. Nel 1239 cadde il Principato di Vladimir-Suzdal', mentre l'anno successivo Kiev venne rasa al suolo e i suoi abitanti sterminati. I mongoli furono il primo e unico popolo della storia ad invadere e sottomettere con successo la Russia, impresa mai più ripetuta da nessuno in futuro: il loro dominio sull'Europa nord-orientale, durato quasi tre secoli, passerà alla storia come il giogo tataro. I principati della vecchia Rus', insieme al Caucaso, alla Siberia meridionale e alle steppe dell'odierno Kazakistan entrarono così a far parte del khanato dell'Orda d'Oro, ovvero l'ala occidentale dell'immenso impero mongolo, il quale si estendeva su gran parte del continente asiatico, dal Mar Caspio all'Oceano Pacifico. Nella seconda metà del XIII secolo l'Orda d'Oro assunse sempre più la forma di uno Stato indipendente all'interno di questo impero, sviluppando una propria cultura peculiare e abbracciando l'islam come religione e il turco come lingua ufficiale; la città scelta come capitale dello Stato fu invece Saraj, situata nel basso Volga.⁹ Pur dovendo sottostare formalmente al Gran Khan, i principi russi non vennero deposti e riuscirono a mantenere ampi margini di autonomia, politica oltre che religiosa, sui territori di loro competenza. Il Granducato di Vladimir-Suzdal' durante il giogo tataro si frammentò ulteriormente e diede vita ad undici diversi principati, con la città di Mosca, capitale dell'omonimo principato, che emerse gradualmente fino a scalzare Vladimir nel ruolo di centro politico più rilevante della regione. A partire dal 1325 Mosca divenne anche la residenza dei metropoliti ortodossi, con Pietro I, metropolita di Kiev e di tutta la Rus', che vi trasferì il seggio vescovile in precedenza situato a Vladimir, facendo di Mosca la vera capitale spirituale. I duchi moscoviti ampliarono progressivamente i loro domini annettendo le città e i principati limitrofi, tra cui Novgorod, Tver', Rostov Jaroslavskij e lo stesso Principato di Vladimir. Questa crescita andava di pari passo con il declino dell'Orda d'Oro, che nel XV secolo si disgregò in vari Stati tatarici indipendenti; fra essi nacque il khanato di Crimea, in assoluto il più longevo, che rimarrà in vita fino al XVIII secolo.

⁹ https://www.treccani.it/enciclopedia/il-khanato-dell-orda-d-oro_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/

Nel 1480, sotto Ivan III il Grande, la Moscovia ottenne il pieno controllo di tutti i territori russi europei, affrancandosi da ogni dipendenza mongola, e si trasformò così nel regno della Grande Russia.¹⁰ Il metropolita Zosima definì allora Ivan III “*sovrano e autocrate di tutta la Russia*”, utilizzando per la prima volta un termine, derivante dal greco *autokrator*, che indicava un potere assoluto, libero da ogni vincolo o forza superiore: si trattava in pratica della cessazione ufficiale del giogo mongolo.¹¹

In quest’epoca nacque un altro mito religioso che, come quello della Rus’ di Kiev, mantenne la sua eco simbolica nei secoli successivi fino a diventare una vera e propria dottrina, ovvero il mito di “Mosca Terza Roma”. Nel 1453 Costantinopoli era caduta nelle mani dei turchi e Ivan III, anche in virtù del matrimonio con Zoe (Sofia) Paleologo, nipote dell’ultimo imperatore bizantino, reclamò per il suo regno il ruolo di guida universale della cristianità. Il già citato metropolita Zosima nel 1492 aveva designato Mosca come la “nuova città di Costantino”. Ma fu il presbitero russo Filofej di Pskov nel 1510 a formulare la celebre espressione: “*Due Rome sono cadute, una terza non può crollare, una quarta non vi sarà mai*”, contenuta in una epistola scritta dal monaco al figlio di Ivan, Vasilij III, succeduto al padre cinque anni prima.¹² La Chiesa dell’antica Roma era caduta a causa dell’eresia, la Chiesa di Costantinopoli era stata distrutta dagli infedeli mentre la Chiesa di Mosca, come il sole, da quel momento in poi avrebbe illuminato l’intero universo.¹³ Venne lanciata, dunque, l’idea della Santa Russia come faro dell’ortodossia, come il baluardo della vera fede cristiana, contrapposta a quella cattolica romana ormai corrotta e decadente. L’impero russo come impero universale ed eterno, l’ultimo, dopo il quale sarebbe stata la fine della storia, visto che una quarta Roma non vi sarebbe stata.¹⁴ La visione della Russia, questa volta moscovita e non più kieviana, che, investita di una missione divina, si porta sulle spalle la responsabilità di difendere i

¹⁰ https://www.treccani.it/enciclopedia/moscovia_%28Enciclopedia-Italiana%29/

¹¹ R. VALLE, *L’idea russa e il culto della personalità. La metamorfosi della dittatura in Russia dall’età moderna all’età contemporanea*, Rubbettino Editore 2012, p. 23.

¹² B. JANGFELDT, *L’idea russa - da Dostoevskij a Putin*, Vicenza 2022, p. 16.

¹³ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 132.

¹⁴ https://st.ilsole24ore.com/art/cultura/2014-07-27/una-frontiera-ritorno-081356.shtml?uuid=ABr0PneB&refresh_ce=1

valori ortodossi tradizionali, sarà un *leitmotiv* che accompagnerà la storia russa per tutta l'epoca zarista e, dopo la parentesi sovietica, in parte anche contemporanea.

Dopo le nozze, celebrate nel 1472, Ivan III adottò inoltre come emblema del regno l'aquila bicipite, anch'essa eredità bizantina, simbolo di quell'impero romano che guardava nelle due direzioni, sia a Oriente che a Occidente.¹⁵ Questa eredità venne ripresa con ancora maggior vigore da suo nipote, Ivan IV, che passerà alla storia come *Groznyj* (Il Terribile).¹⁶ Nel 1547 Ivan assunse per la prima volta ufficialmente il titolo di zar, richiamandosi così in modo esplicito alla Roma dei Cesari e al potere assoluto che esercitavano gli imperatori romani.¹⁷ Con Ivan IV, infatti, si ebbe un significativo rafforzamento dell'assolutismo e del carattere divino dell'autocrazia russa: lo zar divenne una figura sacra, l'emanazione di Dio sulla terra. Ma il suo regno non fu caratterizzato solo da un accentramento del potere a scapito della nobiltà - i boiari furono progressivamente emarginati e repressi nel sangue - ma anche da una imponente politica espansionistica verso est. L'esercito russo da lui riorganizzato sconfisse i khanati tatarsi di Kazan e Astachan', assicurando a Mosca il controllo dell'intero bacino del Volga e cancellando definitivamente ogni traccia dell'antica dominazione mongola su queste terre. Inoltre, la vittoria nel 1582 sul khanato di Sibir', situato al di là degli Urali, spalancò le porte alla successiva occupazione russa della Siberia, una regione immensa e inospitale ma ricca di risorse naturali, il cui nome in lingua tatara significava "la terra che dorme".¹⁸

¹⁵ https://www.treccani.it/enciclopedia/la-russia-di-ivan-iv_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/

¹⁶ L'appellativo *Groznyj* aveva in realtà un significato meno negativo di "terribile": sarebbe più corretto tradurlo con "minaccioso", "temibile", un aggettivo che esprimeva anche un certo consenso e ammirazione. L'accezione peggiorativa è stata attribuita in seguito alla luce della crudeltà e spietatezza di molte sue azioni.

¹⁷ <https://www.raicultura.it/storia/foto/2019/05/Ivan-il-Terribile-36ce92f8-2be2-47bf-9ecf-58e878c66464.html>

¹⁸ Più che all'esercito russo di Ivan IV, la vittoriosa espansione in Siberia va inizialmente attribuita al leggendario atamano cosacco Ermak Timofeevič, che alla testa di un manipolo di avventurieri assoldati dalla potente famiglia Stroganov riuscì a conquistare immensi territori e a sottomettere numerose tribù indigene al di là degli Urali.

Per capire la portata di questa corsa verso oriente basti pensare che dalla metà del Cinquecento all'inizio del Novecento il territorio russo crebbe al ritmo di circa centomila chilometri quadrati l'anno. Fu dunque con Ivan IV, primo zar di tutta la Russia, che iniziò a formarsi lo sterminato e multietnico impero che sarebbe rimasto in vita fino alla Rivoluzione del 1917.¹⁹ Da quel momento in avanti la dimensione spaziale ha costituito un elemento fondamentale dell'identità russa. Come scriverà il celebre filosofo ottocentesco Pëtr Čaadaev:

*“C'è un fattore che domina sovrano il nostro cammino attraverso i secoli, percorre l'intera nostra storia, e contiene in sé tutta la sua filosofia, si manifesta in tutte le epoche nella nostra vita sociale e determina il loro carattere, che è al tempo stesso l'elemento essenziale della nostra grandezza politica e l'autentica causa della nostra impotenza intellettuale: il fattore geografico”.*²⁰

L'idea messianica della Russia chiamata a perseguire un fine escatologico nella storia dell'umanità è strettamente collegata alla dimensione del suo spazio, con l'espansione territoriale che ha inevitabilmente condizionato questa concezione di universalità e viceversa. L'immensità del territorio ha inoltre plasmato il pensiero geopolitico dei russi nel corso dei secoli fino all'attualità. L'inquietudine di abitare su una pianura di cui non si vede una fine e costantemente vulnerabile a possibili incursioni nemiche - che la storia ha insegnato ai russi provenire soprattutto da Occidente - ha portato alla paradossale esigenza di continuare ad espandersi per spostare ulteriormente le frontiere verso l'esterno, in una logica di “imperialismo difensivo”.²¹ Il senso di accerchiamento ai limiti della paranoia e il conseguente bisogno esistenziale di controllare una fascia di territorio cuscinetto che permetta di avere tra sé e il potenziale nemico più chilometri possibili - così da potersi difendere senza che il cuore della madrepatria venga direttamente colpito da un eventuale attacco - costituisce infatti la base della dottrina geopolitica russa, sia essa zarista, sovietica o putiniana.

¹⁹ https://www.storicang.it/a/ivan-il-terribile-il-primozar-di-russia_15511

²⁰ <https://www.dirittoestoria.it/15/memorie/Valle-Mosca-Pietroburgo-due-idee-di-Terza-Roma.htm>

²¹ <https://www.dirittoestoria.it/17/memorie/Roccucci-Impero-russo-mondializzazione-escatologia-geopolitica.htm>

3. Pietro il Grande e la nascita dell'impero

La Russia divenne ufficialmente impero oltre un secolo dopo, quando nel 1721 lo zar Pietro I Romanov si fece proclamare per la prima volta *imperator*. L'epoca di Pietro il Grande, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, è considerata una delle più gloriose dell'intera storia russa: attraverso una imponente opera riformatrice che interessò tutti i settori dell'apparato statale, lo zar riuscì a modernizzare un paese fortemente arretrato e isolato e a rilanciarlo sullo scacchiere internazionale, avendo come fonte di ispirazione il modello dell'Europa occidentale e settentrionale, di cui Pietro era rimasto affascinato nel corso dei suoi viaggi oltreconfine. Lo zar, innanzitutto, rivoluzionò l'intero apparato militare, costruendo un moderno esercito in stile europeo: la coscrizione generale, l'adozione di nuovi ed efficienti sistemi d'arma, lo sviluppo dell'artiglieria, la formazione di reggimenti d'élite. Alla sua morte l'esercito russo era arrivato a contare oltre duecentomila soldati regolari e centomila cosacchi, ben addestrati e altrettanto bene armati. Il fiore all'occhiello delle riforme militari riguardava però la marina da guerra, in precedenza sostanzialmente inesistente e creata grazie al rapido sviluppo della prima industria cantieristica russa. La marina imperiale, costruita sul modello britannico, divenne in breve tempo talmente potente da destare preoccupazione presso i britannici stessi, dominatori assoluti dei mari. Con Pietro si formò anche quel grande apparato burocratico che caratterizzerà la Russia nei secoli a venire: alla sua base vi era la celebre Tabella dei ranghi, promulgata nel 1722, che definiva la gerarchia di tutti i funzionari.²² Oltre che l'ambito militare, amministrativo, giudiziario ed economico, le riforme petrine toccarono anche gli aspetti culturali e sociali più profondi della Russia, con lo scopo di avvicinarli agli standard europei. Il decreto più singolare ma emblematico in questo senso fu il divieto di portare barba e baffi e di indossare i tradizionali *kaftan* russi, decisione che aprì una frattura con la Chiesa ortodossa, la cui dottrina obbligava a farsi crescere la barba e considerava il radersi un atto peccaminoso. Pietro inoltre fece cambiare il calendario russo, con gli anni che iniziarono ad essere contati a partire dalla nascita di Cristo e non più dalla creazione del mondo e che avrebbero avuto inizio al primo di gennaio e non più al primo di settembre.²³ La fondazione nel 1703 della città di Pietroburgo, così chiamata in omaggio all'apostolo San Pietro, e la sua designazione a capitale dell'impero, fu un ulteriore passo simbolico nell'azione di rinnovamento della Russia.

²² RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 232 – 233, 239.

²³ *Ibidem*, p. 224.

Il territorio su cui sorse la città, nel Golfo di Finlandia in corrispondenza della foce del fiume Neva, apparteneva da circa un secolo alla Svezia e fu riconquistato dall'esercito russo nella Grande guerra del Nord, combattuta tra il 1700 e il 1721 e terminata con la sconfitta svedese.²⁴ Questo successo ridimensionò in modo irreversibile le ambizioni geopolitiche della Svezia, che da quel momento uscì dal novero delle grandi potenze europee, e assicurò ai russi il pieno controllo militare del Baltico, permettendo loro di implementare quei commerci marittimi che in precedenza dipendevano esclusivamente dai porti sul Mar Glaciale Artico. Ma l'importanza della città andava oltre l'aspetto economico e strategico: Pietroburgo era una "*finestra sull'Europa*", il simbolo di una Russia che guardava a Occidente e si apriva alla sua cultura.²⁵ Nacque così un forte dualismo destinato a durare nel tempo tra la nuova capitale, moderna ed "europea", e Mosca, simbolo invece della Russia autentica e tradizionale. Negli ambienti conservatori della Chiesa ortodossa questa scelta venne considerata un'eresia, un vero e proprio tradimento ad opera dell'Anticristo nei confronti della Terza Roma. Si sviluppò addirittura una teoria, che oggi potremmo definire complottista, secondo la quale Pietro era in realtà un impostore, uno straniero che aveva preso il posto del vero zar quando quest'ultimo si trovava in viaggio all'estero.²⁶ Nel paese si creò così uno iato tra una ristretta élite colta e aristocratica che gravitava attorno alla corte imperiale pietroburghese e il popolo russo, in gran parte ancora legato alla vecchia capitale e a ciò che questa rappresentava.²⁷ I dissapori con la Chiesa ortodossa, inoltre, erano dovuti anche al fatto che quest'ultima nel 1721 era stata assoggettata allo Stato tramite l'abolizione del Patriarcato russo e la creazione del Santo Sinodo, i cui membri erano nominati dallo zar; l'imperatore era così diventato il capo supremo della Chiesa russa, al tempo stesso massima autorità statale ed ecclesiastica.²⁸

²⁴ La Grande guerra del Nord si concluse con la firma del trattato di Nystad: la Russia ottenne Livonia, Estonia, Ingria, parte della Carelia e alcune isole.

²⁵ Aleksandr Puškin definì la capitale russa "*finestra sull'Europa*" nel suo poema "*Il cavaliere di bronzo*" scritto nel 1833.

²⁶ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 243.

²⁷ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 19-26.

²⁸ https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-sinodo_%28Enciclopedia-Italiana%29/

Il regno di Pietro il Grande, come detto, è passato alla storia come uno dei momenti di massimo splendore e prestigio per la Russia, sia per le riforme interne che per i successi in politica estera, e per questo motivo viene celebrato ancora oggi. In occasione del 350° anniversario della sua nascita, il 9 giugno 2022 Vladimir Putin si è paragonato a lui, azzardando un parallelismo tra la Grande guerra del Nord combattuta dallo zar contro la Svezia e l'operazione militare speciale in corso in Ucraina: in entrambi i casi, secondo Putin, si tratta di guerre non finalizzate a strappare territori altrui, ma a riappropriarsi di territori storici che spettano di diritto alla Russia.²⁹

4. Caterina II e il mito della Nuova Russia

L'eredità di Pietro il Grande venne ripresa qualche decennio dopo da Caterina II, imperatrice di origini tedesche che governò la Russia per oltre trent'anni, dal 1762 al 1796. Nei primi anni del suo regno proseguì lungo la via riformatrice inaugurata da Pietro, presentandosi come una sovrana colta e illuminata, sull'esempio degli altri monarchi europei dell'epoca: se si può parlare di Illuminismo russo lo si deve proprio a Caterina II, rinominata "la Grande" e "Saggia madre della Patria". Ammiratrice di Voltaire e dei *philosophes* francesi, si impegnò a realizzare nel suo paese le idee illuministe, implementando riforme politiche e sociali che potessero rendere la Russia uno Stato di diritto governato dalla legge.³⁰ A tale scopo istituì una commissione legislativa con il compito di codificare le leggi e modernizzare il paese: punto di riferimento di questa commissione era una direttiva (*nakaz*) dal carattere liberale, prodotta dalla sovrana in persona e direttamente ispirata alle idee illuministe di Montesquieu e Beccaria.³¹ Questo progetto, tuttavia, andò progressivamente a indebolirsi fino ad interrompersi definitivamente. La rivolta contadina guidata dal cosacco Pugačëv, cominciata nel 1773 come una piccola ribellione nelle periferie dell'impero e trasformatasi rapidamente in una enorme sollevazione popolare, aveva minato alle fondamenta la stabilità della Russia e fu stroncata nel sangue dall'esercito zarista. Questo avvenimento fu l'occasione per la svolta repressiva e assolutista di Caterina. La Rivoluzione francese del 1789 e il successivo dilagare

²⁹ <https://www.limesonline.com/guerra-in-ucraina-putin-sono-come-pietro-il-grande/128194>

³⁰ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 30-33.

³¹ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 263.

di idee libertarie in tutto il continente europeo provocarono una ulteriore chiusura verso quell'Occidente cui inizialmente la zarina si ispirava.³² La commissione legislativa fu sciolta e il dispotismo illuminato dei primi anni lasciò il posto ad un dispotismo marcatamente autoritario.

In politica estera Caterina proseguì l'espansionismo di Pietro.³³ I successi contro polacchi e turchi consolidarono l'impero russo nel ruolo di grande potenza, di gran lunga egemone nello scacchiere dell'Europa orientale. Il più importante tra questi fu senza dubbio la conquista della Crimea, annessa definitivamente nel 1783, con la successiva fondazione sulla penisola della città di Sebastopoli, diventata subito una strategica base navale per la flotta del Mar Nero. Nelle guerre contro i turchi si distinse tra gli altri un personaggio destinato ad avere molta fortuna nella storia russa, il principe Grigorij Aleksandrovič Potëmkin, primo ministro di Caterina e protagonista insieme al generalissimo Suvorov del sanguinoso ma vittorioso assedio alla fortezza turca di Izmail, considerata inespugnabile, che permise alle truppe russe di completare la conquista del sud dell'Ucraina e di spingersi fino alla foce del Danubio.³⁴ Potëmkin fu posto alla guida dei nuovi territori occupati ed è a lui che si deve il grande sviluppo agricolo e commerciale dell'area, nonché la fondazione di importanti centri urbani come Cherson e Mariupol', città tristemente note nelle cronache del conflitto in corso.³⁵ Con Caterina la Russia raggiunse così l'obiettivo di estendere il suo controllo all'intera costa settentrionale del Mar Nero, prima tappa per assicurarsi uno sbocco sui "mari caldi", antica aspirazione imperiale e vera e propria ossessione russa anche nei secoli successivi.³⁶ La sovrana, insieme al fidato Potëmkin, in quegli anni concepì un ambizioso piano geopolitico passato alla storia come il "progetto greco", che prevedeva lo smembramento dell'impero ottomano e la creazione di un grande impero cristiano guidato dalla Russia e avente

³² https://www.storicang.it/a/caterina-grande-potentissima-zarina_15375

³³ <https://www.treccani.it/enciclopedia/caterina-ii-la-grande-imperatrice-di-russia>

³⁴ https://www.storicang.it/a/russia-di-caterina-ii-conquista-il-mar-nero_15478

³⁵ P. FIGUERA, *La riscoperta della Novorossija*, in *La guerra russo-americana*, Limes 06/2022, pp. 241 – 246.

³⁶ <https://www.famigliacristiana.it/articolo/la-russia-e-i-mari-caldi-una-vecchia-storia.aspx>

come centro Costantinopoli.³⁷ Il sogno, dunque, di erigere finalmente una croce sulla cupola della moschea di Santa Sofia.³⁸ Questo progetto, come si vedrà in seguito, verrà abbracciato nel secolo successivo da molti intellettuali e pensatori russi che pretendevano per il loro paese il ruolo di guida universale della cristianità ortodossa e auspicavano la liberazione dei luoghi santi dal dominio turco. Con le conquiste di Caterina la Grande era dunque nata la *Novorossija*, ampia regione che riuniva i territori dell'attuale Ucraina meridionale e orientale - tra il Donbas e la Bessarabia - trasformata dalla zarina in governatorato dell'impero. Il mito della "Nuova Russia" è rimasto centrale nella narrazione imperiale di Mosca e, dopo l'epoca sovietica, negli ultimi anni è tornato in auge, soprattutto dopo lo scoppio della crisi russo-ucraina post 2013/14 e la conseguente annessione russa della Crimea. Nel già citato saggio putiniano del 2021 un intero paragrafo è dedicato proprio alla *Novorossija*, che Putin considera a tutti gli effetti parte integrante del territorio russo. Secondo alcune interpretazioni tra gli obiettivi iniziali, probabilmente quello minimo, dell'operazione militare speciale avviata il 24 febbraio 2022 vi sarebbe stato proprio il recupero di questa regione storica. Non è un caso che nella prima fase dell'invasione le truppe russe, entrando dalla Crimea, abbiano occupato la fascia meridionale del territorio ucraino con la velleità di spingersi fino a Odessa e che i quattro *oblast'* annessi unilateralmente dalla Federazione nel settembre 2022, Luhans'k, Donec'k, Zaporizžja e Cherson, corrispondano grosso modo al territorio della *Novorossija* ottocentesca.³⁹

5. *Il manifesto del conservatorismo russo: la celebrazione dell'autocrazia*

Salito al trono nel 1801 dopo l'assassinio del padre Paolo, lo zar Alessandro I seguì la stessa parabola involutiva di suo nonna Caterina. Inizialmente lo zar diede un'impronta illuminista e "occidentale" al suo regno, convinto che occorresse cambiare profondamente la società russa e modernizzarla. Le premesse con le quali era divenuto imperatore avevano creato entusiasmo tra i liberali e avevano suscitato forti speranze anche all'estero: il presidente americano Thomas

³⁷ RIASANOVSKY, *op. cit.*, pp. 269 – 270.

³⁸ JANGFELDT, *op. cit.*, p. 97.

³⁹ https://www.corriere.it/esteri/22_giugno_24/putin-novorossija-l-ossessione-che-rivela-suo-progetto-sull-ucraina-79e915b8-f3ce-11ec-b4bb-7eb5df080865.shtml

Jefferson aveva addirittura un busto di Alessandro nel suo studio e in una lettera lo descriveva come *“un sovrano il cui obiettivo principale è promuovere la felicità e la prosperità del suo popolo”*.⁴⁰ La grande opera di riforma dell'apparato statale fu affidata al suo consigliere e giurista Michail Speranskij, considerato il primo pensatore politico autenticamente liberale della storia russa. Speranskij era un ammiratore della cultura europea e dei modelli costituzionali francese e inglese, faceva propri la separazione dei poteri e il sistema di pesi e contrappesi teorizzati da Montesquieu, proponeva la creazione di una Duma dell'impero e di un Consiglio di Stato con potere legislativo e sosteneva un allargamento dei diritti civili e politici.⁴¹ Nel 1809 pubblicò la sua opera principale *“Introduzione alla codificazione delle leggi statali”*, che riassumeva i suoi obiettivi di riforma. Il progetto di Speranskij, per quanto coraggioso, non andava ad intaccare nell'immediato il potere assoluto dell'imperatore o a ledere i privilegi nobiliari, ma fu comunque giudicato troppo rivoluzionario.⁴² Crebbe così negli ambienti conservatori e aristocratici una forte opposizione a questa spinta liberale e riformatrice, tanto da costringere Alessandro I a tornare sui suoi passi e a scaricare Speranskij, costretto a dimettersi e infine addirittura esiliato con l'accusa di spionaggio per conto della Francia.⁴³

Tra coloro che guidarono questa reazione antiliberale si distinse lo storico Nikolaj Karamzin, fondatore del sentimentalismo nella letteratura russa e autore dell'opera *“Nota sulla Russia antica e moderna”*, diffusasi nei circoli di corte nel 1811 grazie alla sorella dello zar, la granduchessa Caterina Pavlovna, e considerata il primo manifesto del conservatorismo russo. Strenuo difensore della servitù della gleba e del feudalesimo agrario, Karamzin era convinto che la terra appartenesse di diritto alla nobiltà e che l'abolizione della servitù della gleba fosse contro gli interessi degli stessi contadini. L'autore si opponeva inoltre ad ogni tipo di estensione dei diritti, fossero essi politici o civili. Scriveva in proposito: *“Per la stabilità dello Stato è meno pericoloso opprimere il popolo che elargirgli libertà”*, e ancora *“non la libertà, così spesso funesta, ma l'ordine, la giustizia e la sicurezza, ecco quali sono i tre pilastri della felicità sociale”*. Karamzin condannava fermamente ogni riforma liberale e modernizzatrice di ispirazione europea e per questo Pietro il Grande era al

⁴⁰ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 40, 41.

⁴¹ https://www.treccani.it/enciclopedia/speranskij-michail-michajlovic-conte_%28Enciclopedia-Italiana%29/

⁴² JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 41-43.

⁴³ <https://www.treccani.it/enciclopedia/speranskij-michail-michajlovic-conte/>

centro delle sue critiche, essendo colui che aveva tentato di occidentalizzare la Russia e dunque colpevole di averla allontanata dalla tradizione e dai suoi veri valori, che avrebbero dovuto fare esclusivo riferimento alla Bibbia. Nell'opera *"Natal'ja, figlia di boiario"* esaltava *"la vita virtuosa e semplice degli avi, i tempi in cui i russi erano ancora russi, si vestivano alla russa, parlavano russo, custodivano fedelmente i tradizionali, severi costumi"*. Per Karamzin l'autocrazia era l'unica ancora di salvezza per la Russia, il fattore che aveva permesso al paese di riunirsi e rafforzarsi dopo la disgregazione della Rus' di Kiev e il conseguente giogo mongolo: *"L'autocrazia è il palladio della Russia. La sua inviolabilità è indispensabile alla felicità del paese"*.⁴⁴

L'idea, presente nel pensiero di Karamzin e ricorrente nella storia russa, che l'unica forma di governo possibile per la Russia fosse quella autocratica, con un sovrano assoluto libero da ogni vincolo costituzionale, è dovuta alla tradizione politica e culturale del paese, risalente a Ivan III, ed è in qualche modo legata anche alle caratteristiche geografiche dello stesso: nelle classi dirigenti russe vi è sempre stata la convinzione che un territorio così vasto necessitasse di un potere assoluto. Come affermava Caterina II: *"qualsiasi altra forma di governo sarebbe non soltanto dannosa ma disastrosa per la Russia"*.⁴⁵ D'altronde in epoca illuminista erano molti i pensatori che teorizzavano una relazione diretta tra il sistema di governo di un paese e le sue dimensioni, e che indicavano nel dispotismo la forma naturale di gestione della Russia, costretta a tenere unito un territorio sterminato.⁴⁶ Un territorio, peraltro, abitato da innumerevoli popoli che non erano russi e che quindi poteva conservare un certo grado di coesione solo grazie alla presenza di un forte potere centrale.⁴⁷ Secondo alcuni la tendenza russa all'autocrazia deriverebbe anche dai lasciti della secolare dominazione mongola, con il potere assoluto dello zar e la sua superiorità divina che sarebbero stati dunque una riproposizione slava del dispotismo tipicamente asiatico di Gengis Khan.⁴⁸

⁴⁴ A. WALICKI, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino 1973, p. 37, 38.

⁴⁵ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 33, 43, 44.

⁴⁶ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 19.

⁴⁷ N. BELJAEVA, *Le crisi del sistema statale russo: cause e prospettive*, in C. M. SANTORO, *Nazionalismo e sviluppo politico nell'ex URSS*, ISPI 1995, p. 78.

⁴⁸ VALLE, *op. cit.*, p. 29.

L'intima connessione tra Russia e autocrazia venne perfettamente sintetizzata ad inizio Novecento da B. V. Nikol'skij, esponente di spicco del nazionalismo monarchico russo e consigliere dello zar Nicola II:

*“Essere o non essere Russia e essere o non essere autocrazia è la stessa cosa. (...) l'autocrazia rappresenta in tal modo l'essenza del nostro sistema, della nostra vita, che persino gli stranieri non possono immaginare la Russia altrimenti se non autocratica”.*⁴⁹

Il conservatorismo della seconda parte del regno di Alessandro informò anche la sua politica estera. Nel 1815, dopo la vittoria su Napoleone, lo zar fu il promotore della Santa Alleanza che vedeva unite Russia, Austria e Prussia, impegnate a garantire quell'ordine europeo basato su equilibrio e legittimità stabilito al Congresso di Vienna.⁵⁰ A tal fine i sovrani dovevano prestarsi vicendevole aiuto e avevano il diritto di intervenire oltreconfine per stroncare sul nascere possibili insurrezioni, come accadde in occasione dei moti del 1820/21.⁵¹ Nacque dunque in Russia l'idea dell'impero zarista come scudo dell'Europa, l'ultimo baluardo per preservare l'ordine e scongiurare il caos.⁵² Il carattere principale della Santa Alleanza era senza dubbio la religiosità, visto che si trattava di un patto che metteva insieme le varie confessioni del cristianesimo, ovvero l'ortodossia russa, il cattolicesimo austriaco e il protestantesimo prussiano. Nel trattato di fondazione dell'alleanza, firmato il 26 settembre 1815, tutti e tre i sovrani riconoscevano e si sottomettevano al potere supremo di Dio, definito *“Il nostro Divino Salvatore Gesù Cristo, il Verbo dell'Altissimo, la Parola di Vita”*. Oltre al suo ferreo conservatorismo, in questa occasione si palesò dunque il vero e proprio fanatismo religioso di Alessandro, che da alcuni anni aveva abbracciato il misticismo influenzato a corte da figure come Juliane von Krüdener, baronessa seguace delle dottrine del mistico svedese Swedenborg, e il monaco Fozio, archimandrita e asceta a cui venivano attribuiti poteri miracolosi, un Rasputin *ante litteram*.⁵³ Altro influente uomo di corte, anch'egli nell'orbita del misticismo e del

⁴⁹ G. SAVINO, *Il nazionalismo russo, 1900-1914: identità, politica, società*, Napoli 2022, p. 61.

⁵⁰ <https://www.treccani.it/enciclopedia/santa-alleanza/>

⁵¹ <https://www.150anni.it/webi/stampa.php?wid=1008&stampa=1>

⁵² <https://www.dirittoestoria.it/17/memorie/Roccucci-Impero-russo-mondializzazione-escatologia-geopolitica.htm>

messianesimo, era il principe Aleksandr Golicyn, posto da Alessandro a dirigere il ministero dell'istruzione. Golicyn era un fanatico ultraortodosso convinto che la Bibbia fosse l'unica fonte di verità e il contenitore di tutte le conoscenze essenziali; durante il suo incarico molte facoltà vennero trasformate in caserme monastiche e le biblioteche svuotate di tutti i testi che potessero essere influenzati dalla ragione o da valori illuministi.⁵⁴ Il fidato e inflessibile generale Aleksej Arakčëev, già ministro della guerra, fu posto dallo zar a capo della neonata polizia segreta e divenne in breve tempo il secondo uomo più potente dell'impero, pilastro di un regime poliziesco fondato sulla censura e sulla repressione.

6. *La dottrina della nazionalità ufficiale*

Il moto decabrista sviluppatosi in concomitanza dell'incoronazione di Nicola I, fratello e successore di Alessandro, non fece altro che esacerbare il conservatorismo reazionario dell'impero russo. Nel dicembre del 1825 alcune migliaia di giovani ufficiali si erano rivoltati contro il nuovo zar, tentando di realizzare un colpo di Stato che aveva l'obiettivo di dare alla Russia una costituzione e di favorire l'ascesa al trono di Konstantin, l'altro fratello di Alessandro. Si trattava dunque di una rivolta nobiliare, nonché la prima e unica mai avvenuta in Russia dal carattere prevalentemente liberale, guidata da giovani aristocratici che avevano partecipato alle guerre napoleoniche e che, una volta giunti in Germania e in Francia, erano rimasti affascinati dalla cultura europea occidentale. Quello decabrista (dal russo *dekabr'*, dicembre) era un movimento piuttosto eterogeneo, impregnato di ideali talvolta illuministi e giacobini, con tendenze socialiste, talvolta nazionalisti e spiritualistici: da un lato l'esaltazione della ragione e il razionalismo tipicamente francesi, dall'altro il romanticismo e l'idealismo tipicamente tedeschi. In generale i decabristi del Nord, che avevano il centro delle loro attività a Pietroburgo, erano fautori di posizioni più moderate e liberali mentre quelli del Sud, stanziati principalmente in Ucraina, erano più radicali e auspicavano addirittura una svolta in senso repubblicano. La reazione del nuovo zar al moto decabrista fu durissima e l'insurrezione venne soffocata nel sangue dall'esercito, con centinaia di morti.⁵⁵

⁵³ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 45, 46.

⁵⁴ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 320.

⁵⁵ https://www.storicang.it/a/rivoluzione-dei-decabristi-russi_15155

Ma la politica repressiva e antirivoluzionaria di Nicola non si limitò all'interno dei confini dell'impero. Nel 1830 i russi intervennero per la prima volta in un paese europeo per sedare la rivolta nazionalista in Polonia, che si era dichiarata indipendente. Dopo nove mesi di violenti combattimenti l'esercito russo entrò a Varsavia dando avvio alla russificazione forzata del paese, in particolare in quelle regioni occidentali che erano abitate in prevalenza da bielorusi e ucraini. Lo statuto organico del 1832 faceva della Polonia "una parte indivisibile dell'impero russo", una provincia gestita con metodi brutali dal nuovo principe di Varsavia e viceré di Nicola, il generale Ivan Paskevič: la dieta fu abolita, l'esercito sciolto, le proprietà degli insorti confiscate, l'università di Varsavia chiusa, le terre della chiesa cattolica secolarizzate, la lingua russa imposta nelle scuole, nell'amministrazione pubblica e nel sistema giuridico.⁵⁶ Nell'ottobre del 1833 i sovrani di Russia, Austria e Prussia firmarono la convenzione di Berlino, un documento che in qualche modo rinnovava gli impegni della Santa Alleanza:

*“Le Loro Maestà (...) riconoscono che ogni Sovrano indipendente ha il diritto di chiamare in proprio aiuto, in caso di disordini interni, come pure nel caso di minacce esterne contro il proprio paese, ogni altro Sovrano indipendente (...). Qualora sia richiesto l'aiuto materiale di una delle tre Corti, l'austriaca, la prussiana e la russa, e una qualsiasi potenza intenda opporvisi con la forza delle armi, le tre Corti in questione considereranno quale diretta contro ciascuna di esse ogni azione ostile intrapresa a tale scopo”.*⁵⁷

Nel 1848 i russi sedarono la rivolta rumena in Moldavia e Valacchia mentre nel 1849, con un contingente di duecentomila soldati agli ordini di Paskevič, l'armata russa aiutò gli austriaci a reprimere la rivoluzione ungherese.⁵⁸ Questi fatti provocarono nelle opinioni pubbliche occidentali un forte sentimento antirusso: Nicola, definito il "Gendarme d'Europa", era a capo di un impero reazionario e oscurantista che rappresentava l'ultimo autentico *ancien régime* rimasto sul continente nel XIX secolo. Simbolo emblematico del suo regno era la Terza Sezione della Cancelleria personale di Sua Maestà Imperiale, ovvero la polizia politica, dedita a controllare minuziosamente ogni momento della vita del popolo per prevenire qualsiasi intento sovversivo.

⁵⁶ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 332.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 334.

⁵⁸ https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-i-romanov-zar-di-tutte-le-russie_%28Enciclopedia-Italiana%29/

La Terza Sezione, guidata prima dal generale Aleksandr Benkendorf e poi dal principe Aleksej Orlov, comprendeva una gendarmeria formata da migliaia di poliziotti incaricati di sorvegliare i cittadini stranieri e chiunque fosse sospettato di opporsi al regime. La censura raggiunse un livello tale che venne istituito un comitato segreto per esaminare le opere che erano già passate in precedenza al vaglio della censura: ogni libro che anche solo parlasse di riforme costituzionali o mostrasse minore attaccamento alla fede cristiana veniva proibito.⁵⁹ Il ministro dell'istruzione pubblica Sergej Uvarov ebbe il compito di riformare il sistema educativo per renderlo conforme ai veri valori russi e allontanare così gli studenti da pericolosi impulsi rivoluzionari. Ispirandosi al manifesto conservatore di Karamzin, nel 1833 fu proprio Uvarov l'artefice della triade Ortodossia, Autocrazia e *Narodnost'* (Popolo/Nazionalità), divenuta subito ideologia dell'impero e passata alla storia come la dottrina della "nazionalità ufficiale"; si trattava in sostanza di una risposta al celebre motto repubblicano della Rivoluzione francese "*Liberté Egalité Fraternité*", molto in voga nell'Europa dell'epoca. Ai primi due pilastri, quello religioso e quello autocratico, era stato aggiunto il concetto di *narodnost'*, neologismo che esprimeva l'unicità del popolo russo, la cui volontà era un tutt'uno con quella della Chiesa e dello zar.

⁵⁹ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 53 – 55.

CAPITOLO II

L'OTTOCENTO E IL PROBLEMA DELL'IDENTITÀ RUSSA

1. Slavofilismo e occidentalismo

La triade di Uvarov si inserì nel grande dibattito politico-filosofico che interessò la Russia per tutto l'Ottocento, ovvero il confronto tra le correnti di pensiero slavofila e occidentalista. Gli occidentalisti (*zapadniki*) glorificavano il regno di Pietro il Grande e collocavano pienamente la Russia all'interno del continente europeo, auspicando una sua evoluzione in senso costituzionale e parlamentare sul modello francese o inglese. Secondo loro l'Europa si trovava ad uno stadio di sviluppo più avanzato e doveva essere fonte di ispirazione per una cultura russa che invece era ancora fortemente arretrata ed eccessivamente pervasa dalla religione.⁶⁰ Nella loro visione la Russia precedente a Pietro era un paese barbaro, che con grandi sforzi il primo imperatore era riuscito a trasformare in una grande potenza politica e militare. Gli slavofili (*slavjanofily*), al contrario, consideravano quella russa una civiltà superiore, estranea all'Europa occidentale e caratterizzata da una sua peculiare cultura conservatrice e ortodossa. Il loro modello era dunque la Russia pre-petrina, autentica, libera da quelle riforme che avevano tentato di occidentalizzare il paese e che lo avevano corrotto. L'Europa occidentale, infatti, veniva descritta dagli slavofili come marcia e decadente, dove il trionfo del razionalismo antireligioso, del freddo materialismo e dello spirito rivoluzionario avevano prodotto società individualiste fondate sulla violenza. Al contrario i russi, e gli slavi in generale, erano per loro natura portati alla pace, alla mitezza e alla cooperazione, come testimoniava la fondazione stessa della Rus' di Kiev, con i principi variaghi che, secondo la leggenda, non avevano preso il potere con la forza ma erano stati invitati al governo dalle popolazioni slave, le quali vi si erano sottomesse volontariamente e pacificamente. Il conservatorismo dei primi slavofili non sfociava, tuttavia, in un pensiero sociale retrogrado e reazionario: erano ad esempio favorevoli alla libertà di parola e di stampa, sostenevano l'abolizione della servitù della gleba e giudicavano negativamente l'autocrazia burocratizzata e militarizzata di Nicola I, considerata un lascito dell'epoca di Pietro il Grande.

⁶⁰ <https://www.eastjournal.net/archives/41383>

Il loro ideale era la comunità di villaggio di ispirazione medievale, luogo idillico di armonia e condivisione, abitato da un popolo contadino legato alla sacra terra russa, unito dalla fede e sottomesso allo zar tramite un tacito patto sociale: una Russia prestatatale le cui istituzioni fondamentali erano la famiglia e la collettività agraria (*obscina*). Si possono scorgere in loro, dunque, alcune tracce di un democraticismo primitivo e sentimentale che in qualche modo si rifaceva all'esperienza istituzionale della vecchia Rus', dove il Gran Principe era affiancato da un consiglio dei boiari (*duma*), espressione dell'aristocrazia, e da un'assemblea cittadina (*veče*), espressione del popolo.⁶¹ Per questo motivo gli slavofili venivano anche chiamati “nazionalisti romantici”, per distinguerli dai “nazionalisti dinastici” che invece sostenevano pienamente il regime dispotico di Nicola.⁶² I primi slavofili si richiamavano all'antico concetto, in voga tra XVI e XVII secolo, di una Santa Russia guidata da uno zar “*basileus*”, figura sacra che riceve il potere direttamente da Dio e che vive in unione spirituale con i suoi sudditi, contrapposto allo zar “*khan*”, simbolo di un assolutismo secolarizzato e centralizzato che si fonda sulla potenza dello Stato e che si limita a sottomettere il popolo.⁶³ Uno zar che doveva essere monarca assoluto ma al tempo stesso padre protettore che ama il suo gregge e che riceve da esso fiducia incrollabile. L'apparato burocratico costruito da Pietro il Grande e consolidato da allora costituiva invece un corpo intermedio che aveva separato il popolo dallo zar, e per questo veniva fortemente criticato. I primi slavofili, quindi, erano portatori di un'ideologia più sociale che statale e non venivano visti di buon occhio da un potere dispotico che non tollerava pensieri che, seppur tradizionalisti e ortodossi, erano in qualche modo dissimili dalla narrazione ufficiale dell'impero.⁶⁴ Per quanto antioccidentale e controriformista, Nicola I non poteva infatti rinunciare all'eredità di Pietro, del cui assolutismo si considerava un successore, e riteneva pericolosa un'ideologia che si rifaceva ad un mondo russo pre-petrino, dunque pre-assolutista. Di conseguenza, l'onnipresente polizia politica intervenne inesorabile a censurare anche diversi autori slavofili.⁶⁵

⁶¹ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 59.

⁶² JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 54 - 72.

⁶³ VALLE, *op. cit.*, p. 24.

⁶⁴ W. GIUSTI, *Il panslavismo*, Milano 1941, pp. 38 – 42.

⁶⁵ WALICKI, *op. cit.*, pp. 144 – 145.

Mentre gli occidentalisti esaltavano il principio dell'autonomia dell'individuo, gli slavofili consideravano quest'ultima la fonte di ogni male, dal momento che condannava l'uomo all'isolamento e alla solitudine, portando così alla distruzione della società. Era per loro necessaria invece una unione totale del singolo con la collettività, in quanto l'individuo è libero non quando si emancipa dalla tradizione comunitaria ma quando si assimila totalmente ad essa. All'attività riflessiva proposta dagli occidentalisti gli slavofili contrapponevano la fede e la spontaneità, ovvero il prevalere dell'irrazionale su ogni tipo di razionalità.⁶⁶ Emerge quindi chiaramente come il confronto tra occidentalismo e slavofilismo fosse una riproposizione in Russia del confronto in atto in Europa tra pensiero illuminista e pensiero romantico.⁶⁷

In ogni caso si potrebbe affermare che, nonostante le loro profondissime differenze, le correnti slavofila e occidentalista fossero in fondo manifestazioni diverse di uno stesso nazionalismo russo. Partendo da differenti presupposti, entrambe sognavano per il loro paese il rafforzamento del ruolo di grande potenza, gli occidentalisti attraverso l'imitazione del modello europeo e gli slavofili attraverso il recupero del vero spirito russo. Il patriota ceco nonché futuro primo presidente della Cecoslovacchia Tomáš Masaryk, riferendosi agli occidentalisti dirà: *“Avevano per la Russia un amore tanto forte quanto quello degli slavofili”*.⁶⁸

2. Gli slavofili di prima generazione

Uno degli esponenti più rilevanti dello slavofilismo delle origini fu il filosofo e poeta Aleksej Stepanovič Chomjakov. Influenzato dall'idealismo germanico tendente al mistico di Schelling, era convinto che la vita dell'umanità dipendesse esclusivamente dalla religione, in quanto la storia altro non era che la storia dell'evoluzione religiosa: la fede ortodossa, nella sua versione conservatrice, era l'unica depositaria del vero cristianesimo, nonché il pilastro più importante su cui si fondava la Russia. In *“Considerazioni sulla storia universale”* sottolineava come il carattere della fede religiosa fosse infatti l'elemento fondamentale che determina il destino storico delle nazioni.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 436 – 438.

⁶⁷ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 363.

⁶⁸ M. AGURSKY, *La Terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, Bologna 1989, p. 25.

Chomjakov, come molti intellettuali slavofili, era un fautore dell'abolizione della servitù della gleba, definita una "sfrontata negazione di ogni legge", e della riorganizzazione della società nelle sopramenzionate comunità contadine.⁶⁹ La servitù della gleba veniva condannata in quanto istituzione occidentale poco consona allo spirito russo, basato invece su fratellanza e solidarietà morale, e l'*obscina* veniva esaltata sia in quanto concetto utopico di società ideale sia in quanto possibile argine alla proletarizzazione delle campagne e dunque garanzia di preservazione degli interessi nobiliari.⁷⁰ A Chomjakov si deve inoltre la paternità del concetto di *sobornost'*, termine usato per descrivere la comunità slava di credenti uniti dall'amore, dall'armonia e dalla fratellanza e considerata la vera essenza dell'ortodossia.⁷¹ Il suo tradizionalismo lo portava invece ad avversare i valori moderni tipicamente occidentali, primo fra tutti il capitalismo e "la sua sete di guadagno, del lusso e dei godimenti".⁷²

Insieme a Chomjakov, l'altro ideologo e pilastro della prima dottrina slavofila fu senza dubbio Ivan Kireevskij, intellettuale di formazione romantica che, partendo da posizioni più liberali, dopo una lunga evoluzione spirituale abbracciò lo slavofilismo solo negli anni della sua maturità.⁷³ L'opera che diede inizio a questa conversione fu l'articolo del 1838 "Risposta a A. S. Chomjakov", incentrato sul rapporto tra Europa e Russia, che Kireevskij approfondirà ulteriormente in un successivo articolo del 1852 dal titolo emblematico: "Il carattere della civiltà europea e il suo rapporto con la civiltà russa". L'autore individuava tre elementi fondamentali alla base della civiltà e della cultura europea, ovvero la religione cristiana, il carattere dei giovani popoli barbari che conquistarono l'impero romano e le sopravvivenze del mondo antico. L'elemento che distaccava la civiltà europea da quella russa era l'eredità classica, che Kireevskij descriveva come "il trionfo della ragione umana sull'insieme, interiore ed esteriore, della vita dell'uomo, il trionfo della nuda, pura ragione che si appoggia solo a se stessa, che nulla riconosce sopra e al di fuori di sé".

⁶⁹ https://www.treccani.it/enciclopedia/aleksej-stepanovic-chomjakov_%28Enciclopedia-Italiana%29/

⁷⁰ WALICKI, *op. cit.*, pp. 222 – 224.

⁷¹ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 363.

⁷² GIUSTI, *op. cit.*, pp. 45, 46.

⁷³ A. D. SICLARI, *Il pensiero di I. V. Kireevskij nella critica*, Rivista di filosofia Neo-Scolastica, 1979.

La mancanza di questa eredità costituiva dunque una vera benedizione per la Russia, che si era potuta sviluppare in maniera totalmente diversa rispetto all'Europa.⁷⁴ Ad un Occidente romano-germanico fondato sul razionalismo, sulla logica, sul diritto e sull'individualismo veniva contrapposto un mondo russo caratterizzato invece dal senso di comunità, dalla fede, dalla tradizione, e guidato dalla Chiesa ortodossa. Ancora una volta veniva condannato il capitalismo e il diritto della proprietà privata sulla terra, generatori di conflitti sociali, mentre era esaltata l'*obscina* e la collettività agraria dell'antica Rus'. Kireevskij si spinse a dire che il cristianesimo aveva attecchito più facilmente nel mondo slavo rispetto a quello occidentale proprio a causa dell'innato spirito pacifico e mansueto dei russi, in perfetta sintonia con i principi cristiani.⁷⁵

3. *Panslavismo e guerra di Crimea*

La corrente occidentalista o europea, inizialmente minoritaria e per decenni osteggiata dal potere zarista, prevalse durante il regno di Alessandro II, che succedette al padre Nicola nel 1855. Con Alessandro l'impero russo abbandonò temporaneamente l'autoritarismo reazionario e oscurantista che aveva caratterizzato i suoi predecessori e riprese il cammino riformatore inaugurato quasi due secoli prima da Pietro il Grande e poi rilanciato da Caterina II: per questo motivo il suo regno viene definito comunemente "il disgelo". Fu lui che con il Manifesto del 19 febbraio 1861 abolì finalmente la servitù della gleba, riuscendo a superare le ostilità della nobiltà conservatrice ed emancipando non solo i servi dei proprietari terrieri ma anche quelli delle terre della famiglia imperiale e i cosiddetti contadini di Stato, per un totale di circa cinquantadue milioni di contadini.⁷⁶ Ridimensionò la burocrazia, perseguì un decentramento del potere tramite l'istituzione di governatorati locali (*zemstvo*) e l'allargamento della competenza delle amministrazioni comunali, riformò il sistema giudiziario separando i tribunali dall'amministrazione e garantendo maggiore indipendenza ai giudici, riorganizzò il servizio militare rendendolo obbligatorio e di breve durata, concesse maggiori libertà alla stampa.

⁷⁴ WALICKI, *op. cit.*, pp. 133 – 143.

⁷⁵ GIUSTI, *op. cit.*, pp. 51 – 57.

⁷⁶ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 373, 374.

Tentò dunque di creare un sorta di impero liberale, per salvaguardare l'autocrazia e al tempo stesso rimodernarla.⁷⁷ Quando però, nel gennaio del 1863, scoppiò una grande rivolta nazionalista in Polonia che minacciava di disgregare l'impero, Alessandro accantonò la sua indole illuminata e reagì con fermezza: la repressione fu crudele e il Regno di Polonia venne sottoposto ad una ulteriore russificazione forzata che spinse i polacchi ancora di più sotto il ferreo tallone zarista.⁷⁸

Gli slavofili nel corso degli anni si erano gradualmente avvicinati alle posizioni dei “nazionalisti dinastici” e nella seconda metà dell'Ottocento intrapresero sempre più la via del nazionalismo panslavista, ampia ideologia che auspicava l'unificazione di tutti i popoli slavi in una grande federazione sotto la leadership russa.⁷⁹ In realtà il panslavismo delle origini, diffuso ad inizio secolo nelle classi dirigenti slave interne all'impero asburgico, si presentava come un movimento che mirava alla collaborazione fra tutti i popoli slavi accomunati da parentele etno-linguistiche senza prevedere però la loro unione in assetti federali o confederali, e tantomeno senza prefigurare il ruolo della Russia come potenza guida. L'obiettivo di quello che veniva chiamato “slavismo democratico” era dunque la formazione di Stati-nazione slavi indipendenti animati da spirito cooperativo fra di loro e nei confronti dei paesi dell'Europa occidentale.⁸⁰ Il loro primo congresso si era tenuto sotto la presidenza del patriota ceco František Palacký nel 1848 a Praga, dove fu approvato un manifesto che auspicava il riconoscimento di pari diritti per tutte le nazioni europee e chiedeva all'Austria l'autonomia per cechi, moravi e slovacchi.⁸¹ Tuttavia questo e il successivo congresso tenutosi a Mosca nel 1867 non produssero i risultati sperati, anche a causa delle rivalità nazionalistiche che emersero fra i vari popoli, in particolare nei Balcani e nell'Europa nord-orientale, dove era estremamente difficile una qualche convergenza tra russi e polacchi e dove

⁷⁷ W. GIUSTI, *Il pensiero politico russo dal decabrisimo alla guerra mondiale*, Milano 1939, pp. 79, 80.

⁷⁸ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 79 - 81, 95 - 97.

⁷⁹ <https://www.eastjournal.net/archives/52875>

⁸⁰ D. CACCAMO, *Panslavismo, eurasismo, guerra in Cecenia*, Rivista di Studi Politici Internazionali Vol. 62, No. 3 (247) (luglio – settembre 1995), p. 338.

⁸¹ https://scienzepolitiche.unical.it › materiale › cap_3

cominciavano ad emergere le rivendicazioni nazionali ucraine.⁸² A complicare il quadro vi era inoltre l'elemento religioso, che non accomunava tutte le popolazioni slave e che anzi spesso le divideva: i russi, ad esempio, si sentivano in genere sentimentalmente più vicini a popolazioni non slave ma ortodosse, come i greci, rispetto che a popolazioni slave ma non ortodosse, come appunto polacchi, cechi o croati. In Russia i primi germi di un panslavismo di tipo democratico sono rintracciabili addirittura nel movimento decabrista degli anni Venti: una delle due società decabriste del Sud si chiamava infatti "Associazione degli Slavi Riuniti" e aveva come scopo la liberazione di tutte le nazioni slave dall'autocrazia e la loro unione in una federazione fondata sul principio di libertà, dove russi e polacchi avrebbero messo da parte le antiche ruggini e avrebbero collaborato a questo progetto in una posizione paritaria con gli altri popoli.⁸³ In seguito, tuttavia, il panslavismo in Russia perse ogni afflato democratico e assunse sempre più la forma di un nazionalismo panrusso al servizio dell'imperialismo zarista.

Il panslavismo incontrò scarsa fortuna ai tempi di Nicola I, che anteponeva sempre la ragion di Stato e la ragione dinastica a qualsiasi altra pulsione panslava. Nicola era soprattutto intenzionato a non mettere in crisi il delicato ordine europeo, dal momento che le popolazioni slave vivevano all'interno di imperi i cui sovrani, legati allo zar da accordi internazionali e rapporti familiari, avrebbero in caso visto minata la loro legittimità. La politica conservatrice di Nicola, dunque, non poteva permettersi il pieno e diretto appoggio ad un movimento che mirava a capovolgere lo *status quo* del continente e che veniva ancora percepito come troppo democratico. Tanto era sacro per la classe dirigente russa dell'epoca l'ordine costituito in Europa che alcuni anni prima vi era stato addirittura un tentennamento circa il sostegno alla guerra di indipendenza greca contro i turchi: nonostante i greci fossero considerati un popolo fratello, accomunato dalla fede ortodossa, e l'impero ottomano un nemico storico e principale *competitor* geopolitico fin dai tempi di Ivan il Terribile, quel focolaio rivoluzionario era stato comunque avvertito a Pietroburgo come pericoloso per la tenuta del sistema europeo.⁸⁴

La politica equilibratrice di Nicola, tuttavia, non resse a lungo e lo scontro con i turchi fu solo rimandato. In generale i panslavisti russi erano fautori di una politica maggiormente aggressiva ed

⁸² https://www.treccani.it/enciclopedia/panslavismo_%28Dizionario-di-Storia%29/

⁸³ GIUSTI, *Il panslavismo*, pp. 26 – 28.

⁸⁴ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 330.

espansionistica del loro paese, che avesse come obiettivo ultimo la presa di Costantinopoli, l'antico sogno mai realizzato di Caterina II. Fu proprio l'amministrazione dei luoghi santi mediorientali il *casus belli* della guerra di Crimea, combattuta tra il 1853 e il 1856 contro l'impero ottomano e salutata con grande entusiasmo dai panslavisti. Sul tavolo c'erano interessi strategici di straordinaria importanza, primi fra tutti il controllo degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli e la possibilità per i russi di aprirsi definitivamente la strada verso i Balcani, ma l'elemento religioso giocò ancora una volta un ruolo decisivo. Dopo la Rivoluzione del 1789 la Francia aveva perso l'antico diritto di protezione di luoghi e fedeli cristiani e lo zar rivendicava con forza questo privilegio, pretendendo la sovranità su tutti i sudditi ottomani di fede ortodossa. La decisione di Francia e Inghilterra, e successivamente del Regno di Sardegna, di intervenire militarmente dalla parte dei turchi segnò un'ulteriore e profonda cesura tra la Russia e l'Europa Occidentale, e fece crescere nei russi la convinzione di dover combattere in solitaria una vera e propria guerra santa, laddove potenze che si dichiaravano cristiane avevano scelto di schierarsi con gli infedeli islamici.⁸⁵ Venne considerata un tradimento anche la decisione dell'Austria che, nonostante l'aiuto ricevuto dai russi nel 1849 per sedare la rivolta ungherese, in occasione della guerra di Crimea rimase neutrale. L'intellettuale slavofilo Konstantin Aksakov durante la guerra scrisse una lettera emblematica circa il sentimento panslavo, in cui prefigurava la liberazione degli slavi ortodossi dell'Austria, dei Balcani e di Costantinopoli e la loro unione alla Russia:

*“Subentrerà una grande epoca, una delle maggiori della storia universale: l'unione permanente di tutti gli Slavi sotto la suprema tutela dello zar russo. La Moldavia e la Valacchia, quali paesi abitati da popoli che non posseggono un significato autonomo, devono, è chiaro, semplicemente essere annessi alla Russia. Anche Costantinopoli, è evidente che nessuno eccetto noi è in grado di tenerla. Presto poi l'Austria, sordida e ingrata, muoverà contro di noi e quindi, avendo infranto ogni legame con la Russia, sarà essa a liberarci da tutti gli obblighi, a scioglierci le mani: anche lì la Russia svolgerà la sua missione di liberazione di popoli della stessa razza, in notevole misura ortodossi, unendo ovviamente a sé quello che fu già un suo possesso, la Galizia, e l'intero mondo slavo respirerà più facilmente sotto l'egida della Russia, che avrà assolto al proprio dovere cristiano e fraterno”.*⁸⁶

⁸⁵ <https://www.limesonline.com/europa-contro-russia-in-crimea-la-prima-volta/76624>

⁸⁶ JANGFELDT, *op. cit.*, p. 78.

All'inizio del 1855 Nicola I morì a causa di una polmonite e non fece in tempo a vedere l'umiliante epilogo del conflitto che lui stesso aveva cominciato: il suo regno terminò nel bel mezzo di una guerra che riguardava la questione turca, proprio la questione che nel corso degli anni lo zar aveva tentato a tutti i costi, ma invano, di risolvere pacificamente.⁸⁷ Dopo quasi un anno di eroica resistenza Sebastopoli cedette all'assedio anglo-francese e nel settembre del 1855 le forze russe evacuarono la loro strategica base navale sul Mar Nero: Alessandro II si decise a chiedere un armistizio, accettando nel marzo del 1856 la pace di Parigi. La cocente sconfitta dell'esercito zarista ridimensionò notevolmente le ambizioni dei russi, che persero il delta del Danubio e parte della Bessarabia e rinunciarono alle pretese di protettorato sugli ortodossi dell'impero ottomano, ma non chiuse la partita con i turchi. Venti anni dopo, nell'aprile del 1877, su pressione dell'opinione pubblica la Russia entrò nuovamente in guerra contro l'impero ottomano. Quel momento segnò il culmine dell'euforia panslavista: migliaia di volontari russi furono reclutati da appositi comitati panslavi per andare a combattere in prima linea al fianco dei serbi e dei bosniaci ancor prima dell'ingresso in guerra del loro paese. Dopo alcuni importanti successi dell'esercito zarista, temendo un intervento inglese Alessandro II stipulò con i turchi la pace di Santo Stefano, rinunciando a spingere la sua armata fino a Costantinopoli e deludendo così le aspettative dei panslavisti, che dopo il penalizzante congresso di Berlino accusarono l'Europa intera di cospirazione contro la Russia.

4. *Nikolaj Danilevskij: La Russia e l'Europa*

Un grande sostenitore della presa di Costantinopoli era lo slavofilo Nikolaj Danilevskij, autore dell'opera "*Rossija i Evropa*" (La Russia e l'Europa), comparsa sulla rivista *Zarjia* nel 1869, definita da Fëdor Dostoevskij "la Bibbia di ogni russo" e da Nikolaj Strachov "l'autentico catechismo dello slavofilismo". Danilevskij elaborò la teoria dei "tipi storico-culturali" o "tipi di civiltà storiche", secondo la quale nella storia esisterebbero dieci tipi di civiltà sovranazionali che possono essere caratterizzate come prevalentemente religiose, culturali, politiche o socioeconomiche: in ordine quella egizia, cinese, assiro-babilonese-fenicia, indiana, persiana, ebraica, greca, romana, novo-semitica o araba e romano-germanica o europea, di cui le prime nove

⁸⁷ D. SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme, 1801-1881*, Bologna 1997, pp. 318, 319.

appartenenti al passato e l'ultima sull'orlo della fine.⁸⁸ La Russia, non contaminata dal sistema romano-germanico e dunque totalmente separata dall'Europa, aveva il compito storico di creare un undicesimo tipo di civiltà capace di unire tutti e quattro gli elementi culturali prima elencati e diventare così universale. La civiltà a cui si riferiva Danilevskij era ovviamente quella slava, che si sarebbe organizzata in una grande federazione posta sotto l'autorità russa.⁸⁹ In *"Rossija i Evropa"* scrisse:

"In quanto straniera rispetto al mondo europeo in virtù della sua struttura interna, come pure troppo forte e potente per annoverarsi tra i membri della famiglia europea ed entrare nella schiera dei grandi Stati europei, la Russia può solo conquistare un posto nella storia, degno di sé e dei popoli slavi, ponendosi a guida di un sistema di Stati, un'entità politica indipendente che faccia da contrappeso all'Europa in tutte le sue manifestazioni".

La federazione panslava teorizzata da Danilevskij avrebbe avuto come capitale Costantinopoli, che una volta liberata sarebbe stata ribattezzata "Zarigrad" - ovvero la città degli zar - e avrebbe compreso al suo interno l'impero russo, il regno boemo, moravo e slovacco, il regno serbo-croato-sloveno, il regno di Bulgaria, il regno di Romania, il regno di Grecia, il regno d'Ungheria e appunto la regione di Costantinopoli.⁹⁰

La sua avversione per il pensiero occidentalista o europeo era netta e inevitabile. Ancora scosso per l'umiliante sconfitta nella guerra di Crimea, Danilevskij accusava le potenze dell'Europa occidentale che si erano schierate con i turchi di avere un atteggiamento incoerente e ipocrita nelle relazioni internazionali, ed era convinto che il suo paese dovesse rifiutare ogni tipo di collaborazione diplomatica con esse.⁹¹ Emblematiche le sue parole sul rapporto tra Russia ed Europa:

⁸⁸ A. VENTURI, *I "Tipi storico-culturali" nel pensiero sociale russo del secondo Ottocento*, Studi Storici, Jul. - Sep., 2001, Anno 42, No. 3, Società e nazione nella Russia moderna e contemporanea (Jul. - Sep., 2001), pp. 589-610.

⁸⁹ <https://www.limesonline.com/cartaceo/tra-emulazione-e-rifiuto-la-russia-leuropa-e-lalternativa-cinese>

⁹⁰ GIUSTI, *Il panslavismo*, p. 67.

⁹¹ SAUNDERS, *op. cit.*, p. 429.

*“La Russia appartiene all’Europa? Disgraziatamente o fortunatamente, purtroppo o meno male, no! La Russia non appartiene all’Europa. Non è stata nutrita da nessuna di quelle radici attraverso le quali l’Europa ha succhiato ogni linfa benefica e nociva che proveniva direttamente dalla matrice stessa che ha generato quel mondo antico da lei stessa distrutto, così come non è stata nutrita da quelle radici che le hanno dato nutrimento attraverso il profondo spirito tedesco. (...) Non ha niente a che fare né con il bene europeo né con il male. (...) La sua autentica modestia così come il suo autentico orgoglio impediscono alla Russia di considerarsi Europa”.*⁹²

Tuttavia, a differenza dei primi slavofili, Danilevskij non condannava totalmente l’eredità di Pietro il Grande ed era convinto della necessità di avere uno Stato forte e centralizzato, dotato di una struttura consolidata, in grado così di espandersi e riunire tutte le popolazioni slave sotto di sé.⁹³ L’idea slavofila di una Russia prestatatale, pacifica e chiusa in se stessa, infatti, non si sposava con la visione federatrice che aveva in mente Danilevskij per il proprio paese. Per questo motivo, pur accusando Pietro di aver occidentalizzato i costumi e le usanze in contrasto con la tradizione culturale e religiosa scimmiettando l’Europa, attribuiva al primo imperatore il merito di aver comunque fatto della Russia una grande potenza economica e militare.⁹⁴

Il tema del panslavismo era stato affrontato alcuni anni prima anche dal già citato poeta slavofilo Chomjakov, che nelle sue opere esortava la Russia a prendersi cura delle popolazioni slave oppresse. Nella poesia *“Orel”* (Aquila) scriveva:

*“Attendono i fratelli incatenati. Quando sentiranno il tuo richiamo? Quando stenderai le tue ali come per un abbraccio sulla loro debole testa? Oh, ricordati di loro, aquila del Nord! Invia loro il tuo sonoro saluto, affinché li consoli nella notte della schiavitù la chiara luce della tua libertà”.*⁹⁵

Questo tono paternalistico era la testimonianza di come spesso gli autori slavofili e panslavisti russi considerassero tutti gli altri slavi non tanto come popoli degni di una posizione paritaria in una futura grande federazione, ma come gerarchicamente inferiori: visto che si trovavano all’interno di

⁹² <https://www.limesonline.com/cartaceo/lidentita-russa-secondo-i-classici>

⁹³ JANGFELDT, *op. cit.*, p. 83 – 85.

⁹⁴ WALICKI, *op. cit.*, p. 497.

⁹⁵ GIUSTI, *Il panslavismo*, pp. 47 – 49.

altre entità statuali straniere, nel corso dei decenni avevano in parte perso alcuni aspetti dei “veri slavi” e venivano perciò idealmente collocati in un rapporto di subalternità nei confronti della Russia loro liberatrice.

5. *Il Nietzsche russo: Leont'ev e il bizantinismo*

Un altro avversario accanito dell'occidentalismo fu senza dubbio Konstantin Leont'ev, pensatore e filosofo romantico che per le sue posizioni antiborghesi e antiliberali viene da molti considerato il “Nietzsche russo”. Leont'ev, facendo riferimento al mito di Mosca Terza Roma, considerava la cultura russa erede diretta di quella bizantina, riassunta quindi nei concetti di ortodossia e autocrazia. L'Europa, con l'arrivo delle idee illuministiche ed egualitarie, si trovava in uno stato di decadenza prossimo alla morte e la Russia per sopravvivere doveva opporsi a questo processo degenerativo.⁹⁶ Per Leont'ev il bizantinismo riferito allo Stato significava autocrazia, ovvero un potere monarchico assoluto derivante dall'antico cesarismo romano, mentre nella sfera spirituale significava ortodossia, un cristianesimo più fedele al potere statale di quello occidentale. Nella sua opera più famosa, *“Il bizantinismo e il mondo slavo”* del 1875, scrisse:

“Sappiamo che il bizantinismo (come in genere il cristianesimo) respinge ogni speranza di un benessere generale dei popoli; sappiamo che è la più forte antitesi dell'idea del pan umanitarismo nel senso dell'uguaglianza di tutti sulla terra, alla libertà generale, alla perfezione e soddisfazione di tutti quelli che vivono quaggiù”.⁹⁷

“Lo spirito bizantino, i principi e gli influssi bizantini, come un complesso tessuto del sistema nervoso, permeano tutto quanto l'organismo grande russo (...) Da qualsiasi lato noi consideriamo la vita e lo Stato grandirussi, vediamo che il bizantinismo, cioè la Chiesa e lo Zar, direttamente o indirettamente, ma ad ogni modo in profondità, penetrano nell'intimità stessa del nostro organismo sociale”.⁹⁸

⁹⁶ <https://www.treccani.it/enciclopedia/konstantin-nikolaevic-leontev/>

⁹⁷ GIUSTI, *Il pensiero politico russo dal decabrisimo alla guerra mondiale*, p. 131.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 134, 135.

A differenza di Danilevskij prefigurava una Russia che, grazie ai suoi profondi elementi asiatici, andava oltre al semplice panslavismo e che dopo la conquista di Costantinopoli avrebbe forgiato una nuova civiltà neobizantina. Si scorgono qui, dunque, alcuni germi di quell'ideologia eurasista, o eurasiatista, che si svilupperà in Russia qualche decennio dopo e di cui si parlerà in seguito. Leont'ev fu in assoluto uno dei maggiori sostenitori delle politiche espansionistiche dell'impero zarista e in particolare delle guerre contro i turchi: a una di esse, quella di Crimea, partecipò anche direttamente in qualità di medico militare.⁹⁹ Come i primi slavofili rimpiangeva i valori della vecchia Russia che il suo paese avrebbe perso nel corso dei secoli e intravedeva nel contadino autoctono, analfabeta e attaccato ai valori della tradizione e della religione il profilo ideale dell'uomo russo; l'analfabetismo era infatti visto come una garanzia di preservazione dei veri valori contro le contaminazioni del progresso e della modernità. Il suo pensiero reazionario si distaccava però sotto molti aspetti da quello degli slavofili della prima generazione: era ad esempio contrario all'abolizione della servitù della gleba e al miglioramento delle condizioni di vita del popolo e, al pari di Danilevskij, era favorevole ad uno Stato forte e accentrato. Si possono notare in lui anche alcune contraddizioni: da un lato un nazionalismo di tipo violento e dall'altro l'esaltazione dell'umiltà cristiana, da un lato la feroce critica alla democrazia, colpevole di livellare gli uomini e porli sullo stesso piano, dall'altro l'elogio all'ortodossia che educa l'uomo alla modestia. Secondo Leont'ev la Russia non era stata e non sarà mai solo uno Stato e tantomeno solo uno Stato prevalentemente slavo:

*“La Russia non è semplicemente uno Stato. La Russia, presa nella sua totalità, in tutta la sua estensione asiatica, è un intero mondo con una vita tutta sua che non ha trovato ancora il suo modello di ordinamento culturale e statale. Perciò non dobbiamo pensare alla Russia soltanto come a una confederazione tribale che ha tenuto lontano dall'Europa i turchi, che si è emancipata e culturalizzata, a caro prezzo, rispetto a tutti gli altri popoli slavi, ma dobbiamo pensare alla Russia come a un qualcosa di molto più vasto e idealmente molto più autonomo. (...) Noi russi dobbiamo assolutamente abbandonare i binari europei e scegliere una strada completamente nuova – essere, finalmente, a capo della vita culturale e intellettuale dell'umanità”.*¹⁰⁰

⁹⁹ https://www.treccani.it/enciclopedia/konstantin-nikolaevic-leont-ev_%28Enciclopedia-Italiana%29/

¹⁰⁰ <https://www.limesonline.com/cartaceo/lidentita-russa-secondo-i-classici>

Leont'ev non può essere perciò definito un esponente del panslavismo, in quanto poneva l'accento solo sull'elemento religioso e non considerava affatto quello etnico: erano l'ortodossia e il bizantinismo a legare i russi ad altri popoli, come i piccoli russi e i russi bianchi, e non lo slavismo, considerato un'astrazione. Senza le sue idee sulla religione e sullo Stato la stirpe non era nulla, dal momento che il sangue non è puro presso nessuno e la lingua non è caratterizzante di per sé ma dipende da come la si usa:

*“Amare la stirpe per la stirpe, è una stortura e una menzogna (...) L'idea di nazionalità come stirpe, nella forma in cui si è manifestata nel secolo decimo nono, è un'idea, sostanzialmente, del tutto cosmopolita, antistatale e antireligiosa, un'idea che ha in sé molte forze distruttrici e niente di costruttivo”.*¹⁰¹

Per questo apprezzava maggiormente i greci ortodossi che non i serbi, i bulgari o gli altri slavi balcanici, che nei decenni si erano mescolati con altre culture. L'autore, anzi, definiva il panslavismo come un movimento pericoloso e funesto, che rischiava di rendere la Russia simile alla decadente Europa. Il nazionalismo slavo veniva considerato come un vero e proprio nemico del bizantinismo. Leont'ev arrivò a sostenere che austriaci e turchi avrebbero dovuto continuare a governare sui loro sudditi slavi e a negar loro la libertà politica in attesa che la Russia fosse pronta per la sua missione liberatrice.¹⁰² Congelando la loro cultura, questi due imperi avevano di fatto salvato gli slavi meridionali dall'Europa liberale corrotta e degenerata; sotto il dominio turco la Grecia aveva infatti mantenuto quell'originalità culturale che dopo l'indipendenza iniziò gradualmente a perdere.¹⁰³ Leont'ev non faceva mancare le sue critiche neanche ai cechi, accusati di essersi piegati al democraticismo europeo e definiti *“tedeschi tradotti in lingua slava”*, o ai polacchi, meritevoli di essere repressi nelle loro spinte independentiste e tuttavia apprezzati per il loro eroismo.¹⁰⁴

¹⁰¹ GIUSTI, *Il pensiero politico russo dal decabrisimo alla guerra mondiale*, p. 136, 137.

¹⁰² JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 98 – 99.

¹⁰³ WALICKI, *op. cit.*, pp. 512, 513.

¹⁰⁴ GIUSTI, *Il panslavismo*, pp. 85 – 94.

La Russia di Leont'ev era dunque un mondo a sé, né asiatico né europeo ma euroasiatico, un impero ortodosso e autocratico ma al tempo stesso multinazionale e multireligioso, fondato su propri principi autonomi e destinato ad avere un ruolo decisivo nella storia universale.¹⁰⁵

6. *Dostoevskij e la missione salvifica della Russia*

Appartenente alla corrente slavofila era anche il celebre scrittore Fëdor M. Dostoevskij, convinto che quello russo fosse l'unico popolo portatore di Dio e, come i panslavisti, che la Russia avesse la missione storica di riunire gli slavi sotto il suo governo:

*“Tutta la missione della Russia consiste nell’ortodossia, nell’ex Oriente lux, luce che si riverserà sull’accecata umanità occidentale che ha perduto Cristo. Tutta la sventura dell’Europa, tutta intera, senza nessuna eccezione, è derivata dal fatto che essa con il papa di Roma ha perduto Cristo, e in seguito ha deciso che poteva fare a meno di Cristo”.*¹⁰⁶

La Russia, in quanto protettrice e garante dell'ortodossia fin dai tempi di Ivan III, secondo Dostoevskij aveva il diritto morale di prendere finalmente Costantinopoli, fatto che sarebbe potuto avvenire anche senza l'uso della forza, solo grazie all'affermazione dell'autentica verità di Cristo. Il popolo russo veniva comunque esaltato dallo scrittore perché se necessario disposto a sacrificarsi anche in guerra per la liberazione dei fratelli slavi, i quali da sempre rivolgono alla Russia uno sguardo supplichevole. Occorre qui sottolineare che gli slavi a cui si riferisce Dostoevskij sono gli slavi balcanici di religione ortodossa, mentre per quelli occidentali di religione cattolica riserva parole di critica, in particolare nel caso dei polacchi.¹⁰⁷ Tema fondamentale al centro anche delle riflessioni di Dostoevskij era il rapporto tra la Russia e l'Occidente. Al pari di tutti gli altri slavofili lo scrittore criticava ferocemente l'Europa, considerata oramai morente e dominata da *“parlamenti, banche ed ebrei”*, ed esaltava al contrario l'autentico spirito russo, incarnato ancora una volta dalla figura del *mugik*, contadino umile e primitivo, legato alle tradizioni e incontaminato dalla

¹⁰⁵ A. FERRARI, *Nazionalismo russo e idea eurasista*, in C. M. SANTORO cit., pp. 125 – 129.

¹⁰⁶ JANGFELDT, *op. cit.*, p. 92.

¹⁰⁷ GIUSTI, *Il panslavismo*, pp. 73 – 84.

modernità. Viene ripresa dunque l'utopia ortodossa del ritorno a popolo e al suolo natio: *“Nel popolo sta la salvezza della Russia”*.¹⁰⁸ Tuttavia non considerava il mondo russo totalmente estraneo a quello europeo, come invece facevano Leont'ev e molti intellettuali suoi compatrioti dell'epoca: secondo lui la Russia era uno degli Stati d'Europa e l'Europa era una delle due patrie dell'uomo russo. La sacra missione russa era dunque non solo liberare le popolazioni slave e ortodosse ma anche riportare Cristo in Europa e redimere il mondo, salvando l'intera umanità:

“La missione dell'uomo russo è inconfutabilmente paneuropea e universale. Diventare un vero russo, completamente russo, forse, significa soltanto (...) diventare fratello di tutti gli uomini, uomo universale, se volete. (...) A un vero russo l'Europa e il destino di tutta la grande razza ariana stanno a cuore quanto la Russia, quanto il destino del proprio paese, perché il nostro destino è l'universalità, ottenuta non con la spada, ma con il potere della fratellanza e dell'aspirazione fraterna nell'unione di tutti gli uomini”.¹⁰⁹

¹⁰⁸ WALICKI, *op. cit.*, p. 541.

¹⁰⁹ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 92 – 94.

CAPITOLO III

TARDA ETA' IMPERIALE E FINE DELLO ZARISMO

1. Alessandro III, uno zar slavofilo e nazionalista

Nel marzo del 1881 Alessandro II cadde vittima di un attentato ordito da terroristi di *Narodnaja Volja* (Volontà del Popolo), organizzazione rivoluzionaria populista dalle tinte socialiste. Prima di perdere la vita, Alessandro era pronto a concedere al suo paese una costituzione che avrebbe limitato il potere dell'imperatore, assicurato un voto consultivo alle rappresentanze popolari e reso la Russia per la prima volta una più moderna monarchia costituzionale.¹¹⁰ L'uccisione dello zar interruppe bruscamente questo cammino riformatore e fece nuovamente calare sull'impero una cappa reazionaria e oscurantista. Il figlio e successore al trono Alessandro III intravedeva infatti nel clima riformista e liberale la causa dell'incidente capitato al padre e reagì come suo nonno Nicola I aveva reagito una sessantina di anni prima alla rivolta decabrista, riportando indietro le lancette della storia russa. Fece allontanare subito tutti i ministri che avevano coadiuvato Alessandro II, tra cui il ministro delle Finanze Aleksandr Abaza e il potente ministro degli Interni e autore della bozza di riforma costituzionale Michail Loris-Melikov, e iniziò una decisa opera di controriforma. Fidato e influente consigliere dell'imperatore in questa svolta ultraconservatrice fu il capo procuratore del Santo Sinodo Konstantin Pobedonoscev, figura dalle tendenze mistiche, profondamente religioso e accanito antiliberalista, un uomo che al pari dello zar vedeva nelle correnti liberali e riformiste il terreno fertile per lo sviluppo del terrorismo. Pobedonoscev abbracciava lo slavofilismo per quanto concerneva l'idealizzazione della vecchia Russia e del suo popolo primitivo, ma il suo pensiero retrogrado e reazionario e la sua assoluta devozione all'autocrazia zarista lo distaccavano in modo significativo dai primi intellettuali slavofili. Pobedonoscev era anche un fervente nazionalista e grande sostenitore della russificazione forzata delle province non russe dell'impero. Nel 1887 scrisse una lettera allo zar a proposito di alcuni disordini avvenuti nella città georgiana di Tiflis (Tbilisi), in cui esortava il potere centrale a intervenire con fermezza contro le agitazioni di armeni e georgiani, i quali *“cercano di sottrarsi alla cultura russa e nutriscono il folle sogno di ristabilire*

¹¹⁰ https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-ii-imperatore-di-russia_%28Enciclopedia-Italiana%29/

la loro indipendenza nazionale”.¹¹¹ Fu lui, inoltre, ad ispirare il documento noto come “Manifesto dell’autocrazia incrollabile”, una sorta di testo programmatico riguardante il nuovo corso inaugurato da Alessandro III:¹¹²

“Lo proclamiamo a tutti i nostri fedeli sudditi - Dio nel Suo insondabile giudizio ha ritenuto opportuno culminare il glorioso regno del nostro amato padre con la morte di un martire e imporre su di noi il santo dovere del governo autocratico ... Assumiamo questo fardello in un'ora terribile di dolore e terrore popolare universale, testimoniando davanti al volto dell'Altissimo che, impartendoci questa Autorità in un momento così difficile e problematico, Egli non ci negherà il suo onnipotente aiuto. Affermiamo anche che le fervide preghiere del popolo pio, che si celebra in tutto il mondo per il suo amore e la sua devozione ai suoi sovrani, attireranno la benedizione divina su di noi e sul lavoro di governo che ci attende. Nostro padre che riposava in Dio, avendo assunto da Dio il potere autocratico a beneficio del popolo nella sua amministrazione, rimase fedele fino alla morte. Non fu tanto per ordini severi quanto per bontà e gentilezza, che sono anche attributi del potere, che portò a termine la più grande impresa del suo regno: l'emancipazione dei contadini derisi. In questo, è stato in grado di suscitare la cooperazione degli stessi nobili [servi], che sono sempre pronti a chiamare i buoni e gli onorevoli ... Il vile e malvagio assassinio di un sovrano russo da parte di indegni mostri del popolo, compiuto in mezzo a quel popolo fedele, che era pronto a dare la vita per lui - questa è una questione terribile e vergognosa, inaudita in Russia, che ha oscurato tutta la nostra terra con dolore e terrore. Ma in mezzo al nostro grande dolore, la voce di Dio ci ordina di intraprendere coraggiosamente, in ossequio all'intenzione divina, il compito di governare, con fede nella forza e nella correttezza del potere autocratico. Siamo chiamati a riaffermare quel potere e preservarlo a beneficio del popolo da qualsiasi invasione ... Sotto il suo riparo e in unione ininterrotta con esso, la nostra terra ha più di una volta sperimentato grandi tumulti ed è passata, con fede nel Dio che ne decreta il destino, attraverso esperienze dolorose e disgrazie e verso nuovo potere e gloria. Dedicandoci al nostro grande Servizio, facciamo appello ai nostri fedeli sudditi affinché servano noi e lo Stato in modo sincero e fedele, in modo che il cattivo tradimento che fa vergognare la terra russa possa essere sradicato, la fede e la moralità siano riaffermate, i bambini siano allevati correttamente, la sterminare la spoliazione e impartire ordine

¹¹¹ GIUSTI, *Il pensiero politico russo dal decabrismo alla guerra mondiale*, p. 125.

¹¹² https://www.treccani.it/enciclopedia/konstantin-petrovic-pobedonoscev_%28Enciclopedia-Italiana%29/

e giustizia alle attività delle istituzioni date alla Russia dal suo benefattore, il nostro amato Padre".¹¹³

Alessandro III reintrodusse la censura, diede ordine alla polizia politica di reprimere sul nascere qualsiasi forma di dissenso interno, limitò la libertà dei contadini rafforzando invece il potere dei proprietari terrieri, smantellò le riforme del padre nei campi della giustizia e della pubblica istruzione, che venne di fatto subordinata al Santo Sinodo. La sua politica restauratrice interessò anche i costumi della società: fu infatti il primo zar dopo oltre duecento anni a portare nuovamente una lunga barba e ad indossare vecchi e semplici abiti tradizionali, entrambi messi al bando da Pietro il Grande. Per questo motivo viene definito da alcuni come uno "zar slavofilo". Nelle varie province dell'impero (*okrainy*) furono implementate le politiche di russificazione, che ebbero come vittime principali soprattutto gli ebrei, costretti a trasferirsi in massa in alcuni centri urbani delle regioni occidentali, il cosiddetto "recinto ebraico", confinati in ghetti e discriminati nella vita pubblica e sociale: fu imposto ad esempio il numero chiuso all'iscrizione di studenti ebrei nelle scuole superiori, il 10% nelle loro aree di loro residenza e addirittura il 3% in grandi città come Mosca e Pietroburgo. Nel 1881 erano scoppiati in Ucraina e altre regioni dell'impero i primi *pogrom*, famigerate sollevazioni popolari, spesso incoraggiate dalle stesse autorità, che prevedevano massacri e saccheggi nei confronti della minoranza ebraica. E proprio il tema delle minoranze segnala in qualche modo un cambio di passo del regno di Alessandro III. Come detto, il sovrano è sotto diversi aspetti paragonabile a suo nonno Nicola I, soprattutto per quanto concerne gli elementi reazionari e antiliberali che caratterizzano entrambi. Tuttavia Alessandro, influenzato dal suo consigliere Pobedonoscev, incarnava un conservatorismo nazionalistico molto diverso da quello tradizionale e legittimistico di Nicola; questo fece sì che alcune minoranze, come ad esempio quelle tedesche e finlandesi, un tempo bene o male considerate in una logica inclusiva all'interno di un impero multietnico, furono maggiormente discriminate a scapito dell'elemento nazionale russo. Nelle province baltiche tutti gli sforzi si concentrarono per "de-tedeschizzare" la sfera pubblica e imporre l'egemonia russa; nel 1887 fu introdotto l'insegnamento del russo negli istituti medi e la sua conoscenza divenne obbligatoria per accedere alle università. Il giurista e studioso Krasnožen sottolineava:

"Non è possibile tollerare oltre che in una regione conquistata con il sangue russo, trovarsi sotto il potere dello scettro russo, dovunque, dappertutto, addirittura nelle istituzioni governative,

¹¹³ <https://it.alphahistory.com/russianrevolution/manifesto-unshakable-autocracy-1881/>

regnasse la lingua tedesca, nonostante i tedeschi nella regione baltica, abitata in maggioranza da lettoni, estoni, russi e altre nazionalità, rappresentassero solo una percentuale insignificante di tutta la popolazione".¹¹⁴

Il nazionalismo di Alessandro III era dunque prettamente antitedesco, in totale discontinuità con i suoi predecessori, legati al mondo germanico anche da rapporti familiari e di sangue. Basti pensare ad esempio che nel 1849 Nicola I aveva addirittura fatto arrestare un intellettuale slavofilo, Yuri Samarin, reo di essersi scagliato contro i tedeschi baltici accusandoli di opprimere i russi:

"Avete sparso l'odio dei tedeschi per i russi, avete fatto litigare i due popoli (...). Avete mirato direttamente a colpire il regime e avete osato dire che dal tempo di Pietro il Grande e fino a questo mio regno tutto è infestato dai tedeschi dato che ... siamo di stirpe tedesca anche noi. Avete incitato la pubblica opinione contro il governo (...). Ebbene meritate di essere tradotto davanti alla corte marziale".¹¹⁵

Il cambio di passo di Alessandro riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti della Germania non si limitò alle politiche di russificazione delle minoranze tedesche nelle province occidentali dell'impero, ma interessò anche la politica estera e le relazioni internazionali. Nel 1892 la Russia strinse in gran segreto un patto militare con la Francia: due paesi agli antipodi, un'autocrazia ortodossa e una repubblica laica, che si univano con l'unico scopo di contrastare l'emergente potenza tedesca, gettando le basi per *"l'inevitabile scontro tra teutoni e slavi"* deflagrato qualche decennio dopo con la prima guerra mondiale. Disse Alessandro:

"In caso di guerra tra Francia e Germania noi ci getteremo subito sui tedeschi per non dare loro il tempo di battere la Francia e poi rivolgersi contro di noi. Dobbiamo correggere gli errori del passato e dobbiamo schiacciare la Germania alla prima occasione opportuna".¹¹⁶

Iniziarono inoltre ad essere contrastate tutte le fedi non cristiane - l'islamismo e il buddismo erano molto diffuse nelle periferie dell'immenso impero russo - e vennero discriminati perfino i cattolici romani e luterani, che erano maggioranza nelle regioni occidentali. Riprendendo le categorie dello storico lituano Darius Staliunas, si può dunque affermare che mentre in precedenza le autorità russe

¹¹⁴ SAVINO, *op. cit.*, pp. 154 – 156.

¹¹⁵ AGURSKY, *op. cit.*, pp. 28, 29.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 84.

avevano utilizzato prevalentemente una *imperial national policy*, ovvero una politica di mantenimento di alcune specificità culturali e linguistiche locali allo scopo di garantire la tenuta dell'assetto imperiale, con Alessandro III vi fu invece una *nationalist policy*, ovvero il tentativo di annullare tali specificità e assimilare i popoli non russi all'interno della grande nazione russa.¹¹⁷ Per questi motivi Alessandro III viene considerato il primo autentico nazionalista ad essere mai salito sul trono russo.¹¹⁸ Durante i suoi tredici anni di regno, tuttavia, l'imperatore non si impegnò in alcuna guerra, garantendo alla politica estera zarista una certa stabilità, fatto che gli permise di passare alla storia come lo "zar pacificatore".¹¹⁹

Alessandro III, con la sua politica nazionalista e conservatrice, è una delle figure storiche in assoluto più apprezzate da Vladimir Putin, tanto da costituirne un vero e proprio modello politico e culturale. Nel novembre del 2017, in Crimea, il capo del Cremlino ha inaugurato una grande statua in bronzo a lui dedicata, sul cui piedistallo vi è incisa una celebre frase dell'imperatore: "*La Russia ha solo due alleati: l'esercito e la marina*". In quell'occasione Putin ha riservato per lui ancora una volta parole di elogio:

"Alessandro III ha sempre sentito una grande responsabilità per il destino del proprio paese, e ha fatto il possibile per proteggere la nazione da minacce esterne e interne".

E ha elencato i successi più importanti del suo regno:

"Autorità internazionale della Russia rafforzata con la fermezza non con le concessioni, rapida crescita economica di pari passo con un riarmo che ha rafforzato l'esercito e la marina, fioritura di cultura e arte, grazie al richiamo alle tradizioni".

¹¹⁷ SAVINO, *op. cit.*, p. 19.

¹¹⁸ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 395.

¹¹⁹ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 105 – 109.

2. *L'ultimo imperatore: il 1905 e la nascita della Duma*

Nel 1894, alla morte di Alessandro, suo figlio Nicola II Romanov salì al trono inconsapevole che sarebbe stato l'ultimo zar di tutte le Russie. Nicola regnò sostanzialmente in continuità con l'autoritarismo del padre, esasperandone il nazionalismo. Il Granducato russo di Finlandia, fino a quel momento prospera e fedele provincia zarista che aveva mantenuto ampi margini di autonomia da Pietroburgo, venne sottoposta ad un duro processo di russificazione:¹²⁰ nel 1898 il generale Nikolaj Bobrikov venne nominato governatore generale della Finlandia e agì con ogni mezzo per soffocare la coscienza nazionale del paese.¹²¹ Altre misure furono prese inoltre per discriminare ulteriormente gli ebrei, ai quali fu vietato di acquistare proprietà terriere al di fuori del già citato "recinto ebraico". Nel frattempo numerosi e terribili *pogrom* erano scoppiati in tutto l'impero: nel 1903 a Kišinëv, nel territorio dell'odierna Moldavia, due diversi *pogrom* antisemiti causarono la morte di oltre settanta ebrei e il ferimento di oltre seicento. La politica autocratica e ultraconservatrice di Nicola, perfettamente in linea con quella del suo predecessore, tuttavia, dovette improvvisamente interrompersi. L'8 febbraio del 1904 l'impero russo fu attaccato a sorpresa dal Giappone, potenza emergente con importanti mire espansionistiche in Estremo Oriente, e prese così avvio la prima grande guerra del XX secolo. Il conflitto durò due anni e si concluse con una clamorosa e inaspettata disfatta della Russia, che nel maggio del 1905 nello stretto di Tsushima perse in battaglia l'intera flotta imperiale. Per la prima volta in era moderna un paese asiatico aveva avuto la meglio su un paese della vecchia Europa, evento che scatenò la cosiddetta "psicosi del pericolo giallo", ovvero la paura dell'Occidente di perdere la supremazia mondiale.¹²² In Russia la sconfitta, considerata ancora oggi come la peggiore umiliazione militare della storia, inasprì tensioni sociali latenti e un malcontento generalizzato che stava già da tempo montando nel paese. Nel gennaio Pietroburgo era stata teatro della cosiddetta "domenica di sangue", quando, dopo una serie di scioperi operai, una grande folla che intendeva sottoporre direttamente allo zar le proprie

¹²⁰ <https://www.notiziegeopolitiche.net/la-guerra-ucraina-e-il-nuovo-ordine-geopolitico-il-caso-della-finlandia/>

¹²¹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/nikolaj-ivanovic-bobrikov/>

¹²² D. GRIPPA, *Anatomia di una paura. Il "pericolo giallo" nella storiografia occidentale*, Contemporanea Vol. 19, No. 4 (ottobre-dicembre 2016), pp. 653-675, Il Mulino.

richieste economiche e politiche si mise in marcia verso il Palazzo d'Inverno e venne repressa violentemente dall'esercito e dalla guardia imperiale, che spararono sui manifestanti causando centinaia di vittime. Questo massacro provocò grande sdegno in tutto il paese e inimicò il regime a larga parte della popolazione che in precedenza vi era rimasta fedele. In breve tempo le spinte rivoluzionarie si diffusero in tutto l'impero, sia nelle città, dove operai e soldati diedero vita ai primi *soviet*, sia nelle campagne, dove per la prima volta anche i contadini si rivoltarono contro lo zar e assaltarono le proprietà nobiliari.¹²³ L'equipaggio della corazzata Potëmkin, la nave ammiraglia della flotta russa del Mar Nero, si ammutinò e, issando una bandiera rossa, raggiunse il porto di Odessa, dove i marinai fraternizzarono con gli operai in sciopero.¹²⁴ Per evitare che la situazione degenerasse e potesse definitivamente sfuggirgli di mano, Nicola II si decise a concedere la prima Duma di Stato, ovvero un'assemblea dei rappresentanti del popolo che avrebbe affiancato il sovrano nell'esercizio del potere legislativo.¹²⁵ L'atto di fondazione di questo nuovo corso, che avrebbe dovuto trasformare il paese per la prima volta nella sua storia in una monarchia di tipo costituzionale, fu il "Manifesto per il miglioramento dell'ordine dello Stato", meglio conosciuto come "Manifesto del 17 ottobre". Questo documento indicava le direttrici del nuovo sistema politico russo: si impegnava a garantire libertà civili ai cittadini e assegnava alla futura Duma il potere di approvare o respingere tutte le leggi proposte.¹²⁶

Il 1905 fu l'inizio dell'epoca d'oro del liberalismo russo, durata circa un decennio e terminata con lo scoppio della prima guerra mondiale. La corrente occidentalista o europea, che come abbiamo visto nel XIX secolo era sorta in opposizione a quella slavofila, nel corso del tempo si era evoluta e divisa in due principali scuole di pensiero, quella liberale e quella radicale. I liberali erano confluiti nel partito costituzionale democratico, o partito dei cadetti (dalle iniziali k e d della denominazione russa). I radicali, invece, diedero vita a due principali partiti, quello socialrivoluzionario, più forte nelle campagne, e quello socialista o socialdemocratico. Quest'ultimo si era a sua volta diviso in due movimenti che, pur rifacendosi entrambi al marxismo, intrapresero percorsi distinti: il menscevismo, dalle posizioni riformiste, e il bolscevismo, fautore invece di un'azione

¹²³ <https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/storie-europee/la-prima-rivoluzione-russa>

¹²⁴ https://www.storicang.it/a/corazzata-potemkin_15575

¹²⁵ https://www.treccani.it/enciclopedia/duma_%28Enciclopedia-Italiana%29/

¹²⁶ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 409.

rivoluzionaria immediata che avrebbe saltato la cosiddetta fase borghese e che avrebbe realizzato il socialismo nonostante la mancanza in Russia di una classe proletaria consolidata.¹²⁷ I liberali più moderati che accolsero con piena soddisfazione il Manifesto del 17 ottobre divennero noti come “ottobristi” ed uscirono dal partito dei cadetti, più prudente e convinto che il documento fosse solo un primo passo verso un sistema maggiormente democratico. Ad opporvisi nettamente furono invece i socialrivoluzionari e i socialisti, che giudicavano le riforme annunciate dallo zar troppo timide e conservatrici. Le cosiddette “leggi fondamentali” promulgate dal governo il 6 maggio 1906 sembrarono confermare queste perplessità: nonostante una legge elettorale particolarmente estesa, venivano diminuite notevolmente le prerogative della Duma e si lasciava la quasi totalità dei poteri più rilevanti nelle mani dell’imperatore, che manteneva inoltre il titolo di autocrate e il predominio sulla Chiesa russa. Apparve dunque chiaro come Nicola II non fosse in realtà ancora disposto ad accettare le ambiziose riforme di cui il suo paese aveva bisogno per trasformarsi in una moderna monarchia costituzionale. La Duma venne eletta con suffragio universale e si riunì per la prima volta il 10 maggio 1906: i più votati risultarono essere i liberali del partito dei cadetti, con ben centottantaquattro deputati, seguiti dai centoventiquattro del gruppo delle sinistre, mentre le forze di destra filogovernative ottennero soltanto quarantacinque deputati. Ma il primo parlamento si trovò da subito bloccato a causa dei ripetuti scontri col governo e, incapace di agire, dopo soli settantatre giorni di vita fu sciolto dallo zar.¹²⁸

3. *La destra monarchica di inizio Novecento: nazionalismo e antisemitismo*

Come reazione alla sempre maggiore crescita nel paese di tendenze liberali e socialiste, e al fermento rivoluzionario che aveva portato alla nascita della prima Duma, ad inizio Novecento si erano sviluppati in Russia numerosi movimenti nazionalisti monarchici che avevano lo scopo dichiarato di difendere lo zarismo e contrastare le idee sovversive l’ordinamento esistente. Questi movimenti avevano le loro radici nei cosiddetti “salotti di destra”, nati già negli anni Settanta dell’Ottocento in opposizione ai circoli liberali e moderati; a uno di essi, tenuto nella casa del principe Meščerskij, partecipavano ad esempio figure influenti come Dostoevskij e Pobedonoscev.

¹²⁷ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 109 – 111.

¹²⁸ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 412.

Si trattava di consessi dal carattere elitario composti prevalentemente da aristocratici, alto borghesi e militari, e che dunque non avevano la velleità di radicarsi nella massa popolare.

La prima e più rilevante associazione nazional-conservatrice fu *Russkoe Sobranie* (Assemblea Russa), fondata nel gennaio del 1901 a Pietroburgo e considerata il precursore di buona parte delle formazioni monarchiche che si svilupperanno in seguito. Il suo presidente, il principe Dmitrij Vladimirovič Golicyn, e i suoi principali esponenti provenivano proprio dall'esperienza dei salotti ottocenteschi di cui sopra. Ad affiancare l'attività di *Russkoe Sobranie* si schierò fin da subito il quotidiano "*Novoe Vremja*", il cui editore - il giornalista e scrittore Aleksej Sergeevič Suvorin - era di chiaro orientamento conservatore e panslavista. Lo statuto di *Russkoe Sobranie* nell'indicare i compiti dell'organizzazione recitava: "*istituzione, rafforzamento e realizzazione dell'autentico spirito creativo e delle antiche tradizioni e specificità del popolo russo nella coscienza civile e nella vita quotidiana*".¹²⁹ La Duma poteva esistere come semplice organo di vigilanza e luogo di discussione ma non doveva in nessun caso avere la capacità di legiferare autonomamente e mettere così in pericolo il potere autocratico dello zar. In un appello del novembre 1905, *Russkoe Sobranie* sottolineava con forza come l'autocrazia zarista non fosse stata abolita dal Manifesto del 17 ottobre e che la Duma non fosse abilitata a cambiare nulla delle già menzionate leggi fondamentali. In un successivo appello del dicembre, l'organizzazione si rivolgeva a tutte le formazioni monarchiche proponendo la creazione di una "Unione popolare dei sostenitori dell'Autocrazia" ed esponeva inoltre tredici punti programmatici alla base della sua azione politica. Al primo posto l'esaltazione dell'autocrazia, vista come garanzia della potenza statale esterna e della missione universale cristiana della Russia, nonché della sua unità interna. Altro punto programmatico fondamentale era la questione nazionale, con l'affermazione che la Russia era una e indivisibile e che qualsiasi tentativo di smembrarla doveva essere impedito.

Collegato al nazionalismo, un tema che accomunava i vari movimenti della galassia della destra conservatrice russa di fine Ottocento e inizio Novecento era un fortissimo antisemitismo. La questione ebraica veniva affrontata in ben due punti del manifesto programmatico di *Russkoe Sobranie*: oltre ad essere visti come acerrimi nemici del cristianesimo, gli ebrei venivano accusati di voler dominare il mondo attraverso l'industria e la finanza, accuse che qualche decennio più tardi farà proprie la propaganda nazista.¹³⁰ L'antisemitismo in Russia non era un sentimento di assoluta

¹²⁹ SAVINO, *op. cit.*, pp. 33 – 35.

¹³⁰ *Ibidem*, pp. 71 – 73.

novità, si trattava di un fenomeno antico che periodicamente emergeva anche in forme di violenza. Abbiamo visto in precedenza come già Dostoevskij nella sua invettiva contro i valori occidentali avesse sprezzantemente definito l'Europa come *“dominata da parlamenti, banche ed ebrei”*: Francia e Inghilterra erano nazioni criticate soprattutto in quanto, a suo dire, sottoposte all'egemonia ebraica. Dostoevskij era stato probabilmente il primo e più rilevante intellettuale ad esprimere un feroce antisemitismo, che ricalcava quello tedesco, convinto che l'ebraismo fosse un pericolo che minacciava direttamente al cuore lo Stato russo.¹³¹ Ad inizio Novecento, inoltre, proprio in Russia veniva prodotto il più celebre documento antisemita di sempre, *“I Protocolli dei savi anziani di Sion”*, un gigantesco falso storico che avrà un enorme successo e che per anni contribuirà ad alimentare l'odio verso gli ebrei e a giustificare ogni tipo di persecuzione contro di essi. Recentemente si è scoperto che il manoscritto originale sarebbe stato confezionato non dalla polizia segreta zarista, come si credeva in precedenza, ma da uno scrittore russo appartenente proprio ai circoli monarchico-nazionalisti, Georgij Butmi. I *Protocolli* furono pubblicati per la prima volta a puntate nel 1903 dal leader del nazionalismo russo in Bessarabia Pavel Kruševan, e poi diffusi nel 1905 dallo scrittore mistico Sergej Aleksandrovič Nilus. Il testo fu spacciato come un resoconto del congresso sionista tenuto a Basilea nel 1897, durante il quale i massimi dirigenti dell'ebraismo mondiale avrebbero elaborato un piano per dominare il mondo e rovesciare la civiltà cristiana.¹³² Il complotto prevedeva inizialmente l'infiltrazione ebraica all'interno dei governi nazionali, degli eserciti, della stampa e soprattutto dei sistemi economico-finanziari. Lo scopo era indebolire gli Stati e creare i presupposti per lo scoppio di rivoluzioni che li avrebbero frantumati; dal caos generato sarebbero emersi proprio gli ebrei, che avrebbero quindi preso definitivamente in mano le leve del potere mondiale.¹³³ Le tesi complottiste che riguardavano gli ebrei erano numerose: si sparsero addirittura voci circa un loro coinvolgimento nella morte di Alessandro III, il cui decesso fu attribuito alle cure sbagliate somministrategli da una équipe di medici tra cui figurava il russo Grigorij Zakhar'in, sospettato di essere segretamente un ebreo.¹³⁴

¹³¹ AGURSKY, *op. cit.*, p. 102.

¹³² <https://www.governo.it/it/noantisemitismo/pregiudizi-antisemiti-protocolli-dei-savi>

¹³³ <https://www.raiplay.it/video/2022/02/Passato-e-Presente---I-Protocolli-dei-Savi-di-Sion---17022022-d6481bf7-ef8e-4e14-a8f7-ee1515cddb6a.html>

¹³⁴ AGURSKY, *op. cit.*, p. 84.

In un *pamphlet* antisemita pubblicato nel 1906, e rilanciato fra gli altri dal giornale *Novoe Vremja*, si proponevano ad esempio misure ancora più draconiane nei confronti degli ebrei, che avrebbero dovuto essere deportati nella regione siberiana di Jakutsk senza possibilità di ritorno.¹³⁵ Gli ebrei venivano accusati di essere in combutta con le forze liberali, i cadetti, per indebolire la Russia dall'interno, e con le potenze straniere per distruggerla dall'esterno:

*“E già l'Europa e l'America, con gli ebrei, nascoste come tigri, aspettano il buon boccone e la facile preda. Queste tigri aspettano e si agitano impazienti, non vedono l'ora che cada il potente Orso Russo, così da poterlo facilmente sopraffare! Ed ecco che ci sono tali personaggi in Russia, pronti ad aiutare a tendere la trappola all'orso! Rompiamo questa trappola!”*¹³⁶

In breve tempo *Russkoe Sobranie* si era estesa anche in altre regioni con l'obiettivo di promuovere la difesa dei valori russi e dello spirito nazionale in ogni angolo dell'impero. Erano state dunque aperte alcune filiali, la prima e più rilevante delle quali fu la sezione di Charkov, promossa nel 1903 da Andrej Sergeevič Vjazigin, docente di storia medievale presso l'università imperiale della città. La scelta di Charkov, che pur essendo abitata prevalentemente da russi etnici era situata nella provincia occidentale dell'impero, nell'odierna Ucraina, non fu casuale ed ebbe un significato simbolico, dal momento che si voleva sottolineare l'identità russa di quella regione in opposizione ad ogni forma di nazionalismo ucraino, che iniziava ad emergere e ad organizzarsi. Non a caso delle diciotto sezioni di *Russkoe Sobranie* che nacquero in quegli anni, ben sette sorsero in Ucraina e solo due nella Russia europea. Charkov, inoltre, ospitava da alcuni anni numerosi circoli operai legati al neonato Partito operaio socialdemocratico russo, e nel 1899 era stata teatro di violente agitazioni studentesche, che qualcuno vedrà come l'origine del successivo grande moto rivoluzionario del 1904/05; era perciò necessario, agli occhi dei nazionalisti monarchici, dare una risposta a queste derive pericolose e stabilire una propria presenza fissa in città.¹³⁷

Vjazigin agì inoltre da federatore per collegare fra loro i vari movimenti che si sviluppavano e che si rifacevano alla galassia nazional-conservatrice. Fra questi il più grande era l'Unione del popolo russo (Upr) di Alexander Dubrovin, nato in concomitanza della rivoluzione del 1905 come reazione alla proclamazione del Manifesto del 17 ottobre, e del quale il docente di Charkov divenne un

¹³⁵ SAVINO, *op. cit.*, p. 80.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 83.

¹³⁷ *Ibidem*, pp. 37 – 42.

importante esponente. Tra gli ideologi dell'Upr figurava anche Georgij Butmi, l'autore dei *Protocolli*. Vi era poi il movimento dei Centoneri, o "Centurie Nere", guidato da Vladimir Puriškevič, formazione particolarmente reazionaria che faceva della violenza uno degli strumenti della sua lotta politica:¹³⁸ come vere e proprie antesignane delle squadracce fasciste, durante e dopo il moto rivoluzionario del 1905 queste milizie di estrema destra si unirono all'esercito e alla polizia in spedizioni punitive contro ebrei, liberali e socialisti.¹³⁹ In quegli anni videro la luce anche l'Unione dei russi, fondata da un gruppo di nobili moscoviti capeggiati dal principe Aleksandr Ščerbatov, e il Partito monarchico russo, promosso dall'intellettuale Vladimir Gringmut, entrambi membri di *Russkoe Sobranie*.¹⁴⁰ Fin dalla loro nascita tutte queste formazioni godettero di ampio sostegno da parte della corte imperiale. Nel corso di un'udienza concessa dallo zar ad una delegazione di *Russkoe Sobranie*, ad esempio, Nicola II pronunciò parole di elogio nei confronti dell'organizzazione:

"Ringrazio di cuore per le idee oneste, genuinamente russe. A quel che avete detto non ho nulla da aggiungere né da togliere. Che Dio benedica Russkoe Sobranie, per il bene russo. Vi auguro di crescere ancora".¹⁴¹

Direttamente collegata all'esperienza di *Russkoe Sobranie* va inserita la fondazione nel marzo del 1906 della rivista nazionalista "*Okrainy Rossii*", nata per promuovere l'elemento russo nelle regioni periferiche dell'impero, soprattutto quelle più delicate per la presenza di tendenze indipendentiste come la Polonia, il Granducato di Finlandia, il Caucaso. L'integrità della Russia veniva descritta come sotto assedio da parte di un'alleanza composta da liberali, socialisti, ebrei e separatisti locali:

"Nella nebbia dei torbidi politici che ha attanagliato la nostra patria, c'è il desiderio di distruggere l'unità statale della Russia. I nemici dello Stato russo, molto astutamente e con abile

¹³⁸ Curiosamente il leader dei Centoneri Vladimir Puriškevič fu tra i congiurati che alla fine del 1916 assassinarono a colpi di pistola Rasputin, contadino mistico e fidato consigliere di Nicola II.

¹³⁹ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 409.

¹⁴⁰ SAVINO, *op. cit.*, p. 62.

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 59, 60.

furbizia, hanno legato i propri desideri separatisti e la loro campagna contro la Russia unita al cosiddetto movimento di liberazione”.

Secondo la linea della rivista il mantenimento delle *okrainy* nell’orbita russa era nell’interesse non solo di Pietrogrado ma delle stesse province in questione, che in caso di allontanamento dal centro sarebbero state preda di un vicino più forte o sarebbero finite dilaniate da piccole lotte interne. I russi avevano inoltre il dovere morale di portare la loro fede e la loro cultura a quei popoli siberiani al di là degli Urali, considerati inferiori e poco civilizzati. Una sorta di missione di civiltà da compiere nei confronti di etnie ancora barbare e primitive che ricorda molto il concetto in voga a fine Ottocento del “fardello dell’uomo bianco”, che serviva a giustificare le politiche imperialiste e colonizzatrici europee in Africa e Asia:

*“Il contadino, l’industriale, il commerciante russo, avanzando nell’ampia distesa dell’Oriente, vi portarono sviluppo e cultura, vi imposero un ordine civile, erano dei civilizzatori. Andando con la croce ortodossa dai maomettani, dai buddisti, dai pagani, il colono russo è stato un predicatore della moralità cristiana e ha elevato moralmente gli isolati jakuti, i fieri manciù, i nomadi chirghisi – questi semplici figli della natura, introducendoli al nuovo mondo dell’idea dell’umanità”.*¹⁴²

Russkoe Sobranie nel febbraio del 1906 si era fatta anche promotrice del primo congresso panrusso dei russi, che vide per la prima volta partecipare non solo le sezioni locali dell’organizzazione ma anche le altre formazioni monarchiche. Il secondo congresso si tenne ad aprile e vide la presenza di quarantanove associazioni e partiti diversi. Al terzo di questi congressi, tenuto a Kiev nell’ottobre del 1906, Vjazigin si adoperò per riunire i vari movimenti in un unico grande organismo politico che potesse presentarsi compatto alle elezioni della seconda Duma, a cui si candidò lui stesso, e ottenere un risultato elettorale migliore.¹⁴³

In vista delle elezioni *Russkoe Sobranie* diffuse in forma di opuscolo il proprio programma politico ufficiale, che costituisce uno dei documenti più rilevanti per la storia del nazionalismo russo. La prima parte del programma, che conteneva trentuno punti, era interamente dedicata alla religione ortodossa, definita il fondamento dell’ordine sociale imperiale. Successivamente veniva affrontato il tema dell’autocrazia zarista, “*la forma di governo perfetta per la Russia*”; il programma si richiamava ad un concetto caro agli slavofili delle origini, l’unione sacra dello zar con il popolo, in

¹⁴² *Ibidem*, pp. 164, 165, 170 – 172.

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 49, 50.

una visione dunque maggiormente antiburocratica e meno assolutistica. Si passava poi al tema della nazionalità russa, dove si ribadiva un intransigente nazionalismo in campo etnico, linguistico, culturale e si riaffermava il carattere antisemita dell'organizzazione. Il programma si concludeva infine trattando questioni economiche e sociali.¹⁴⁴ Tuttavia, nonostante una migliore organizzazione e una maggiore unità - e nonostante l'esplicito appoggio da parte del governo attraverso ingenti finanziamenti - alle elezioni le forze della destra delusero ancora le aspettative, con socialisti e socialrivoluzionari che ingrossarono la loro rappresentanza parlamentare passando complessivamente da centoventiquattro a duecentosedici deputati. Il blocco conservatore ammontava a circa ottanta deputati e vedeva la presenza di una frazione più moderata e disposta ad impegnarsi nei lavori parlamentari e un'ala più estrema e ostruzionista capeggiata dal leader centonero Puriškevič.¹⁴⁵ La seconda Duma si riunì il 5 marzo 1907 ma al pari della prima ebbe scarsa fortuna: l'oggetto dello scontro era questa volta la riforma agraria, che vedeva assemblea e governo su posizioni inconciliabili. I lavori della Duma giunsero nuovamente ad una situazione di stallo e il potente primo ministro Pëtr Stolypin, utilizzando come pretesto la mancata adesione parlamentare a togliere l'immunità ad alcuni deputati accusati di tradimento, il 16 giugno la fece sciogliere.¹⁴⁶

Pëtr Arkad'evič Stolypin è una figura chiave della Russia tardo-imperiale, considerato l'ultimo grande amministratore dell'epoca zarista. Durante il moto rivoluzionario del 1905, quando era governatore della provincia russa di Saratov, si era distinto per l'efficacia e la spietatezza dell'azione repressiva, fatto che gli era valsa la promozione prima a ministro degli Interni e poi, nel luglio del 1906, a primo ministro, carica che manterrà fino al 1911.¹⁴⁷ Era un convinto conservatore e leale servitore dello zar, impegnato ad impedire ad ogni costo il ripetersi di agitazioni e sollevazioni popolari. Il suo imponente progetto di riforma agraria, varato con l'obiettivo di concedere ai contadini la possibilità di acquistare le terre che lavoravano e permettere così la nascita di una nuova classe di piccoli latifondisti indipendenti e forti economicamente, era anch'esso funzionale alla sua ossessione di scongiurare impulsi sovversivi nelle campagne: nell'idea del primo

¹⁴⁴ *Ibidem*, pp. 97 – 99.

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 244.

¹⁴⁶ RIASANOVSKY, *op. cit.*, pp. 412, 413.

¹⁴⁷ https://www.treccani.it/enciclopedia/petr-arkadqevic-stolypin_%28Enciclopedia-Italiana%29/

ministro questa nuova classe di agricoltori benestanti avrebbe costituito un bastione conservatore fedele allo zar e ostile alla rivoluzione¹⁴⁸ Il governo di Stolypin fu autoritario e repressivo: durante il suo incarico migliaia di rivoluzionari che avevano partecipato ai moti del 1905 e altri cittadini sospettati di terrorismo e ribellione furono condannati all'impiccagione in seguito a processi sommari, tanto che il nodo scorsoio del cappio divenne tristemente noto come "la cravatta di Stolypin".¹⁴⁹ In tutto il territorio dell'impero sorsero decine di zone sottoposte a regolamenti speciali e fu notevolmente incrementata la censura sulla stampa, con la chiusura di centinaia di giornali.¹⁵⁰ La sua politica nazionalista prevedeva inoltre una crescente oppressione delle minoranze etniche e la discriminazione degli ebrei. Parallelamente si prodigava a sostenere e finanziare i movimenti della destra monarchica e nazionalista, comprese le formazioni più estremistiche e violente come i Centoneri.

Stolypin, in epoca sovietica dipinto come un brutale oppressore e controrivoluzionario, è invece una figura storica di riferimento per l'attuale corso politico russo: il presidente Putin non ha mai fatto mistero di considerare il vecchio primo ministro di Nicola II uno dei grandi eroi della Russia.¹⁵¹ Nel 2008 il Cremlino aveva indetto una sorta di sondaggio in cui i cittadini erano invitati a votare la persona secondo loro più importante della storia russa. La classifica finale di questa competizione, quasi sicuramente manipolata dal governo secondo i propri interessi, vide Pëtr Stolypin al secondo posto subito dopo Alexander Nevskij, il leggendario principe di Novgorod che nel 1242 sconfisse i cavalieri teutonici nella battaglia del lago ghiacciato e fatto santo dalla Chiesa ortodossa. Di Stolypin Putin ammira il conservatorismo e la volontà trasformare la Russia attraverso un cauto e graduale processo riformatore, avverso ad ogni mezzo rivoluzionario. E' di Stolypin, inoltre, una frase ripetuta frequentemente da Putin: "*Non abbiamo bisogno di grandi stravolgimenti. Abbiamo bisogno di una Grande Russia*", pronunciata dal primo ministro zarista nel 1907 davanti ai deputati della Duma.¹⁵² A testimonianza di questa profonda ammirazione, nel 2012, in occasione del

¹⁴⁸ <https://www.treccani.it/enciclopedia/petr-arkadevic-stolypin/>

¹⁴⁹ <https://video.repubblica.it/ovo/petr-stolypin/82434/80824>

¹⁵⁰ RIASANOVSKY, *op. cit.*, pp. 414 – 417.

¹⁵¹ Nel settembre del 1911, all'età di quarantanove anni, mentre si trovava a Kiev per assistere ad una rappresentazione teatrale Stolypin fu assassinato a colpi di pistola dal social rivoluzionario Dmitrij Bobrov.

centocinquantesimo anniversario della nascita dello statista, Vladimir Putin ha promosso la realizzazione di un monumento a lui dedicato nel centro di Mosca.¹⁵³

Uno dei movimenti più lautamente finanziati da Stolypin era senza dubbio l'Unione del popolo russo, che progressivamente si distaccò da *Russkoe Sobranie* e divenne il movimento egemone dell'area monarchico-conservatrice, raggiungendo più di trecentomila aderenti. Il suo obiettivo era quello di lasciarsi alle spalle il carattere esclusivamente elitario e aristocratico delle origini, ereditato dai salotti di destra ottocenteschi, e radicarsi maggiormente in strati popolari come la piccola borghesia, il mondo contadino e il sottoproletariato urbano. Come sosteneva il suo leader Dubrovin, era infatti necessario avvicinare il popolo allo zar e smantellare il muro burocratico che li aveva divisi: riappropriandosi della vecchia triade di Uvarov, Dubrovin individuò in ortodossia, zar e popolo i principi cardine alla base dell'organizzazione. I suoi motti principali erano “*ortodossia, autocrazia illimitata e nazionalità russa*” e “*La Russia ai russi!*”. Al pari di *Russkoe Sobranie*, uno dei tratti distintivi dell'Upr era infatti un marcato e intransigente nazionalismo: in genere era permessa l'adesione ai soli russi etnici, chiamati i “veri russi”, mentre quei cittadini non russi che riuscivano ad essere ammessi grazie al voto unanime degli iscritti erano comunque impossibilitati a ricoprire cariche direttive. L'Upr era ovviamente contraria ad ogni forma di indipendenza o autonomia nazionale delle minoranze all'interno dell'impero e aveva anch'essa un feroce carattere antisemita. Gli ebrei, anche se convertiti al cristianesimo, erano banditi dal movimento e dovevano essere oggetto di discriminazioni ancora più severe di quelle vigenti:¹⁵⁴ si proponeva la loro esclusione dalle università, il divieto di accesso a numerose professioni e agli incarichi pubblici e amministrativi, il rafforzato confinamento all'interno del “recinto ebraico”, in attesa che in Palestina si fosse formato un loro Stato verso cui sarebbero stati deportati.¹⁵⁵ L'Upr era altresì dotata di un proprio braccio armato, ovvero formazioni di combattimento segrete, le *družiny*, che rispondevano direttamente al leader del movimento Dubrovin e che si distinguevano nei *pogrom* e in altre azioni

¹⁵² F. HILL, C. GADDY, *Putin and the Uses of History*, The National Interest, January/February 2012, No. 117 (January/February 2012), pp. 21-31.

¹⁵³ SAVINO, *op. cit.*, p. 12.

¹⁵⁴ *Ibidem*, pp. 64, 65.

¹⁵⁵ *Ibidem.*, p. 91.

violente: furono loro, ad esempio, gli autori dell'omicidio del deputato cadetto di origini ebreo Herzenstein, assassinato nel luglio del 1906.¹⁵⁶

Per avere una Duma maggiormente filogovernativa ed evitare che potessero ripetersi i problemi che avevano attanagliato le due precedenti esperienze parlamentari, nel giugno del 1907 Nicola II modificò la legge elettorale. Questa riforma ridusse notevolmente il diritto di voto di classe media, contadini e operai, nonché delle nazionalità non russe, mentre garantiva alla nobiltà terriera una grande sovrarappresentanza, permettendole di avere il 50% dei seggi.¹⁵⁷ Secondo zar e primo ministro era assolutamente necessario evitare l'elezione di *“rappresentanti che non esprimevano le esigenze e i bisogni del popolo”*: furono così escluse dalla competizione elettorale le popolazioni della Jacuzia, della Calmucchia e dell'Asia centrale, reputate politicamente e culturalmente arretrate.¹⁵⁸ La terza Duma, di conseguenza, vide una netta prevalenza delle forze lealiste fedeli al governo, con ben trecentodieci deputati divisi tra monarchici di destra e ottobristi, e per questo motivo, a differenza delle precedenti due, rimase in vita per tutta la durata prevista dalla legge, fino al 1912.¹⁵⁹ Stesso percorso seguito dalla quarta Duma, che restò in carica per i successivi cinque anni fino al fatidico 1917.¹⁶⁰

Nel giugno del 1908 nacque a Pietroburgo un'altra formazione politica nazionalista, l'Unione nazionale panrussa, fondata su iniziativa di un giornalista di *Novoe Vremja*, Michail Osipovič Men'sikov, e che raccolse subito attorno a sé diversi deputati della terza Duma, tra cui il futuro presidente dell'organizzazione Usurov. Il primo articolo del suo statuto indicava come obiettivo *“il dominio della nazionalità russa all'interno dei confini dell'impero russo”*. L'Unione nazionale panrussa si fuse con altre formazioni di simile orientamento e aprì le sue sedi in tutto il territorio dell'impero: in pochi anni arrivò ad inaugurare più di settanta sezioni in trenta governatorati.

¹⁵⁶ *Ibidem.*, pp. 84, 85.

¹⁵⁷ <https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/storie-europee/la-prima-rivoluzione-russa>

¹⁵⁸ SAVINO, *op. cit.*, p. 251.

¹⁵⁹ A presiedere la terza Duma fu il nobile Nikolaj Chomjakov, figlio del poeta e fondatore dello slavofilismo Aleksej Chomjakov.

¹⁶⁰ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 413.

Gli anni a cavallo del 1910 rappresentano infatti il momento apicale per tutta l'area nazional-conservatrice russa, che in quel periodo dominava i lavori parlamentari alla Duma, godeva di grande successo anche presso l'opinione pubblica e riusciva ad imporre la propria agenda politica all'azione di governo, grazie alla stretta collaborazione col primo ministro Stolypin.¹⁶¹

4. Prima guerra mondiale e rivoluzioni

Il 26 luglio 1914 la quarta Duma votò a favore dei crediti di guerra. Ad eccezione di alcuni deputati della sinistra, tutte le forze politiche presenti nell'assemblea si compattarono in un sostegno incondizionato verso il governo; perfino alcuni socialisti si dimostrarono favorevoli all'entrata in guerra, convinti che fosse l'occasione propizia per creare una moderna comunità nazionale e giungere finalmente ad una democratizzazione del paese. Anche la stampa più liberale e progressista esaltò l'entusiasmo bellicista che aveva investito l'impero, che si apprestava a combattere una grande guerra comunemente definita *narodnaja vojna*, guerra di popolo, o *otečestvennaja vojna*, guerra patriottica. La propaganda insisteva lungamente sui paragoni tra il conflitto appena scoppiato e le grandi guerre russe del passato, su tutte l'invasione napoleonica di cento anni prima. Lo stesso Nicola II, enunciando alla folla il manifesto di proclamazione della guerra, esortò il popolo a difendere la madrepatria esattamente come lo zar Alessandro I fece nel 1812. La Russia, al pari degli altri paesi europei coinvolti nel conflitto, in quei mesi iniziali fu quindi caratterizzata da una sorprendente e inaspettata unità patriottica e sembrò accantonare le profonde fratture politiche, sociali, di classe e nazionali che l'avevano dilaniata fino ad allora. Clima descritto perfettamente dal filosofo e teologo Sergej Bulgakov:

“Nei giorni terribili e decisivi, quando siamo stati sottoposti all'estrema prova, si è compiuto sulla patria il miracolo della guarigione (...) si è affermato lo spirito di unità sui demoni della divisione (...) sin dai tempi di Pietro si è innalzato un muro tra zar e popolo (...) ed ecco che sotto i nostri occhi si è sbriciolato in alcuni giorni, addirittura ore! (...) Oggi si avverte che lo zar è il cuore del popolo (...) niente autocrazia, niente costituzione, niente reazione, niente rivoluzione, niente politica né diritto (...) le contrapposizioni e divisioni tra i partiti, tra il potere e la società erano aspre e sembravano insormontabili (...) ma la Russia esiste ancora! (...) anche le contrapposizioni

¹⁶¹ SAVINO, *op. cit.*, pp. 259 – 263.

di classe sembrano essere andate in secondo piano di fronte al comune stringersi a difesa della patria (...) e le bandiere rosse sono scomparse innanzi ai vessilli nazionali”.¹⁶²

“Per la prima volta dopo molti anni abbiamo visto una Russia unita e compatta; non accadeva dall’epoca della guerra russo-turca del 1877” affermava invece il filosofo Evgenij Trubeckoj.

Il grande nemico designato dalla propaganda bellica russa e di quella dei suoi alleati era la Germania, dipinta come un paese di barbari, uccisore di popoli e responsabile delle più tremende e infami atrocità.¹⁶³ La minaccia tedesca veniva addirittura descritta come incomparabilmente più grave rispetto a quelle mongola, turca o napoleonica. Così sentenziava nel novembre 1914 lo scrittore Leonid Andreev nella sua rubrica “Lettere sulla guerra”:

“Per quanto la storia ci offra gli esempi della forza di Attila e Gengis Khan, degli unni e dei tatarì, di Napoleone e Cesare, ancora non aveva visto la luce una forza tanto stupida e nociva come quella tedesca (...) Tamerlano e Attila erano semplici fanciulli, quasi monelli, in confronto all’imperatore tedesco”.¹⁶⁴

Questa narrazione così violentemente antitedesca non trovò molta fortuna presso i movimenti della destra monarchica, che in qualche modo avevano sempre apprezzato l’autoritarismo prussiano e la sua rigida disciplina. Nei circoli conservatori russi vi erano infatti ancora molti germanofili che guardavano con simpatia al Reich e individuavano invece nella Francia repubblicana e nell’Inghilterra liberale i due veri nemici da combattere. Lo stesso Dostoevskij, che come si è visto frequentava tali circoli, aveva più volte affermato che l’unico alleato naturale e affidabile della

¹⁶² G. CIGLIANO, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli 2018, pp. 17 – 34.

¹⁶³ La propaganda alleata sulle atrocità tedesche e austro-ungariche in guerra aveva lo scopo di giustificare la necessità del conflitto agli occhi delle opinioni pubbliche, incoraggiare gli arruolamenti e raccogliere fondi per i prestiti di guerra. Devastazioni, eccidi di civili, stupri, uccisioni di donne e bambini, crudeli mutilazioni e terribili torture venivano raccontate con dovizia di particolari, suscitando sdegno e la convinzione di stare combattendo contro un nemico inumano. Nonostante la veridicità di alcuni episodi, successivi studi hanno dimostrato come in realtà molti dei fatti narrati fossero stati creati a tavolino dalla propaganda alleata (<https://www.difesa.it> › atrocità_e_propaganda).

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 62.

Russia era proprio la Germania.¹⁶⁵ Propaganda antitedesca che al contrario venne fatta propria dai panslavisti russi, che mettevano soprattutto in risalto la brutalità tedesca sul fronte orientale, seguita all'annientamento della piccola Serbia, e denunciavano una possibile intesa turco-tedesca in funzione antislava, agevolata dalle affinità tra islamismo e protestantesimo:

*“La Germania considera il mondo slavo come concime umano, destinato solo a fertilizzare i campi dell'Asia e dell'Europa per il pieno sviluppo della cultura tedesca. Laddove si è insediato il tedesco, tutto ciò che è slavo deve morire”.*¹⁶⁶

Si assistette dunque, per certi versi, ad un ribaltamento della classica dialettica Russia – Europa e Oriente – Occidente, che come abbiamo visto aveva caratterizzato il dibattito tra slavofili e occidentalisti per tutto l'Ottocento. Un riposizionamento dovuto anche alle contingenze politiche del momento, che vedevano l'impero russo alleato militarmente con potenze occidentali quali Francia e Inghilterra. La vecchia antitesi tra Russia ed Europa lasciò così il posto, nel pensiero di molti intellettuali e filosofi russi, alla nuova contrapposizione tra Germania ed Europa, in cui la Russia si scopriva parte integrante di quest'ultima, in quella che appariva una vera e propria guerra totale tra la barbarie e la civiltà:

*“La Russia, per la prima volta in tutta la sua esistenza, entra in organica unità con l'Europa (...) e aiuta l'Europa a domare la belva che essa stessa ha fatto crescere dalle proprie viscere”.*¹⁶⁷

La disastrosa condotta russa nella prima guerra mondiale stravolse la situazione interna all'impero, confermando la tesi di chi sostiene che le rivoluzioni in Russia scoppiano generalmente a seguito di sconfitte militari. Esattamente come la disfatta contro il Giappone aveva provocato la rivoluzione del 1905 e la nascita della prima Duma, i tragici avvenimenti della Grande Guerra crearono le condizioni per le due rivoluzioni che abbattono l'impero e cambiarono per sempre il futuro della Russia. A tre anni dall'inizio del conflitto l'esercito zarista aveva sofferto costi umani spaventosi, di gran lunga maggiori a quelli di ogni altro paese coinvolto: contando morti, feriti e prigionieri i russi avevano perso quasi otto milioni di uomini. Terribili erano anche le condizioni della popolazione civile, che subiva direttamente e indirettamente le devastazioni belliche ed era in larga parte

¹⁶⁵ AGURSKY, *op. cit.*, p. 92.

¹⁶⁶ CIGLIANO, *op. cit.*, pp. 44 – 54.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 69, 70.

costretta alla fame e al freddo. Quando nel 1915 Nicola II decise di assumere personalmente il comando supremo delle forze armate e partì per il fronte, invece che appoggiarsi sulla Duma fece esclusivo affidamento a sua moglie, la reazionaria imperatrice Alessandra, e al suo consulente di corte, il mistico Grigorij Rasputin, che da quel momento divennero di fatto i governanti della Russia.¹⁶⁸ All'inizio del 1917 la popolarità dell'autocrazia aveva toccato il fondo e il malcontento deflagrò improvvisamente: il 23 febbraio, l'8 marzo secondo il calendario russo, nella capitale furono indetti scioperi e scoppiarono disordini spontanei contro la mancanza di pane e la penuria di approvvigionamenti. Inizialmente l'esercito represses le agitazioni, ma al contempo molte giovani reclute iniziarono a rifiutarsi di sparare contro la folla e interi reggimenti finirono per ammutinarsi, unendosi ai dimostranti. A Pietrogrado si ricostituirono i *soviet* di operai e soldati già apparsi durante la rivoluzione del 1905, i prigionieri politici furono liberati e i ministri dello zar arrestati.¹⁶⁹ Il 27 febbraio nacque un governo provvisorio composto dai membri più liberali della Duma e presieduto dal principe Georgij Evgen'evič L'vov: vi erano principalmente cadetti, ottobristi e anche un esponente socialista, Aleksandr Kerenskij. Il 2 marzo Nicola II firmò l'atto di abdicazione in favore del fratello Michele, che a sua volta abdicò, sancendo ufficialmente la fine dello zarismo in Russia. Erano bastati pochi giorni di protesta nelle piazze per far crollare una secolare dinastia, l'emblema dell'autocrazia modello *ancien régime*. Come disse Rosa Luxemburg: "*L'assolutismo è caduto al primo assalto, quasi senza lotta, come un bubbone che basta incidere perché si sgonfi*".¹⁷⁰

¹⁶⁸ RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 455.

¹⁶⁹ Con lo scoppio della guerra, nel 1914 la capitale fu ribattezzata col nome russo di *Pietrograd*, Pietrogrado, che andò a sostituire il tedesco *Peterburg*, Pietroburgo.

¹⁷⁰ <https://www.raicultura.it/webdoc/grande-guerra/rivoluzione-febbraio/index.html#manifesto>

5. *Bolscevichi al potere e guerra civile*

Com'è noto il governo provvisorio, poi passato sotto la guida di Kerenskij, rimase in vita per circa otto mesi prima di essere travolto dalla seconda rivoluzione del 1917, quella d'ottobre. Con la presa del potere da parte dei bolscevichi si chiuse definitivamente la fragile epoca del liberalismo russo di inizio Novecento e in qualche modo si chiuse anche l'epoca riformista "europea" introdotta da Pietro il Grande oltre due secoli prima. Qualcuno vide nell'affermazione bolscevica il trionfo del nazionalismo romantico dei primi slavofili. La Russia non solo intraprendeva un proprio cammino particolare del tutto diverso da quello dell'Occidente, ma lo scontro con quest'ultimo diventava anche profondamente e irrimediabilmente ideologico: l'Europa non era più solo marcia, corrotta, violenta e individualista, ma diventava anche il simbolo di quel capitalismo borghese che l'ideologia marxista-leninista si prefiggeva di combattere. Come sostenuto dallo studioso svedese Bengt Jangfeldt, anche se i bolscevichi non lo avrebbero mai ammesso, la proclamazione dello Stato socialista degli operai e dei contadini era di fatto il tentativo di realizzare l'undicesimo tipo di civiltà di Danilevskij.¹⁷¹ La scelta di spostare la capitale da Pietrogrado a Mosca un ulteriore simbolico omaggio allo slavofilismo delle origini.

Alla fine del 1917 prese avvio in Russia una terribile guerra civile che durò circa tre anni e che vide infine l'Armata Rossa prevalere sulle forze antirivoluzionarie. Queste ultime erano capeggiate da alcuni generali e alti ufficiali dell'esercito che erano rimasti fedeli alla corona zarista e che avversavano il nuovo corso bolscevico. I cosiddetti "bianchi" esprimevano dunque l'anima conservatrice e reazionaria della Russia, e non fu un caso che tra le loro fila vi fossero anche molti esponenti di quelle formazioni monarchiche e nazionaliste che si erano sviluppate ad inizio Novecento.¹⁷² L'Esercito dei Volontari si organizzò in particolare nel sud e nord-ovest del paese e nei territori siberiani, supportato da contingenti militari inviati da una decina di potenze straniere tra cui Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Giappone e Italia. Le armate bianche, guidate prima dal generale Lavr Kornilov e dopo la sua morte dai generali Anton Denikin e Aleksandr Kolčak,

¹⁷¹ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 112 – 113.

¹⁷² La controrivoluzione godeva altresì dell'appoggio della borghesia, di movimenti studenteschi e di gran parte del ceto intellettuale: le formazioni che si opponevano ai bolscevichi andavano perciò dall'estrema destra ai socialrivoluzionari, passando per i cadetti e i socialisti riformisti.

conseguirono inizialmente diverse vittorie, riuscendo ad occupare ampie porzioni di territorio che andavano dagli Urali al Volga, dall'Ucraina all'Estonia.¹⁷³ Quando Mosca e Pietrogrado sembravano ormai sul punto di cadere, l'Armata Rossa invertì le sorti del conflitto e nel giro di qualche mese riprese la quasi totalità dei territori in mano ai bianchi: alla fine del 1920 i controrivoluzionari furono definitivamente sconfitti.¹⁷⁴ La guerra civile russa, che si svolse in concomitanza con il breve ma intenso conflitto polacco-sovietico, fu contraddistinta da inaudita violenza e provocò milioni di morti.¹⁷⁵ L'Armata Bianca, in particolare, si macchiò di orribili crimini antisemiti: gli ebrei venivano accusati di essere in combutta con i rossi o peggio di essere gli ideatori stessi della rivoluzione comunista, dal momento che numerosi dirigenti bolscevichi erano di origini ebraiche. Erano dunque in molti a vedere nella rivoluzione una congiura ebraico-massonica che aveva l'intento di distruggere la Russia, la realizzazione finale di quanto scritto nei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*: la convinzione diffusa era che la repubblica socialista fosse solo uno schermo dietro il quale si nascondeva l'ebraismo. Intere comunità furono così massacrate, specialmente in Ucraina: uno dei *pogrom* peggiori fu quello di Fastov, a sud-ovest di Kiev, dove nel settembre 1919 i cosacchi dell'Esercito volontario di Denikin trucidarono millecinquecento ebrei in soli quattro giorni. Ma l'antisemitismo era un fenomeno talmente radicato e trasversale che non interessava solo gli ambienti reazionari della destra monarchica; sentimenti antiebraici venivano espressi anche da alcuni esponenti liberali, socialrivoluzionari di destra e talvolta addirittura dagli stessi bolscevichi, soprattutto fra quelli ucraini. Alcuni generali dell'Armata Rossa erano noti per il loro antisemitismo e, agendo autonomamente dalla volontà del governo di Mosca, si resero anch'essi responsabili di qualche *pogrom*. Si stima che in totale gli ebrei uccisi durante la guerra civile siano dai cinquanta ai duecentomila.¹⁷⁶

¹⁷³ Nel luglio del 1918, quando i controrivoluzionari stavano marciando verso Ekaterinburg, la famiglia imperiale che vi si trovava confinata fu trucidata dai bolscevichi locali.

¹⁷⁴ RIASANOVSKY, *op. cit.*, pp. 479 – 482.

¹⁷⁵ La guerra sovietico-polacca fu combattuta tra il 1919 e il 1921 e si concluse con il trattato di Riga, che permise alla Polonia di estendersi verso est e inglobare ampi territori ucraini e baltici.

¹⁷⁶ <https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-visivo/i-campi-di-concentramento-nel-novecento/i-lager-sovietici-negli-anni-venti/bianchi-contro-rossi>

CAPITOLO IV

NAZIONALISMO NELLA RUSSIA SOVIETICA E POST-SOVIETICA

1. *L'Eurasismo*

Nel 1920 fu pubblicato un *pamphlet* dal titolo “*L'Europa e l'umanità*”, scritto da Nikolaj Trubeckoj, importante linguista russo che dopo essere fuggito dal suo paese per riparare in Bulgaria era diventato docente presso l'università di Sofia. L'opera era chiaramente ispirata al saggio di Danilevskij “*La Russia e l'Europa*” e si occupava del tema fondamentale che da decenni monopolizzava la speculazione filosofica russa, la definizione dell'identità storica del paese, ovvero il suo rapporto con l'Europa e la sua problematica collocazione tra Occidente e Oriente. Con quest'opera nacque ufficialmente la dottrina eurasiatica, una corrente di pensiero che aveva le sue radici nello slavofilismo e di cui nell'Ottocento Konstantin Leont'ev fu illustre antesignano. Un anno dopo, nel 1921, uscì un'altra opera fondamentale per lo sviluppo della dottrina eurasista, “*Esodo verso Oriente*”, una raccolta di articoli realizzati da quattro autori: lo stesso Trubeckoj, il geografo ed economista Pëtr Savickij, lo scrittore Pëtr Suvčinskij e il filosofo Georgij Florovskij. Trubeckoj contrapponeva la civiltà europea, definita germanico-romana, non solo alla Russia ma all'intera umanità: “*La vera contrapposizione è una sola: i germanico-romani e tutti gli altri popoli del mondo, l'Europa e l'umanità*”. Secondo questa visione l'Europa aveva avuto e continuava ad avere un effetto totalmente negativo su coloro che tentavano di imitarla, come la Russia di Pietro il Grande e delle riforme occidentalizzanti, e su coloro che venivano europeizzati con la forza, ovvero le colonie: a essi, infatti, veniva imposto in poco tempo uno sviluppo che l'Europa aveva conosciuto nel corso dei secoli, e che non poteva essere assimilato a causa delle profonde differenze che intercorrono tra le varie culture umane. Riprendendo l'idea di Danilevskij veniva dunque negata l'esistenza di una civiltà universale: la cultura occidentale, nel suo egocentrismo, si pretendeva tale ma era in realtà soltanto il prodotto di una determinata società, individualista e materialista, che mirava all'espansione e all'egemonia. Per Trubeckoj un popolo non poteva diventare parte della cultura di un altro popolo senza che i due si unissero in uno solo, come avvenuto nel caso dei variaghi e degli slavi con la fondazione dell'antica Rus'.¹⁷⁷ A causa di un complesso di inferiorità

che Trubeckoj definiva “eccentrismo”, a partire dal XVIII secolo la Russia aveva “*scimmiottato l’Europa in maniera indecorosa e superficiale*” e per questo aveva sofferto una terribile crisi di identità, sfociata poi nella rivoluzione. Come sostenuto decenni prima da Leont’ev, la Russia era portatrice di una propria particolare civiltà del tutto distinta da quella germanico-romana: apparteneva ad una specifica e immensa area geografica e storica che si estendeva dai Carpazi alla Cina occidentale, l’Eurasia, e dunque non faceva pienamente parte né dell’Europa né dell’Asia.¹⁷⁸ Mentre Danilevskij, da intellettuale slavofilo e panslavista metteva in risalto il carattere slavo del mondo russo, Trubeckoj e gli altri eurasisti insistevano sulle basi bizantine e asiatiche della cultura russa, che comprendeva anche elementi mongoli, turchi, ugro-finnici e di altre popolazioni dell’Eurasia, le cosiddette “civiltà delle steppe”. La secolare dominazione mongola dell’Orda d’Oro veniva vista come sostanzialmente positiva, un’epoca che aveva garantito la pace e in cui i khan mongoli si erano dimostrati tolleranti nei confronti della cultura russa e avevano lasciato intatta la specificità spirituale del paese.¹⁷⁹ Grazie a loro la Russia aveva forgiato la sua forza e aveva evitato il declino delle altre nazioni slave, che successivamente erano infatti finite soggiogate da potenze straniere. Veniva dunque stravolta la storiografia nazionale slavocentrica che aveva sempre considerato il giogo mongolo una terribile sventura, portatore di devastazioni e massacri e principale causa dell’isolamento russo dall’Europa e dagli altri popoli slavi. Savickij scriveva che “*senza tatarì non ci sarebbe stata la Russia*”. Una volta caduto l’impero dell’Orda d’Oro era potuta emergere quindi la Moscovia, che nella lettura degli eurasisti si formò non con la violenza ma pacificamente, grazie al legame spirituale che univa i popoli delle terre russe, “*fili invisibili di simpatia razziale*”.¹⁸⁰ In merito, gli eurasisti si riferivano implicitamente ad un concetto caro agli slavofili, quello di *sabornost’*, termine coniato da Chomjakov che esprimeva la profonda relazione tra popolo, Stato e Chiesa ortodossa. Gli eurasisti chiamavano tutto ciò “sinfonia”, “armonia”, ovvero il fondersi dell’individuo con il tutto. Esattamente come i primi slavofili, anche loro erano convinti che gli interessi dell’individuo coincidessero con quelli della collettività e che senza quest’ultima l’individuo non potesse esistere: il popolo russo, a differenza di quello individualista occidentale, era sinfonico per natura.

¹⁷⁷ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 115 – 117.

¹⁷⁸ A. FERRARI, *op. cit.*, pp. 130, 131.

¹⁷⁹ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 119, 120.

¹⁸⁰ A. FERRARI, *op. cit.*, p. 132, 133.

Per gli eurasisti lo Stato ideale era uno Stato ideocratico, ovvero fondato sulle idee, con la Chiesa ortodossa e lo Stato come naturali rappresentanti della volontà del popolo.¹⁸¹ Questo permetteva alla classe dirigente al potere di agire se necessario apparentemente anche contro il popolo stesso, che doveva fidarsi della bontà dell'azione dei suoi governanti, in una logica di assoluta disciplina e contrarietà ad ogni opposizione o voce discordante:

“La volontà del popolo è espressa in modo organico e realizzata in persone forti, in una minoranza solida e unita (...). La minoranza dirigente esprime in modo organico e irrevocabile la volontà autentica ma inconscia del popolo, la concretizza e la realizza, la definisce in un'idea uniforme”.

La loro tipologia di Stato poteva essere dunque incarnata non solo dalla vecchia autocrazia zarista ma in qualche modo anche dallo Stato bolscevico appena sorto in Russia, dove un manipolo di uomini del partito governava seguendo un'idea guida, ricorrendo anche a metodi brutali e coercitivi ma avendo sempre come fine dichiarato il bene della collettività. Il grande difetto dei bolscevichi era il loro essere comunisti, fautori cioè di un'ideologia tipicamente occidentale, che proveniva dall'Europa e che si opponeva alla visione del mondo proposta dagli eurasisti. Lo Stato bolscevico, al contrario, era da loro percepito come in sostanziale continuità con il defunto impero zarista e veniva tacitamente accettato. Quando, nel corso degli anni Venti, l'elemento bolscevico prese gradualmente il sopravvento sull'elemento marxista-comunista, molti intellettuali eurasisti, soprattutto quelli della corrente di sinistra, si schierarono addirittura a sostenere apertamente il regime sovietico e fecero ritorno in patria. Negli anni Trenta, tuttavia, il movimento era ormai ricco di contraddizioni interne, veniva regolarmente infiltrato da agenti dei servizi segreti che ne manipolavano alcuni esponenti ed era guardato con sospetto sia dal potere centrale che dai suoi oppositori; quando anche personalità di rilievo come Florovskij e lo stesso Trubeckoj ne presero le distanze, l'eurasismo cessò praticamente di esistere.¹⁸²

¹⁸¹ JANGFELDT, *op. cit.*, p. 120.

¹⁸² *Ibidem*, pp. 121 - 123.

2. *Una rivoluzione nazionalista? La nuova missione universale della Russia*

Come si è visto, gli eurasisti avevano teorizzato una netta distinzione tra comunismo e bolscevismo, due termini apparentemente sovrapponibili ma che in realtà nascondevano profonde differenze. In effetti, dopo i primi momenti post-rivoluzionari, il regime sovietico sembrò assumere gradualmente sempre più un carattere nazionale, costantemente celato dietro un apparente e ufficiale internazionalismo. I primi segnali in questa direzione furono le scelte del nuovo governo in materia di politica estera. I bolscevichi costituirono infatti un loro ministero, il Commissariato per gli Affari Esteri, che riconobbe il sistema vigente di rapporti internazionali, rinunciando così già in partenza a conseguire quel contagio rivoluzionario teorizzato invece dalla dottrina marxista-leninista.¹⁸³ Lo stesso valse per la pace di Brest-Litovsk con gli imperi centrali, imposta da Lenin contro la volontà della maggioranza del partito, che nel marzo del 1918 portò la Russia ufficialmente fuori dalla prima guerra mondiale e che la privò di ingenti quantità di territorio. Lenin era consapevole della debolezza russa e firmando quel trattato scelse di privilegiare la difesa dello Stato a scapito della causa rivoluzionaria, che avrebbe invece previsto la continuazione della guerra ad oltranza in attesa dell'inevitabile scoppio di una grande rivoluzione europea.¹⁸⁴ Si potrebbe quindi affermare che già allora, anche se implicitamente, era in un certo senso prevalsa la futura tesi del socialismo in un solo paese. Non fu dunque Stalin ad imprimere una improvvisa svolta nazionalistica: il dittatore georgiano si era limitato ad accentuare e ad esasperare caratteristiche in parte già presenti prima del suo arrivo al potere.¹⁸⁵ Ed erano proprio queste tendenze nazionali ad essere ferocemente criticate da alcuni bolscevichi della corrente di sinistra, che imputavano alla leadership del partito di leggere la rivoluzione ormai solo nell'ottica russa e non più nell'ottica internazionale.¹⁸⁶

Lenin aveva dovuto adattare la dottrina di Karl Marx alla realtà della Russia, un paese non capitalistico, privo di un'importante classe proletaria e che difficilmente avrebbe digerito appieno

¹⁸³ AGURSKY, *op. cit.*, pp. 276, 277.

¹⁸⁴ A. ROCCUCCI, *Russia – URSS – Russia, interpretazioni e metamorfosi di un impero*, in *CCCP, un passato che non passa*, Limes 11/2021, p. 59.

¹⁸⁵ AGURSKY, *op. cit.*, p. 126.

¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 318.

un'ideologia prettamente occidentale, e che per questo il filosofo tedesco mai avrebbe immaginato all'avanguardia del socialismo mondiale. Pur avendola sinceramente sposata in gioventù, una volta giunto al potere il leader bolscevico rese l'ideologia comunista strumentale all'interesse nazional-imperiale russo, costretto anche dalle contingenze geopolitiche del momento. Per dirla con le parole di Lucio Caracciolo, *“nel dilemma fra ideologia e geopolitica l'Unione Sovietica ha regolarmente optato per la seconda. Perché l'ideologia è adattabile, la geopolitica molto meno”*.¹⁸⁷

Il principio di autodeterminazione dei popoli, concretizzato nel diritto delle repubbliche sovietiche alla secessione e riconosciuto nella Costituzione del 1924 - che conferiva all'URSS un assetto federale e che sanciva l'unione di nazioni sovrane di eguali diritti - non fu altro che una mossa tattica per cercare di affermare in forma più soft l'egemonia grande russa all'interno del paese. Anche la scelta del nome del nuovo Stato fu indicativa in questo senso: su indicazione di Lenin venne chiamato infatti Unione Sovietica e non, come proposto da Stalin, Stato federale russo, affinché non comprendesse l'aggettivo “russo” nella sua denominazione. Lo Stato si impegnava a difendere le specificità culturali e linguistiche delle popolazioni non russe, garantendo autonomie non solo alle repubbliche federate ma anche alle entità territoriali di livello inferiore come le regioni, le province, i circondari e i distretti. Tuttavia, continuava ad assicurare ai russi etnici un saldo controllo sulla burocrazia, sull'amministrazione pubblica e sui principali centri di comando sovietici, con il russo che veniva inoltre utilizzato come lingua franca all'interno dell'ex impero.¹⁸⁸ Il formale assetto federale nascondeva dunque una sostanziale centralizzazione statale, a garanzia della quale vi era l'onnipotente partito comunista. Nessuna intenzione di perdere il controllo sulle province imperiali, ma il tentativo di renderlo più stabile ed efficiente. Così Lenin spiegò le sue intenzioni circa il riconoscimento del diritto di autodeterminazione:

“Se esigiamo per mongoli, persiani, egiziani, e tutti gli altri oppressi e tutte le nazioni che non godono di pari diritti, senza eccezione alcuna, la libertà di separarsi, non lo facciamo perché siamo a favore della secessione, ma solo perché siamo per l'unione e la fusione dei popoli e delle nazioni che siano libere e volontarie e non imposte con la forza (...) E poiché polacchi e finlandesi sono popoli molto civili con tutta probabilità ben presto vorranno sperimentare la verità di questo atteggiamento e, quindi, la possibile secessione della Polonia e della Finlandia, dopo il trionfo del

¹⁸⁷ L. CARACCILO, *Le forme dell'impero*, in *CCCP. Un passato che non passa*, Limes 11/2021, pp. 15, 16.

¹⁸⁸ A. ROCCUCCI, *op. cit.*, pp. 61, 62.

*socialismo, sarà solo di breve durata. I fellah, i mongoli, i persiani che sono incomparabilmente meno civilizzati potrebbero star distaccati per un periodo più lungo, ma con la nostra disinteressata assistenza culturale noi cercheremo, come si è detto, di abbreviarlo”.*¹⁸⁹

L'obiettivo era dunque quello di compattare attorno al centro le popolazioni che abitavano lo spazio imperiale, così diverse da un punto di vista etnico, culturale, linguistico e religioso, ed evitarne la disgregazione. Con la caduta dello zarismo, infatti, moltissime province più o meno periferiche avevano approfittato della situazione per proclamarsi indipendenti: Polonia, Finlandia, Ucraina, province baltiche, Bessarabia, Transcaucasia, Crimea, Donbas, territori siberiani e dell'Asia centrale avevano tutti mostrato tendenze separatiste. Testimonianza di come in assenza di un forte potere centrale che fungesse da collante ogni popolazione presente all'interno dell'immenso paese fosse destinata a prendere una propria strada autonoma.¹⁹⁰ L'ideologia marxista, atea e anti-etnica per eccellenza, era ideale perché annullava ogni differenza culturale, etnica o religiosa, e poteva essere abbracciata non solo da tutti i cittadini dello spazio russo ma potenzialmente anche da tutti i popoli del pianeta. Quando non era sufficiente la persuasione, a soffocare le tendenze centrifughe ci pensava la violenza. La prima mossa volta a contrastare i nazionalismi locali fu, nel dicembre 1917, l'invasione dell'Ucraina, decisa congiuntamente da Lenin e Stalin, al tempo commissario alle nazionalità. Questa invasione fu all'origine della terribile guerra civile che interessò gli anni successivi e mostrò forse per la prima volta il vero carattere imperiale del nuovo corso bolscevico, in sostanziale continuità con l'eredità zarista.¹⁹¹

Esattamente come all'epoca degli zar la Russia aveva intrapreso la sua missione storica verso il perseguimento di un fine escatologico, facendosi portatrice di un messaggio universale questa volta non più slavo-ortodosso ma comunista. Ai miti della Santa Rus' di Kiev, a quello di Mosca Terza Roma o a quello della triade ottocentesca Ortodossia, Autocrazia e *Narodnost'*, nel 1917 ne subentrava uno nuovo, il mito della lotta di classe. La difesa dei lavoratori diventava così la nuova missione della Russia che, paradossalmente, attraverso una narrazione anti-imperialistica, perseguirà i propri interessi imperiali come mai le era riuscito in passato. La Terza Roma aveva lasciato il posto alla Terza Internazionale, con Mosca nel ruolo di centro planetario e punto di

¹⁸⁹ AGURSKY, *op. cit.*, pp. 210, 211.

¹⁹⁰ N. BELJAEVA, *op. cit.*, p. 78.

¹⁹¹ A. ROCCUCCI, *op. cit.*, p. 59.

riferimento per i rivoluzionari di tutto il mondo. Il comunismo nella sua versione marxista-leninista non era diventato altro che una ulteriore deformazione della secolare e onnipresente Idea Russa.

3. *Il nazional-bolscevismo*

All'epoca erano in molti a vedere tratti nazionalistici nel movimento bolscevico, e ad inserire quest'ultimo in piena continuità con la tradizione russa. Indicative le parole del pittore e poeta simbolista Maksimilian Vološin:

“Che cosa è mutato? I segni e i titoli?

Ma è sempre lo stesso uragano:

commissari con lo spirito degli autocrati

zar con scoppi di rivoluzione”.¹⁹²

Vasilij Šulgin, esponente della galassia monarchico-nazionalista ed ex vicepresidente della già citata Unione nazionale panrussa, nel 1920 pubblicò un libro in cui affermava che *“sotto il guscio dello Stato sovietico è in atto un processo che non ha nulla a che fare con il bolscevismo”*. Šulgin era convinto che gli ideali dei controrivoluzionari si erano in qualche modo insinuati nelle menti dei bolscevichi: i bianchi avevano dunque perso la guerra civile ma avevano vinto la battaglia delle idee. L'Armata Rossa si era a suo dire trasformata nel nuovo esercito imperiale, che combatteva non in nome dell'internazionalismo ma in nome del patriottismo russo.¹⁹³

Non a caso in questo periodo si affiancò all'eurasismo una nuova corrente di pensiero chiamata nazional-bolscevismo, di cui l'avvocato e teorico politico Nikolaj Ustrjalov fu il principale ideologo.¹⁹⁴

¹⁹²AGURSKY, *op. cit.*, p. 299.

¹⁹³ *Ibidem*, pp. 401, 402.

Ustrjalov era un filosofo di orientamento neoslavofilo e nazionalista, fautore di un forte centralismo statale e di un aggressivo imperialismo in politica estera: secondo lui solo i grandi Stati, infatti, erano in grado di esprimere una grande cultura. Lo Stato veniva considerato alla stregua di un organismo vivente, dotato di proprie qualità fisiche e spirituali, che per prosperare aveva bisogno di espandersi. In un articolo pubblicato nel 1921 Ustrjalov insisteva sull'importanza per la cultura russa dell'elemento spaziale:

“Si sbaglia di grosso chi ritiene il territorio un elemento morto dello Stato, indifferente alla sua anima. Io sono pronto ad affermare piuttosto il contrario: proprio il territorio è la parte più essenziale e preziosa dell'anima statale, nonostante il suo apparente carattere grossolanamente fisico”.¹⁹⁵

Ispirandosi a Danilevskij, sosteneva che le nazioni non fossero eterne ma che seguissero un loro ciclo vitale di nascita, crescita, invecchiamento e morte, ed era convinto che ad inizio Novecento la Russia fosse nel momento propizio per svolgere finalmente la sua missione universale.¹⁹⁶ Come molti altri intellettuali anticomunisti dell'epoca, nel 1918 Ustrjalov aveva lasciato il suo paese per riparare all'estero. Durante l'esilio in Cina, tuttavia, rivalutò e reinterpretò l'intera vicenda rivoluzionaria, assegnandole un significato estremamente diverso e questa volta positivo. Teorizzò infatti che il bolscevismo fosse in realtà l'unica forza in grado di ricreare uno Stato forte in Russia e che l'esito della rivoluzione fosse dunque da accettare e sostenere, perché a suo dire si poteva odiare la bandiera rossa ma non si poteva tradire la bandiera nazionale. Legandosi alle potenze straniere, l'Armata Bianca aveva di fatto trasformato il governo sovietico da forza antinazionale a baluardo nazionale, simbolo del patriottismo russo. Secondo lui i bolscevichi non erano realmente comunisti ma slavofili di nuova generazione, restauratori del defunto impero, come i ravanelli rossi in superficie ma bianchi all'interno.¹⁹⁷

¹⁹⁴ Il movimento nazional-bolscevico era inizialmente chiamato anche “*smenovechovstvo*”, dal nome dell'antologia intitolata “*Smena Vech*”, una raccolta di articoli realizzati da intellettuali russi in esilio pubblicata a Praga nel 1921 (ALDO FERRARI, *op. cit.*, p. 135).

¹⁹⁵ <https://www.dirittoestoria.it/17/memorie/Roccucci-Impero-russo-mondializzazione-escatologia-geopolitica.htm>

¹⁹⁶ AGURSKY, *op. cit.*, pp. 308, 309.

¹⁹⁷ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 147 – 148.

Il trionfo dell'internazionalismo era solo illusorio e veniva strumentalmente utilizzato dall'élite sovietica allo scopo di ricomporre l'integrità dello Stato russo e prepararsi a future espansioni territoriali. La rivoluzione bolscevica aveva invece un carattere profondamente nazionale e nelle intenzioni di Ustrjalov avrebbe dovuto dare luogo ad un potere autoritario e dispotico in linea diretta con la tradizione zarista:¹⁹⁸

*“Gli eventi che stiamo attraversando sono organicamente congiunti con tutta la storia del nostro movimento di liberazione. Sono eventi che hanno il timbro dell'autenticità russa; sono eventi nazionali. Sono carne della nostra carne, sono sangue del nostro sangue. Tutta la intelligentsia russa e tutto il popolo russo sono direttamente responsabili della rivoluzione in atto e non vi è nulla di casuale in quello che è accaduto. E seppure adesso non c'è una Grande Russia, la Grande Russia rinascerà, risorgerà. La malattia è veramente molto acuta, ma è la malattia di un organismo robusto. Nonostante i suoi aspetti terrificanti la rivoluzione è il fatto più grande di tutta la storia”.*¹⁹⁹

Nell'evento rivoluzionario, così violento e sconvolgente per il suo paese, Ustrjalov vedeva un processo dialettico di morte e resurrezione, con la Russia che era dovuta crollare per poi risorgere dalle ceneri: *“La Grande Russia è morta; sia gloria alla Grande Russia!”*.²⁰⁰ Nel corso degli anni Venti il nazional-bolscevismo fu abbracciato da molti intellettuali in esilio e personalità di rilievo, come l'ultimo procuratore del Santo Sinodo Aleksandr L'vov o lo scrittore Aleksej Tolstoj, e alcuni di essi fecero ritorno in patria. Il potere sovietico ufficialmente continuava a condannare il movimento in quanto si opponeva all'universalismo marxista-leninista, ma lo tollerava tacitamente, permettendone la pubblicazione di articoli e riviste. In una occasione Trockij spese addirittura parole di apprezzamento nei loro confronti:

“Gli smenovechovcy, partendo da considerazioni patriottiche, sono giunti alla conclusione che la salvezza della Russia riposa sullo Stato sovietico e che nessuno, nella attuale fase storica, può difendere l'unità del popolo russo e la sua indipendenza se non lo Stato sovietico; e che a questo

¹⁹⁸ FERRARI, *op. cit.*, p. 135.

¹⁹⁹ AGURSKY, *op. cit.*, p. 311.

²⁰⁰ *Ibidem*, p. 312.

*occorre dare appoggio (...) Passando per le porte del patriottismo si sono accostati non già al comunismo, bensì allo Stato sovietico”.*²⁰¹

La loro fortuna, tuttavia, non durò a lungo. Quando al peggiorare delle condizioni di Lenin il potere passò gradualmente nelle mani del triumvirato Zinov’ev – Kamenev – Stalin, il movimento fu duramente criticato in particolare da Zinov’ev, bolscevico di prima generazione e presidente dell’Internazionale comunista che mal sopportava Ustrjalov e il suo gruppo. Sotto il regime di Stalin, poi, molti esponenti nazional-bolscevichi nel frattempo tornati in patria furono addirittura perseguitati: nel 1937 lo stesso Ustrjalov venne arrestato e giustiziato a Mosca con l’accusa di spionaggio, attività controrivoluzionaria e propaganda antisovietica.²⁰²

4. Stalin, lo zar rosso: socialismo in un solo paese e questione religiosa

Paradossalmente fu proprio Stalin a realizzare compiutamente le idee del nazional-bolscevismo, diventandone per certi versi l’incarnazione vivente. Una politica nazionalista agevolata dal suo essere etnicamente non russo ma georgiano, e dunque al di sopra di ogni sospetto di nazionalità.²⁰³ Fallita ogni ipotesi di rivoluzione in Europa, con lui al comando l’Unione Sovietica abbandonò definitivamente l’utopia universalista per concentrarsi su se stessa e consolidare il nuovo Stato: era la vittoria della formula staliniana del “socialismo in solo paese”, presentata ufficialmente nel 1923 al XII Congresso del Partito Comunista Russo, sull’idea marxista della “rivoluzione permanente”, abbracciata invece da Trockij e dall’ala sinistra del partito. Così Stalin spiegò brevemente in cosa consistesse la sua teoria:

“Che cosa è la possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese? È la possibilità di risolvere le contraddizioni tra il proletariato e i contadini poggiando sulle forze interne del nostro paese, è la possibilità della presa del potere da parte del proletariato e dell’utilizzazione del potere per edificare una società socialista integrale nel nostro paese, con la

²⁰¹ FERRARI, *op. cit.*, pp. 135, 136.

²⁰² JANGFELDT, *op. cit.*, p. 148.

²⁰³ AGURSKY, *op. cit.*, pp. 346, 347.

*simpatia e con l'appoggio dei proletari degli altri paesi, ma senza la previa vittoria della rivoluzione proletaria negli altri paesi".*²⁰⁴

Stalin risultò dunque essere a tutti gli effetti un leader nazionalista interessato esclusivamente alla causa russa/sovietica. Durante il suo trentennale regime totalitario riemersero anche vecchie forme di antisemitismo, sentimento che era ancora presente nella società russa e di cui Stalin si servì per contrastare alcuni avversari scomodi all'interno del partito. Dopo il XV Congresso del 1927 furono eliminati molti dirigenti rivoluzionari di etnia non russa e l'intera opposizione di sinistra fu spazzata via.²⁰⁵ Negli anni Trenta, ad esempio, nei documenti ufficiali era frequentemente utilizzata l'espressione "contaminazione dei quadri" per indicare la presenza eccessiva di ebrei nell'amministrazione statale.²⁰⁶ Le purghe permisero al dittatore georgiano di liberarsi di quella vecchia guardia bolscevica ancora legata all'internazionalismo marxista delle origini: oltre a Trockij e Zinov'ev furono espulsi dal partito ed esiliati personalità di spicco come Kamenev, Preobraženskij, Smilga, Rakovski, Piatakov e molti altri.²⁰⁷

Per tutte queste ragioni Stalin è stato regolarmente paragonato alla figura dello zar, uno zar rosso, perfetto erede di quella tradizione autocratica incarnata in passato da Ivan IV il Terribile, Pietro il Grande e Nicola I. La sua dittatura totalitaria viene inserita dagli storici nel solco dell'ex impero zarista, a riprova che il secolare legame tra cultura russa e autocrazia non si era spezzato con gli stravolgimenti del 1917. Tornava dunque l'idea espressa da Karamzin ad inizio Ottocento e costante nella storia russa della assoluta necessità per la Russia di avere un forte potere accentratore, l'unico in grado di tenere unito un paese del genere. Partendo da Ivan III, colui che nel XV secolo aveva posto le basi dell'autocrazia, nell'evoluzione da Moscovia a impero zarista a Stato sovietico il

²⁰⁴ <https://fondazionefeltrinelli.it/le-mostre-digitali/mostra-russia/pannello-3-a/>

²⁰⁵ L'episodio più celebre dell'antisemitismo staliniano fu il cosiddetto "complotto dei medici ebrei", quando nei primi anni Cinquanta alcuni medici del Cremlino di origine ebraica e le loro mogli furono arrestati con l'accusa di voler attentare alla vita dei massimi dirigenti sovietici.

(<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/02/04/mosca-ricorda-la-congiura-dei-medici-ebrei.html>)

²⁰⁶ B. VITENBERG, *L'antisemitismo di Stato in Russia e Unione Sovietica*, Ventunesimo Secolo Vol. 2, No. 3, Marzo 2003, p. 262.

²⁰⁷ AGURSKY, *op. cit.*, pp. 513, 537, 558.

minimo comun denominatore era sempre stato infatti la concentrazione del potere in un unico e potente centro.²⁰⁸ Stalin stesso si identificava con la figura dello zar e non ne faceva mistero: si considerava il fondatore del nuovo impero sovietico e come tale voleva non solo eguagliare la potenza e lo splendore degli zar del passato ma sorpassarli.²⁰⁹ Pare che nell'aprile del 1935, in occasione di una visita alla metropolitana di Mosca, abbia così commentato l'acclamazione della folla in suo onore: *“Il popolo ha bisogno di uno zar, di un uomo davanti a cui inchinarsi e nel cui nome vivere e lavorare”*.²¹⁰

Era la conferma di quanto sostenuto dal filosofo Nikolaj Berdjaev, che negli anni Trenta scrisse a proposito di un *“istinto secolare alla sottomissione”* da parte del popolo russo.²¹¹ Nel 1937, in occasione del ventennale della Rivoluzione d'Ottobre, Stalin fece in pubblico un altro discorso che passerà alla storia e che riassumeva alla perfezione il suo pensiero riguardo all'eredità zarista:

“Gli zar russi hanno fatto molte cose cattive. Hanno rapinato e soggiogato il popolo. Hanno condotto guerre e si sono impadroniti di territori nell'interesse dei grandi proprietari fondiari. Ma una cosa buona l'hanno fatta: hanno creato uno Stato enorme, sino alla Kamčatka. Noi abbiamo ricevuto in eredità questo Stato. E per la prima volta noi, bolscevichi, abbiamo reso coeso e rafforzato questo Stato come Stato unitario e indivisibile”.²¹²

Negli anni Trenta Stalin fu anche responsabile di una parziale riapertura nei confronti della religione ortodossa, ulteriore elemento di rottura rispetto alla rivoluzione bolscevica. La teoria marxista-leninista, com'è noto, considerava la religione un oppio dei popoli, l'espressione dell'alienazione dell'individuo, lo strumento funzionale alle classi dominanti per mantenere il loro sfruttamento sul popolo che, non trovando felicità e conforto in terra, era spinto a credere in un illusorio mondo ultraterreno. Un fenomeno, dunque, che era necessario estirpare al più presto e che

²⁰⁸ VALLE, *op. cit.*, pp. 5 – 7.

²⁰⁹ <https://www.dirittoestoria.it/17/memorie/Roccucci-Impero-russo-mondializzazione-escatologia-geopolitica.htm>

²¹⁰ CARACCILO, *Le forme dell'impero*, p. 15.

²¹¹ VALLE, *op. cit.*, p. 5.

²¹² CARACCILO, *Le forme dell'impero*, p. 15.

non avrebbe trovato alcun posto nella nuova e atea società socialista. Dopo la rivoluzione, l'atteggiamento delle autorità sovietiche nei confronti della Chiesa ortodossa era stata di aperta e violenta persecuzione. Fin dall'inizio ad occuparsene fu soprattutto la famigerata Čeka (Commissione straordinaria), polizia segreta politica e braccio armato del governo bolscevico che ricordava per molti versi l'Opričnina di Ivan il Terribile o la Terza Sezione di Nicola I. Le terre della Chiesa furono espropriate e tutti i suoi beni nazionalizzati, furono chiusi i luoghi di culto e le istituzioni educative ecclesiastiche, fu vietato l'insegnamento della religione nelle scuole, venne annullata la validità civile del matrimonio religioso e fu introdotto il divorzio. Si stima che nei primi anni post-rivoluzionari gli uomini di Chiesa arrestati, deportati e fucilati siano stati non meno di ventimila. L'assassinio di vescovi, monaci, sacerdoti, diaconi e laici appartenenti a varie confraternite e associazioni religiose proseguì anche dopo il periodo conosciuto come il "Terrore rosso", e si protrasse fino a circa la metà degli anni Trenta. Il decreto del 23 gennaio 1918, noto come "*Decreto sulla separazione della chiesa dallo stato e della scuola dalla chiesa*", aveva inoltre proclamato ufficialmente la laicità dello Stato sovietico, con l'intento di eliminare dalla vita sociale qualsiasi presenza della Chiesa ortodossa.²¹³ Tuttavia, nonostante questi sforzi, la religione in Unione Sovietica non era scomparsa: secondo un censimento mai pubblicato del 1936, il 55% dei cittadini continuava a dichiararsi religioso, percentuale probabilmente più elevata se si fossero considerati anche coloro che preferivano tenere nascosta la loro fede. Nel corso degli anni Trenta la dirigenza sovietica iniziò ad assumere un atteggiamento sempre più tollerante verso la religione, tendenza che divenne palese con lo scoppio della seconda guerra mondiale.²¹⁴ Nell'estate del 1941, quando le armate tedesche avanzavano inesorabili nelle pianure orientali e l'intera impalcatura sovietica sembrava sul punto di crollare, Stalin capì di dover unire l'intera popolazione in uno strenuo patriottismo e che per farlo occorreva penetrare nel cuore dei russi riabilitando anche il loro sentimento religioso, radicato nella Santa Rus'. Tanto più che nei territori nel frattempo occupati dai nazisti, come l'Ucraina occidentale, parte della Bielorussia, Lituania e Lettonia, una delle ragioni per cui gli invasori godevano in larga parte del sostegno delle popolazioni locali era stata la loro decisione di permettere la riapertura dei luoghi di culto e la ripresa della vita religiosa; secondo alcune fonti le chiese ortodosse riaperte dai tedeschi in questi territori erano state complessivamente oltre settemila.²¹⁵ Nell'ora più buia per l'Unione Sovietica, dopo alcuni giorni di panico in cui

²¹³ G. CODEVILLA, *L'impero sovietico (1917-1991)*, Milano 2016, pp. 5, 13, 17-21, 35, 38.

²¹⁴ RIASANOVSKY, *op. cit.*

scomparve totalmente dalla scena pubblica, il 3 luglio 1941 Stalin ruppe il silenzio e parlò alla nazione, invitando il popolo sovietico alla mobilitazione generale e ad una resistenza ad oltranza. Nel celebre discorso pronunciato alla radio si rivolse ai cittadini chiamandoli *Brat'ja i sěstry*, fratelli e sorelle, utilizzando un linguaggio dalle tinte più religiose che comuniste, e paragonò la terribile aggressione nazista alle guerre del passato, durante le quali le truppe russe furono in grado di combattere eroicamente contro nemici che si pensavano invincibili, come l'esercito napoleonico ad inizio Ottocento o quello tedesco durante la prima guerra mondiale. Proprio in ambito militare furono ripresi simboli e forme esteriori appartenenti alla tradizione zarista e in precedenza disprezzate dai bolscevichi: furono ad esempio reintrodotte le spalline sulle uniformi uguali a quelle del vecchio esercito russo e tornarono di moda appellativi mai più pronunciati come *oficer* (ufficiale), *lejtenant* (tenente), *polkovnik* (colonnello). Per unire tutta la popolazione dell'URSS nella lotta per la sopravvivenza, Stalin si rivolse non solo ai russi ma a tutti i popoli sovietici, quasi citandoli uno ad uno nel suo appello: “(...) *ucraini, bielorussi, lituani, lettoni, estoni, uzbeki, tartari, moldavi, georgiani, armeni, azerbaigiani e gli altri liberi popoli dell'Unione Sovietica* (...)”. In questo periodo la Chiesa ortodossa svolse un fondamentale ruolo patriottico rincuorando i milioni di soldati impegnati al fronte, e in cambio il regime si impegnò a garantirle più margini di libertà. Prese avvio la cosiddetta “NEP religiosa”, in cui Stato e Chiesa tornarono eccezionalmente a collaborare, seppur in un rapporto di assoluto dominio del primo sulla seconda. Le persecuzioni contro gli uomini del clero terminarono, molti edifici di culto furono riaperti e numerosi sacerdoti vennero scarcerati, si interruppero le pubblicazioni della stampa antireligiosa. Nel 1943 venne inoltre accordata la convocazione di un Concilio per eleggere il nuovo patriarca, carica affidata al metropolita Sergij, che fu nominato Patriarca di Mosca e di tutta la Rus'. Con la fine dell'emergenza bellica, tuttavia, il breve periodo della NEP religiosa si interruppe e già nel 1947/48 le persecuzioni antireligiose ripresero violentemente, con la chiusura della maggior parte delle chiese aperte durante la guerra e la deportazione nei gulag di migliaia di sacerdoti. Questa politica proseguirà anche dopo la morte di Stalin, in particolare sotto Chruščëv, mentre in seguito la dirigenza sovietica prese atto che i suoi sforzi di sradicare la religione dalle menti dei russi erano vani e che la realizzazione di una società atea era impossibile; negli anni Ottanta la pressione statale sulla Chiesa si allentò sempre più, con la progressiva riapertura degli edifici di culto e il riconoscimento di nuove associazioni religiose.²¹⁶

²¹⁵ CODEVILLA, *op. cit.*, p. 307.

²¹⁶ *Ibidem*, pp. 309 – 311, 316, 318, 320, 363, 364, 569, 570, 573.

5. *Il nuovo patriottismo tardo-sovietico*

Alla fine degli anni Sessanta in Unione Sovietica riemerse un pensiero politico/filosofico nazionalista che in qualche modo si rifaceva alle tesi esposte quarant'anni prima dal nazionalboscevismo. Si trattò di un fenomeno trasversale che riguardava tanto gli ambienti clandestini di opposizione al regime quanto gruppi interni alla stessa dirigenza sovietica. In questo periodo apparvero numerosi saggi e riviste letterarie che riprendevano e reinterpretavano autori slavofili del passato come Aksakov, Danilevskij e Leont'ev, sempre con l'intento di ribadire la specificità storica, spirituale e culturale della Russia e la sua atavica contrapposizione al mondo occidentale. Punto di riferimento letterario di questa corrente neopatriottica divenne la rivista *Molodaja gvardija* (Giovane guardia), un organo del Komsomol, attorno alla quale si raccolsero intellettuali dalle tendenze neoslavofile convinti della continuità storica tra Russia zarista e Unione Sovietica. A partire dagli anni '70 e '80, e soprattutto nel periodo della *perestrojka*, si andò così a creare un nuovo fronte della destra russa che mescolava vecchie pulsioni nazionaliste, antisemite e antidemocratiche e che mirava ad una sintesi tra le due anime del nazionalismo russo, quella nazionalbolscevica e quella monarchico-ortodossa, entrambe avverse all'Occidente liberale e capitalista.²¹⁷ La più rilevante di queste organizzazioni fu il movimento Pamjat' (Memoria), poi divenuto Fronte nazional-patriottico Pamjat', di Dmitrij Vasil'ev, fondato nel 1979 con l'iniziale obiettivo di preservare la cultura russa e proteggere i monumenti architettonici. Tollerato dal Cremlino e probabilmente protetto da alcuni settori del Kgb, Pamjat fu il primo movimento politico nato in Unione Sovietica al di fuori del partito comunista e assunse in breve tempo tinte marcatamente fasciste e antisemite: i suoi membri, ad esempio, erano soliti indossare uniformi ispirate a quelle delle famigerate Centurie Nere di inizio Novecento.²¹⁸ Facevano parte di questa galassia della nuova destra conservatrice il partito nazional-repubblicano russo di Nikolaj Lysenko, il partito russo di Viktor Korgacin, il movimento cristiano-democratico russo di Viktor Aksjucic e innumerevoli altre piccole formazioni accomunate da sentimenti conservatori, antioccidentali e antisemiti, per di più arricchiti da tendenze neopagane ed esoteriche: alcuni esponenti più radicali di tali movimenti, infatti, non facevano mistero delle loro simpatie per il nazionalsocialismo hitleriano

²¹⁷ FERRARI, *op. cit.*, pp. 137, 138.

²¹⁸ JANGFELDT, *op. cit.*, p. 131.

e per gli elementi occultistici e mistici legati al nazismo.²¹⁹ Qualche anno dopo nacque anche un altro partito, nazionalista per eccellenza, destinato ad avere una certa rilevanza nella futura Federazione e tutt'oggi esistente nella dinamica elettorale russa, ovvero il partito liberal-democratico della Russia, movimento di estrema destra che a dispetto del nome si caratterizza per posizioni radicali e ultranazionaliste.²²⁰ Fondato da Vladimir Zhirinovskij, che ne è rimasto il leader carismatico fino alla morte dello scorso anno, fu voluto in quella specifica denominazione da ex membri del Pcus e del Kgb con l'obiettivo sottrarre voti ai nuovi partiti liberali e democratici che stavano faticosamente emergendo nella Russia post-sovietica.²²¹

6. *Lev Gumilëv e il neo-eurasismo*

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, quando al culmine della sua crisi l'URSS di Gorbačëv si avviava ormai verso il collasso, riemerse dalle ceneri della cultura russa l'eurasismo, corrente di pensiero scomparsa dalla scena negli anni Trenta e rimasta dormiente per tutta la successiva epoca sovietica. Padre del neo-eurasismo fu lo storico, orientalista e antropologo Lev Gumilëv, figlio dei celebri poeti a lungo perseguitati dal regime Nikolaj Gumilëv e Anna Achmatova.²²² Dagli eurasisti classici Gumilëv recuperava la visione della Russia come di un paese contraddistinto da elementi storico-culturali autonomi e geograficamente non appartenente né all'Europa né all'Asia, bensì all'Eurasia, quell'immensa massa continentale che si estende dal Mar Baltico all'Oceano Pacifico e che è compresa tra l'Oceano Artico, a nord, e le montagne del Tibet, a sud. Un territorio caratterizzato da paesaggi monotoni attraversati da interminabili steppe e foreste e interessato da un clima molto rigido in inverno e caldo in estate.

²¹⁹ A. TORSHIN, *Il nazismo russo e il nazionalismo estremo*, in C. M. SANTORO, *cit.*, pp. 175 – 182.

²²⁰ F. CAPONNETTO, *Partiti e movimenti nazionalisti in Russia negli anni '90*, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 65, No. 1 (257) (Gennaio-Marzo 1998), pp. 36-50.

²²¹ M. MORINI, *La Russia di Putin*, Bologna 2020, p. 60.

²²² Anche Lev Gumilëv, al pari dei genitori, subì forti persecuzioni: fu arrestato quattro volte e visse in prigionia per dodici anni.

Ed era proprio l'unione naturale tra la foresta, simboleggiante gli slavi, e la steppa, simboleggiante le popolazioni turaniche, a determinare la specificità unica dell'Eurasia. Nella sua opera principale, *"Etnogenesi e biosfera della Terra"*, Gumilëv espose una teoria organico-biologica secondo la quale alla base di tutti i processi storici vi sarebbe l'energia chimica della biosfera, una sorta di forza cosmica che quando raggiunge la terra in quantità eccessiva produrrebbe sbalzi energetici che influenzano le azioni delle collettività in determinate aree del pianeta. I popoli interessati da quelle che Gumilëv definiva "esplosioni di *passionarnost* (passionarietà)", come i greci del VIII – V secolo a.C., gli arabi del VII secolo o i mongoli del XIII secolo, erano quei popoli decisivi, creatori di imperi e di religioni, che avevano costituito il motore della storia. Le antiche popolazioni nomadi delle steppe secondo Gumilëv erano impregnate di questa energia biochimica e possedevano dunque il massimo grado di passionarietà. Non a caso, grazie alla loro forza, vitalità e dinamicità, nel corso di duemila anni erano riuscite periodicamente a costruire grandi imperi all'interno dell'Eurasia, penetrando con successo anche in Occidente e Oriente: ne erano testimonianza le imprese degli unni di Attila, dei mongoli di Gengis Khan, dei turchi di Tamerlano e infine dei russi, che espandendosi verso est avevano inglobato le numerose tribù delle steppe - cumani peceneghi, tatars - formando un immenso impero esteso fino al Pacifico.²²³ Un impero nato pacificamente, e non in forma coloniale, all'interno del quale tutte le popolazioni mantenevano le loro peculiarità culturali e sociali. Per Gumilëv la Grande Russia si era dunque formata alla fine del XV secolo grazie all'incontro degli slavi - russi, ucraini e bielorusi - con i turco-mongoli, due *ethne* che unendosi avevano dato vita ad un *superethnos*. Visto che la vita di un *superethnos* veniva stimata mediamente in milleduecento anni, la civiltà russa avrebbe avuto davanti a sé ancora circa la metà della sua esistenza, a differenza di quella romano-germanica che si trovava invece prossima alla fine. E' quindi evidente in questo caso una forte influenza di Danilevskij e della sua teoria dei tipi di civiltà, oltre che l'eredità dei principali autori eurasisti degli anni Venti-Trenta. La sua visione della Russia riprende chiaramente il pensiero del maestro Trubeckoj e si discosta dalla storiografia ufficiale slavocentrica, la quale, come si è già detto, tende a sottostimare il contributo mongolo alla formazione dello Stato russo e a giudicare negativamente il periodo del giogo tataro. Per Gumilëv i grandi pericoli per l'esistenza della Russia erano sempre arrivati da Occidente e non da Oriente; al pari di Savickij era convinto che lo Stato dell'Orda d'Oro aveva anzi preservato l'integrità russa nel XIII secolo, quando era minacciata dagli attacchi dei cavalieri teutonici e degli svedesi. Quello di Gumilëv e degli altri neo-eurasisti è dunque un nazionalismo sui generis, pluri-etnico, che sottolinea

²²³ A. FERRARI, *Lev Gumilëv e l'Eurasia, fondamenti teorici e destini politici*, Rivista italiana di Intelligence, pp. 97 – 103.

appunto il carattere multietnico della Russia e che ne esalta le origini asiatiche, molto diverso da un certo patriottismo grande russo tendente alla xenofobia presente in altri movimenti e formazioni partitiche novecentesche.²²⁴

7. Aleksandr Dugin: Quarta Teoria ed Eurasia

Della corrente neo-eurasista fa parte anche il filosofo Aleksandr Gel'evič Dugin, da molti erroneamente dipinto come l'ideologo di Putin e nuovo Rasputin del Cremlino. Dugin è una delle figure più note del panorama intellettuale russo contemporaneo, molto conosciuto soprattutto in Occidente, dove il filosofo si reca da anni per partecipare a convegni, conferenze e incontri di vario genere, spesso invitato da partiti politici e formazioni della destra sovranista europea. Questa importante presenza sui media occidentali, dovuta alla sua straordinaria facilità comunicativa - Dugin sa parlare ben dieci lingue - ha fatto sì che molti commentatori nostrani ne sovrastimassero il potere e l'influenza sui massimi livelli decisionali russi, attribuendo addirittura al filosofo la paternità della politica estera della Federazione e del lancio stesso dell'offensiva in Ucraina del febbraio 2022. Così evidentemente non è.

Fervente nazionalista già dalla gioventù, negli anni Ottanta era un frequentatore di circoli clandestini anticomunisti con un particolare interesse per il mondo dell'occulto. Successivamente entrò a far parte del già citato movimento di estrema destra Pamjat' e cominciò a scrivere sulle pagine del giornale *Den'* (Il giorno), fondato nel 1990 da Aleksandr Prochanov. Prochanov era il presidente dell'Unione russa degli scrittori e all'epoca costituiva l'anello di congiunzione tra i circoli della destra patriottica e certi ambienti nazionalisti all'interno degli apparati di sicurezza sovietici, esercito e Kgb, che si opponevano al nuovo corso di Gorbačëv. E' grazie a lui, inoltre, che Dugin fu assunto all'Accademia militare dello Stato maggiore, dove ottenne la cattedra di professore associato e dove cominciarono a circolare con sempre maggiore successo alcuni dei suoi saggi più famosi, su tutti "*Osnovy Geopolitiki*" (Fondamenti di geopolitica). I numerosi viaggi verso paesi dell'Europa occidentale gli permisero di entrare in contatto con la galassia della destra radicale europea, la cosiddetta *Nouvelle Droite*; grande importanza hanno avuto gli incontri con il belga Jean-François Thiriart, gli italiani Claudio Mutti e Carlo Terracciano e il francese Alain de

²²⁴ JANGFELDT, *op. cit.*, pp. 133 – 136.

Benoist, il padre della *Nuovelle Droite*. Nel 1993 Dugin fondò il Fronte nazionale bolscevico, divenuto un anno dopo Partito nazional-bolscevico, insieme all'amico scrittore Eduard Savenko, conosciuto con lo pseudonimo di Limonov. Il partito si rifaceva alle tesi, estremizzandole, di quello che negli anni Venti era stato l'ideologo del nazional-bolscevismo, Nikolaj Ustrjalov. Il programma politico di questo movimento veniva definito dai diretti interessati come “*assolutamente di destra*” e “*assolutamente di sinistra*”: non a caso il suo simbolo era costituito da falce e martello di colore nero inseriti in un cerchio bianco su sfondo rosso, ovvero l'unione della bandiera sovietica e di quella nazista.²²⁵ Nonostante la rottura con Limonov del 1998 e la conseguente uscita dal partito, Dugin continuò a portare avanti molte delle battaglie del nazional-bolscevismo, tra cui l'idea dell'assoluta necessità di una sintesi tra nazionalismo e comunismo in opposizione all'ideologia liberale. Nel 2001 fondò il Movimento politico-sociale panrusso Eurasia insieme all'ufficiale dei servizi militari Pëtr Suslov, e successivamente si fece promotore della nascita di altre due organizzazioni, il Movimento internazionale eurasiatista e l'Unione della gioventù eurasiatica.

I suoi riferimenti filosofici sono innanzitutto Martin Heidegger, da cui Dugin riprende il cruciale concetto di *Dasein* (l'Esserci nel tempo, l'Esistenza originaria), René Guénon e Julius Evola. A tutti e tre, e ad Evola in particolare, è dovuta la fascinazione di Dugin per il misticismo e l'esoterismo, un intricato universo fatto di ideali neopagani e ariani, simbolismo dei numeri, riscoperta di religioni orientali e di antiche credenze pagane. I principi della sua ideologia illiberale sono racchiusi nella sua opera più celebre, la “Quarta Teoria Politica”, in cui Dugin espone chiaramente le quattro coordinate fondamentali del suo pensiero: tradizionalismo, fascismo, rivoluzione conservatrice ed eurasismo. La quarta teoria duginiana altro non è che una via alternativa alle tre precedenti teorie politiche, liberalismo, comunismo e fascismo, che supera la tradizionale contrapposizione tra destra e sinistra e che si presenta come una forma di “populismo sovranista”. Il principale nemico per Dugin è la modernità in tutte le sue forme. Ad una ideologia dello sviluppo di impronta illuminista contrappone la sua ideologia della conservazione, che rifiuta il processo monotono, progressivo e unidirezionale della storia e che abbraccia invece una concezione ciclica o regressiva del tempo. Qui è forte il richiamo di Guénon e del tradizionalismo perennialista, l'idea cioè che vi sia una verità primitiva e universale, una sapienza eterna rivelata dal divino all'uomo nell'antichità e oramai perduta, la degenerazione da una passata Età dell'Oro all'attuale Età Oscura. L'obiettivo di Dugin è la creazione di un'ideologia che sia grado di tenere unite la sinistra radicale e la destra conservatrice e che combatta contro quello che chiama il Nuovo Ordine Mondiale, ovvero il sistema internazionale dominato dagli Stati Uniti d'America e basato sulla triade “Liberalismo,

²²⁵ *Ibidem*, pp. 140 – 147.

Democrazia, Capitalismo”. Con il crollo dell’URSS, infatti, il liberalismo aveva definitivamente prevalso su ogni altra ideologia o teoria filosofica e aveva di fatto abolito *tout court* la politica, instaurando una vera e propria dittatura del pensiero. Dopo i passati totalitarismi nazifascista e comunista si era dunque instaurato nel mondo il terzo tipo di totalitarismo, quello liberale. Con esso avevano trionfato il capitalismo, la tecnocrazia, la globalizzazione, il cosmopolitismo, la logica del consumo, il materialismo e l’ultraindividualismo, tutti tasselli che si incastrano in un processo di decadenza che in ultimo conduce verso l’epoca postmoderna, un’epoca dove non esiste più l’individuo ma il post-individuo, privo cioè di radici, di identità e di spiritualità, meticcio, *genderfluid* e pacifista. Leggendo i suoi saggi e ascoltando i suoi interventi pubblici risulta quindi chiaro come il bersaglio di ogni sua invettiva sia sempre l’Occidente e tutto ciò che l’Occidente rappresenta, la sua corruzione e immoralità, la sua arroganza e tracotanza, il suo desiderio di imporre il proprio dominio, anche valoriale, su ogni angolo del pianeta. La Russia, che nella sua storia non ha mai accettato il pensiero liberale, avrebbe quindi il compito di opporsi all’impero euro-atlantista a guida americana (il regno dell’Anticristo), e per farlo dovrebbe tornare ad essere un potente e temuto impero, riunire attorno a sé l’intero mondo eurasiatico e allearsi con potenze quali la Cina, l’India e l’Iran, oltre che alla Germania, potenza storicamente antiatlantica. Esattamente come nel caso di Gumilëv e degli altri eurasisti, il nazionalismo duginiano è plurietnico e plurireligioso, l’opposto di quello che lui chiama piccolo nazionalismo, che fa invece esclusivo riferimento all’idea di Stato-nazione. La nazione viene infatti criticata da Dugin in quanto concetto prettamente borghese e moderno: secondo lui occorrerebbe dunque abbandonare la patria nazionale di visione ottocentesca e tornare ad un’idea di società più ampia e antica come il regno e l’impero. Pur essendo un convinto cristiano ortodosso il filosofo russo considera le altre religioni, come l’islam e l’ebraismo, assolutamente compatibili con l’idea eurasista: la sua ferrea opposizione a Israele e Arabia Saudita è infatti dettata da ragioni geopolitiche – i due paesi sono considerati forze atlantiste asservite agli USA - e non da motivazioni antisemite o antimusulmane.²²⁶

Le teorie geopolitiche costituiscono una parte fondamentale del pensiero duginiano. I suoi riferimenti sono chiaramente rintracciabili nei padri della geopolitica classica di fine Ottocento e inizio Novecento: lo svedese Rudolf Kjellén, i tedeschi Karl Haushofer e Carl Schmitt, l’inglese Halford Mackinder. In particolare Mackinder e la sua teoria dell’*Heartland* hanno avuto un’influenza fondamentale sull’eurasismo di Dugin. Secondo questa teoria l’*Heartland* (Cuore della terra), ovvero l’entroterra eurasiatico, grazie alla sua posizione e alle sue immense risorse umane e

²²⁶ <https://www.raiplay.it/video/2018/10/L-intervista-al-politologo-russo-Aleksandr-Dugin--56d38d09-ba00-4cb2-8b97-56f63cd81e2a.html>

naturali dopo la rivoluzione ferroviaria era diventato il fulcro geopolitico mondiale, l'area-perno decisiva che avrebbe permesso alla potenza che l'avesse dominata il conseguente controllo sull'intero pianeta: *"Chi controlla l'Heartland domina l'Isola-Mondo. Chi controlla l'Isola-Mondo domina il mondo"*.²²⁷ Questa teoria presupponeva una inevitabile dicotomia tra potenze continentali (tellurocrazie) e potenze marittime (talassocrazie), con le prime generalmente chiuse, autoritarie e conservatrici e le seconde tendenzialmente più aperte, democratiche e commerciali. La stessa dicotomia che si ritrova oggi in Dugin nella sua contrapposizione tra Eurasia e impero euro-atlantista, questa volta guidato non più dall'impero britannico come all'epoca di Mackinder ma dagli Stati Uniti d'America. All'interno del risorto impero russo duginiano non potrà infine mancare l'Ucraina, che nella sua forma attuale di Stato indipendente costituisce un pericolo vitale per tutta l'Eurasia, dal momento che il suo territorio separa la Russia dal Mar Nero: *"L'Ucraina come Stato è priva di significato geopolitico (...) Non ha specificità culturale né esclusività etnica"*.²²⁸

Con grande gioia da parte di Dugin, nei suoi primi anni al potere Putin sembrò abbracciare le sue idee eurasiste. Già nel novembre del 2000, alla vigilia di un vertice della Cooperazione economica Asia - Pacifico (Apec), il presidente russo aveva citato Gumilëv e aveva affermato che *"la Russia si è sempre sentita un paese eurasiatico"*. L'istituzione nel 2002 dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Csto) con alcune repubbliche ex sovietiche del Caucaso e dell'Asia centrale, preceduta un anno prima dalla nascita dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco) cui partecipava anche la Cina, era un ulteriore passo che andava nella direzione auspicata da Dugin. Il progetto putiniano di una grande Unione Eurasiatica che potesse fare da contraltare all'Unione Europea, annunciato nel 2011 e concretizzato con l'istituzione dell'Unione economica eurasiatica (Uee), sembrava esserne la definitiva conferma. L'intenzione di creare uno spazio geopolitico eurasiatico guidato dalla Russia, che si sarebbe elevata nuovamente a grande potenza e che avrebbe messo fine all'incontrastata egemonia americana, inaugurando un mondo multipolare basato sulle sfere di influenza:

²²⁷ <https://www.geopolitica.info/heartland/>

²²⁸ JANGFELDT, *op. cit.*, p. 152.

“L’Unione eurasiatica rappresenta un’opportunità per l’intero territorio post-sovietico di diventare un centro indipendente dello sviluppo globale e non una periferia in Europa e in Asia”.²²⁹

Come è già stato precedentemente anticipato, nonostante la visione neoimperiale di Dugin coincida grosso modo con quella del Cremlino e dell’élite politico-militare moscovita, sarebbe tuttavia errato attribuire al filosofo un qualche ruolo decisivo nella definizione della politica estera russa degli ultimi venti anni, operazione speciale in Ucraina inclusa. Contrariamente a quel che credono gli esperti occidentali, Dugin ha infatti poco accesso ai più alti gradi dell’amministrazione presidenziale e non fa parte di nessuna delle istituzioni principali del Cremlino.²³⁰

8. *Ivan Il’in, il filosofo di Putin*

Vladimir Putin è fondamentalmente un pensatore pragmatico, che accoglie sì l’analisi geopolitica duginiana ma in una chiave maggiormente “de-ideologizzata”, spogliandola cioè di gran parte di quegli elementi mistici ed esoterici che sono invece determinanti nella visione di Dugin.²³¹ Per ricercare le fonti di ispirazione più dirette del presidente russo bisognerebbe guardare al passato e ad autori quali Nikolaj Berdjaev, Vladimir Solov’ëv e soprattutto Ivan Il’in, forse il filosofo che più di tutti ha influenzato il pensiero di Putin. Il’in era uno di quegli intellettuali bianchi controrivoluzionari che avevano lasciato la Russia dopo che era diventata sovietica, vivendo in esilio tra Germania e Svizzera. Ammiratore di Mussolini e Hitler, si prodigò a propagare le idee fasciste in lingua russa sognando per il suo paese, una volta accantonata la funesta parentesi comunista, un futuro simile a quello di Italia e Germania, sotto la guida di un *Gosudar’* (leader), un redentore in grado di salvare la Russia e dunque il mondo intero. *“Perché gli italiani sono riusciti dove noi abbiamo fallito?”*, scriveva a proposito del fascismo.

²²⁹ *Ibidem*, p. 161.

²³⁰ M. LAURELLE, *“Russian Nationalism: Imaginaries, Doctrines, and Political Battlefields, Routledge Series on Russian and East European Studies”* (<https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/08/27/news/dugin-il-nazista-di-sinistra-e-la-gara-a-chi-e-piu-nazionalista-in-russia-4363510/>).

²³¹ <https://www.youtube.com/watch?v=9MSrSDBkTmg>

Il'in era anche un convinto antisemita e fautore dell'idea del complotto giudeo bolscevico, *trait d'union* tra gli esuli russi del movimento bianco e i nazisti tedeschi. Per il resto riprendeva molte delle tesi che abbiamo già osservato in autori slavofili e nazionalisti dell'Ottocento, su tutte l'idea di una Russia come unica fonte di totalità divina e di purezza contrapposta ad un Occidente corrotto e decadente, *“un impero immacolato perennemente sotto attacco da ogni parte”*.

In Il'in si ritrova il concetto intrinsecamente russo e molto caro a Putin dell'anti-individualismo, del prevalere della collettività sul singolo, concetto che abbiamo già trovato ad esempio nel pensiero slavofilo del XIX secolo, nella scuola eurasista ma anche nell'ideologia comunista ai tempi dell'Unione Sovietica. Il motto “libertà per la Russia” non significava dunque libertà per i russi in quanto individui ma libertà per i russi di concepirsi parte di un tutto.²³² Putin in questi anni si è speso molto per ribadire come i veri valori russi siano il patriottismo, la solidarietà e il collettivismo, e non certo i diritti o le libertà individuali, che sono invece i principi fondanti delle società occidentali. Sta tutto qui il senso del viscerale patriottismo russo: mentre in America lo Stato è nato per proteggere l'individuo e le sue libertà, in Russia è lo Stato che deve essere protetto dagli individui, i quali devono essere disposti a tutto pur di salvaguardarlo:

“Penso che il famoso detto ‘insieme, persino la morte è bella’ non poteva nascere che in Russia. Cosa significa? Cos'è la morte? E' qualcosa di tremendo. No, quando siamo insieme persino la morte è bella. Cosa vuol dire ‘insieme’? Significa la morte per un amico, per il proprio popolo o, per usare una parola moderna, per la Madrepatria”.²³³

L'ammirazione che Putin prova per Il'in è palese e manifesta. Oltre a citarlo frequentemente nei suoi discorsi celebrandone la memoria, nel 2005 il presidente russo ha fatto risepellire nel maestoso monastero Donskoj a Mosca il cadavere del filosofo, precedentemente sepolto in Svizzera. Le autorità hanno inoltre spesso raccomandato ai giovani la lettura dei suoi libri e nel 2014, in occasione dell'annessione della Crimea, gli alti burocrati e i governatori regionali russi hanno ricevuto una copia di una delle sue opere principali, *“I nostri compiti”*.²³⁴

²³² T. SNYDER, *Ivan Il'in. Il filosofo del neozarismo di Putin*, Genova 2022, pp. 25, 28, 32, 35, 37, 38.

²³³ JANGFELDT, *op. cit.*, p. 165.

²³⁴ SNYDER, *op. cit.*, pp. 41, 46, 47, 54.

In sintesi, dunque, Ivan Il'in può essere considerato l'ispiratore dello Stato neo-autoritario e neo-imperiale ben presente nella testa di Vladimir Putin specialmente a partire dal suo terzo mandato alla presidenza della Federazione.

CONCLUSIONE

Vladimir Putin si inserisce perfettamente nel solco della lunga tradizione nazionalista russa esposta nelle pagine di questo elaborato. Tradizione che, come si è visto, da un punto di vista storico-culturale si vuole radicata addirittura nell'antica Rus' di Kiev e che ha poi preso forma nel corso dei secoli fino ad una sua più precisa definizione tra Sette e Ottocento. Per decifrare l'ideologia putiniana, se così la si può chiamare, il nazionalismo è infatti uno dei primi elementi da cui occorre partire. Un nazionalismo conservatore impregnato di valori tradizionali - riassumibili in Dio Patria Famiglia – profondamente legato alla Chiesa ortodossa, intento a riabilitare la gloriosa e per decenni bistrattata epoca zarista e allo stesso tempo riconoscente verso le grandi conquiste della Russia sovietica (staliniana), oggi rimpianta da un punto di vista prettamente geopolitico e mai ideologico: l'Unione Sovietica non in quanto patria del marxismo-comunismo ma come massima espressione dell'impero russo, capace nella sua versione bolscevica di raggiungere attraverso i suoi satelliti il cuore dell'Europa. Da qui le grandiose celebrazioni ogni 9 maggio del Giorno della Vittoria, con l'esaltazione del mito dell'Armata Rossa, e la contestuale assenza di commemorazioni dell'evento che aveva invece permesso l'inizio dell'era sovietica, ovvero la Rivoluzione d'Ottobre. Da un lato la riabilitazione della figura dello “zar rosso” Stalin, artefice del trionfo sul nazifascismo nella Grande Guerra Patriottica, dall'altro il ricordo molto meno caloroso riservato a Lenin e ai suoi compagni rivoluzionari della prima ora, accusati in più occasioni di aver disgregato l'impero zarista e, tra le altre cose, di aver artificialmente creato la nazione ucraina, errore fatale i cui effetti sono ancora oggi ben visibili dalle parti del Cremlino.

Il richiamo alla tradizione e alla moralità cristiana, l'idea di una Russia portatrice di propri valori originali e autentici in opposizione ad un Occidente oramai perverso e degenerato coincidono con il pensiero già osservato in Dostoevskij e Leont'ev, poi ripreso da Il'in e negli ultimi anni rilanciato da Dugin e dai neo-eurasisti. Una civiltà peculiare perennemente in bilico fra Europa e Asia, unita dalla religiosità e dalla presenza di un forte potere centrale. Come se la triade Ortodossia Autocrazia Nazionalità elaborata da Sergej Uvarov al tempo di Nicola I non fosse mai realmente tramontata. Anche nei suoi interventi pubblici più recenti Putin ha continuato ad insistere sul carattere messianico del mondo russo, ennesima riproposizione della formula di Mosca come Terza Roma coniata dal monaco Filofej di Pskov all'inizio del XVI secolo e temporaneamente sostituita in epoca sovietica con il mito della Terza Internazionale. La Russia per Putin torna ad essere l'ultimo baluardo della cristianità e del conservatorismo, oggi come in passato fortezza costantemente

assediate da nemici che vogliono distruggerla, dalle orde mongole ai cavalieri teutonici, da Napoleone a Hitler, arrivando all'impero euro-americano.

Con la sua ascesa al potere, Vladimir Vladimirovič ha quindi riportato in auge l'Idée Russe dopo i terribili e umilianti anni Novanta, il decennio inaugurato da quella che l'ex agente del Kgb ha definito la più grande catastrofe geopolitica del Novecento, il collasso dell'Unione Sovietica. Da superpotenza in grado di contendere il primato mondiale agli Stati Uniti d'America, nel giro di qualche anno la Russia era diventata un attore secondario, impotente sullo scacchiere internazionale e dilaniata da gravissimi problemi interni: una situazione politica e sociale di totale caos e ai limiti dell'anarchia istituzionale - con il centro che aveva perso il controllo sulle periferie - un'economia distrutta dalle privatizzazioni e saccheggiata da oligarchi senza scrupoli, una povertà dilagante. All'inizio del nuovo millennio Putin è salito al Cremlino con la solenne promessa di ridare al paese la dignità che aveva perduto, con l'obiettivo non di resuscitare la defunta Unione Sovietica – come qualcuno ha sostenuto – ma per inaugurare la nuova fase dell'impero russo e tornare ad essere ciò che la Russia ai suoi occhi non può non essere, una grande potenza. Putin come novello zar, vertice di quella verticale del potere da lui minuziosamente puntellata nei suoi anni di presidenza e che è alla base della cosiddetta “democrazia sovrana” o “democrazia” russa. Continuatore di quella tradizione autocratica e nazionalista che si è visto essere il tratto distintivo della cultura politica russa indipendentemente dalle epoche storiche, sulla scia di Ivan il Terribile, Pietro il Grande, Nicola I, Alessandro III e Stalin.

BIBLIOGRAFIA

- AGURSKY M., *La Terza Roma. Il nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, Bologna 1989.
- BELJAEVA N., *Le crisi del sistema statale russo: cause e prospettive*, in C. M. SANTORO, *Nazionalismo e sviluppo politico nell'ex URSS*, ISPI 1995.
- CACCAMO D., *Panslavismo, eurasismo, guerra in Cecenia*, *Rivista di Studi Politici Internazionali* Vol. 62, No. 3 (247) (luglio – settembre 1995).
- CAPONNETTO F., *Partiti e movimenti nazionalisti in Russia negli anni '90*, *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol. 65, No. 1 (257) (Gennaio-Marzo 1998).
- CARACCIOLO L., *Le forme dell'impero*, in *CCCP. Un passato che non passa*, *Limes* 11/2021.
- CIGLIANO G., *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli 2018.
- CODEVILLA G., *L'impero sovietico (1917-1991)*, Milano 2016.
- FERRARI A., *Nazionalismo russo e idea eurasista*, in C. M. SANTORO, *Nazionalismo e sviluppo politico nell'ex URSS*, ISPI 1995.
- FERRARI A., *Lev Gumilëv e l'Eurasia, fondamenti teorici e destini politici*, *Rivista italiana di Intelligence*.
- FIGUERA P., *La riscoperta della Novorossija*, in *La guerra russo-americana*, *Limes* 06/2022.
- GIUSTI W., *Il pensiero politico russo dal decabrisimo alla guerra mondiale*, Milano 1939.
- GIUSTI W., *Il panslavismo*, Milano 1941.
- GRIPPA D., *Anatomia di una paura. Il "pericolo giallo" nella storiografia occidentale*, *Contemporanea* Vol. 19, No. 4 (ottobre-dicembre 2016).
- HILL F., GADDY C., *Putin and the Uses of History*, *The National Interest*, January/February 2012, No. 117 (January/February 2012).
- JANGFELDT B., *L'idea russa - da Dostoevskij a Putin*, Vicenza 2022.
- LAURELLE M., *Russian Nationalism: Imaginaries, Doctrines, and Political Battlefields*, *Routledge Series on Russian and East European Studies*.

- MORINI M., *La Russia di Putin*, Bologna 2020.
- MOSCATELLI O., *P. Putin e putinismo in guerra*, Roma 2022.
- RIASANOVSKY N. V., *Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni*, Milano 2001.
- ROCCUCCI A., *Russia – URSS – Russia, interpretazioni e metamorfosi di un impero*, in *CCCP, un passato che non passa*, Limes 11/2021.
- SAUNDERS D., *La Russia nell'età della reazione e delle riforme, 1801-1881*, Bologna 1997.
- SAVINO G., *Il nazionalismo russo, 1900-1914: identità, politica, società*, Napoli 2022.
- SICLARI A. D., *Il pensiero di I. V. Kireevskij nella critica*, Rivista di filosofia Neo-Scolastica, 1979.
- SNYDER T., *Ivan Il'in. Il filosofo del neozarismo di Putin*, Genova 2022.
- TORSHIN A., *Il nazismo russo e il nazionalismo estremo*, in C. M. SANTORO, *Nazionalismo e sviluppo politico nell'ex URSS*, ISPI 1995.
- VALLE R., *L'idea russa e il culto della personalità. La metamorfosi della dittatura in Russia dall'età moderna all'età contemporanea*, Rubbettino Editore 2012.
- VENTURI A., *I "Tipi storico-culturali" nel pensiero sociale russo del secondo Ottocento*, Studi Storici, Jul. - Sep., 2001, Anno 42, No. 3, Società e nazione nella Russia moderna e contemporanea (Jul. - Sep., 2001)
- VITENBERG B., *L'antisemitismo di Stato in Russia e Unione Sovietica*, Ventunesimo Secolo Vol. 2, No. 3, Marzo 2003
- WALICKI A., *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino 1973.

SITOGRAFIA

https://www.storicang.it/a/rus-di-kiev-lorigine-di-russia-e-ucraina_15544

<https://www.limesonline.com/russi-e-ucraini-sono-un-popolo-solo/124461>

<https://www.rainews.it/video/2022/02/discorso-putin-21-febbraio-2022-2668d9bd-9573-4695-94de-c8499cda886a.html>

https://www.treccani.it/enciclopedia/il-khanato-dell-orda-d-oro_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/

https://www.treccani.it/enciclopedia/moscovia_%28Enciclopedia-Italiana%29/

https://st.ilsole24ore.com/art/cultura/2014-07-27/una-frontiera-ritorno-081356.shtml?uuid=ABr0PneB&refresh_ce=1

https://www.treccani.it/enciclopedia/la-russia-di-ivan-iv_%28Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco%29/

<https://www.raicultura.it/storia/foto/2019/05/Ivan-il-Terribile-36ce92f8-2be2-47bf-9ecf-58e878c66464.html>

https://www.storicang.it/a/ivan-il-terribile-il-primozar-di-russia_15511

<https://www.dirittoestoria.it/15/memorie/Valle-Mosca-Pietroburgo-due-idee-di-Terza-Roma.htm>

<https://www.dirittoestoria.it/17/memorie/Roccucci-Impero-russo-mondializzazione-escatologia-geopolitica.htm>

https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-sinodo_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://www.limesonline.com/guerra-in-ucraina-putin-sono-come-pietro-il-grande/128194>

https://www.storicang.it/a/caterina-grande-potentissima-zarina_15375

<https://www.treccani.it/enciclopedia/caterina-ii-la-grande-imperatrice-di-russia>

https://www.storicang.it/a/russia-di-caterina-ii-conquista-il-mar-nero_15478

<https://www.famigliacristiana.it/articolo/la-russia-e-i-mari-caldi-una-vecchia-storia.aspx>

https://www.corriere.it/esteri/22_giugno_24/putin-novorossiya-l-ossessione-che-rivela-suo-progetto-sull-ucraina-79e915b8-f3ce-11ec-b4bb-7eb5df080865.shtml

https://www.treccani.it/enciclopedia/speranskij-michail-michajlovic-conte_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://www.treccani.it/enciclopedia/speranskij-michail-michajlovic-conte/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/santa-alleanza/>

<https://www.150anni.it/webi/stampa.php?wid=1008&stampa=1>

https://www.storicang.it/a/rivoluzione-dei-decabristi-russi_15155

https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-i-romanov-zar-di-tutte-le-russie_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://www.eastjournal.net/archives/41383>

https://www.treccani.it/enciclopedia/aleksej-stepanovic-chomjakov_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://www.eastjournal.net/archives/52875>

https://scienzepolitiche.unical.it › materiale › cap_3

https://www.treccani.it/enciclopedia/panslavismo_%28Dizionario-di-Storia%29/

<https://www.limesonline.com/europa-contro-russia-in-crimea-la-prima-volta/76624>

<https://www.limesonline.com/cartaceo/tra-emulazione-e-rifiuto-la-russia-leuropa-e-lalternativa-cinese>

<https://www.limesonline.com/cartaceo/lidentita-russa-secondo-i-classici>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/konstantin-nikolaevic-leontev/>

https://www.treccani.it/enciclopedia/konstantin-nikolaevic-leont-ev_%28Enciclopedia-Italiana%29/

https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-ii-imperatore-di-russia_%28Enciclopedia-Italiana%29/

https://www.treccani.it/enciclopedia/konstantin-petrovic-pobedonoscev_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://it.alphahistory.com/russianrevolution/manifesto-unshakable-autocracy-1881/>

<https://www.notiziegeopolitiche.net/la-guerra-ucraina-e-il-nuovo-ordine-geopolitico-il-caso-della-finlandia/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/nikolaj-ivanovic-bobrikov/>

<https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/storie-europee/la-prima-rivoluzione-russa>

https://www.storicang.it/a/corazzata-potemkin_15575

https://www.treccani.it/enciclopedia/duma_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://www.governo.it/it/noantisemitismo/pregiudizi-antisemiti-protocolli-dei-savi>

<https://www.raiplay.it/video/2022/02/Passato-e-Presente---I-Protocolli-dei-Savi-di-Sion---17022022-d6481bf7-ef8e-4e14-a8f7-ee1515cddb6a.html>

https://www.treccani.it/enciclopedia/petr-arkadqevic-stolypin_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://www.treccani.it/enciclopedia/petr-arkadevic-stolypin/>

<https://video.repubblica.it/ovo/petr-stolypin/82434/80824>

<https://www.raicultura.it/webdoc/grande-guerra/rivoluzione-febbraio/index.html#manifesto>

<https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/per-approfondire/formazione-pdc/viaggio-visivo/i-campi-di-concentramento-nel-novecento/i-lager-sovietici-negli-anni-venti/bianchi-contro-rossi>

<https://fondazionefeltrinelli.it/le-mostre-digitali/mostra-russia/pannello-3-a/>

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/02/04/mosca-ricorda-la-congiura-dei-medici-ebrei.html>

<https://www.raiplay.it/video/2018/10/L-intervista-al-politologo-russo-Aleksandr-Dugin--56d38d09-ba00-4cb2-8b97-56f63cd81e2a.html>

<https://www.geopolitica.info/heartland/>

<https://www.youtube.com/watch?v=9MSrSDBkTmg>